

# GRAS

## Schede stesura definitive - 23 marzo 2010

### INDICE

#### MATTEO

S1 - Corvetta Gabbiano sotto attacco	4
s2 - Matteo cade fuori bordo e raggiunge la riva	6
S3 - Matteo scopre che le lettere della sorella sono bagnate (esplicitazione contenuto lettere)	7
s4 - Decisione di andare a Napoli	10
s5 - Viaggio fino a Napoli	11
S6 - Vita a Napoli ed esperienza delle quattro giornate	13
s7 - Contatto col contrabbandiere	16
s8 - Viaggio da Napoli a Caiazzo	18
S9 - Massacro di Caiazzo	19
S10 - Viaggio da Caiazzo a Roma	21
s11 - Rapporto di Matteo con la guida	25
s12 - Incontro con Don Bucci e l'ebreo sopravvissuto	26
s13 - Malattia (stati fisici, mentali ed emotivi di matteo durante la fase virulenta della nefrite)	28
S14 - Convalescenza	30
S15 - Incontro con gli azionisti, sviluppo di una coscienza antifascista	33
s16 - Incontro coi massoni e delusione	41
s17 - Viaggio da Roma a Livorno, Livorno rasa al suolo	44
S18 - Viaggio Livorno-Carrara e incontro con gli anarchici	46
S19 - Rapporto tra Matteo, il vicecomandante Ignigo e gli altri anarchici	49
s20 - Sabotaggio della ferrovia	53
s21 - Assalto alla colonna	56
S22 - Rastrellamento (dal punto di vista dei nazisti)	58
s23 - Fuga per gli Appennini	58
s24 - Alessandria	58
s25 - Arrivo alla Repubblica Partigiana	60
S26 - Scene di vita quotidiana nella Repubblica e rapporto con questa (con le persone e con l'istituzione)	63
s27 - Incontro con l'innamorata Luisa	64
s28 - Recupero lanci e rapporto con Gimmi	65
S29 - Storia d'amore con Luisa	65

s30 - Dialogo di Matteo con la staffetta Berta	65
s31 - Preparativi per la battaglia contro i nazifascisti	65
S32 - Battaglia, azioni dei protagonisti, sconfitta e fuga	66
s33 - Arrivo alla casa rifugio d'inverno	66
S34 - Permanenza invernale alla casa rifugio	66
s35 - Riflessioni politiche nella casa rifugio	66
s36 - Morte di Gimmi	66
s37 - Partenza per Milano e riflessioni di Matteo sulla morte di Gimmi	66
s38 - Arresto presso Novara	66
s39 - Viaggio in furgone per Milano	66
s40 - Interrogatorio nello scantinato	66
s41 - Detenzione a San Vittore	66
s42 - Liberazione	66

## **ADELE**

s43 - Adele in attesa della risposta di Matteo	67
S44 - Interrogatorio	68
S45 - Ricerca di Aldo tra ufficio e casolare (indirettamente, all'interno dell'interrogatorio)	71
s46 - Elementi del passato recente di Adele	73
s47 - Perdita della speranza di notizie di Matteo e vicende del suo passato	75
s48 - Coda per il pane	76
S49 - Inizi in fabbrica	78
s50 - Ricordo delle aspirazioni da "signora"	82
s51 - Rapporto con Gianna l'operaia +	83
s52 - Primo incontro/scontro di Adele con Berta	83
s53 - Odio per il regime e presa di coscienza	87
s54 - Scioperi marzo '44	88
S55 - Prima azione involontaria di Adele	90
s56 - Amicizia con Berta	92
s57 - Nei gruppi di difesa della donna	94
s58 - Incontro con Maiolica	95
s59 - Entrata nei GAP	99
S60 - Vita da gappista e missioni varie	100
s61 - Rapporto di Adele con Maiolica	100
s62 - Rapporto di Adele con gli altri gappisti	100
s63 - Cambi di casa	100
s64 - Esecuzione del Maggiore Bock	100
S65 - Repressione	100
s66 - Adele sfugge	100
S67 - Nuova solitudine e passato catanese, inclusi rapporti col fratello (nei pensieri di Adele)	100

s68 - Decisione di buttare via la bomba	100
S69 - Attentato incendiario	100
s70 - Sfilata in generale	100
s71 - Incontro tra Matteo e l'anarchico Nardo	100
s72 - Adele vede Matteo	100
s73 - Incontro Matteo-Adele	100
S74 - Epilogo	100

## **ALDO**

S75 - Primitissimo periodo in cascina	101
s76 - Infanzia e adolescenza di Aldo (indirettamente)	104
s77 - Rapporto di Aldo con la madre nei primi tempi	105
S78 - Vita da recluso di Aldo	106
s79 - NON ESISTE	110
S80 - Declino mentale	110
s81 - Lettera a Adele	113
s82 - Corteggiamento e vita matrimoniale (nei pensieri di Aldo)	116
s83 - Primo passaggio del "Pippo"	117
s84 - Fobie e aeroplani	118
S85 - Operazione gallina	120
s86 - Rastrellamento alla cascina Giavazzi	123
S87 - Crollo psichico	124
s88 - Morte di Elsa Giavazzi	124
s89 - Reclusione totale	126
s90 - Degenerazione psichica finale	126
s91 - Gallina divorata viva	126
S92 - Inedia e delirio	126
s93 - Visioni di sterminio	126
s94 - Ritrovamento di Aldo	126

# MATTEO

## S1 - Corvetta Gabbiano sotto attacco

Il guardiamarina, prima di tornare in coperta, controllò lo statino dei turni, rendendosi conto che la più parte dei cinquantadue uomini a bordo si trovava ai propri posti, pur senza averne l'obbligo formale. Alcuni marinai a terra erano infatti tornati, a poca distanza dall'annuncio, avevano domandato cosa fare, ed erano risaliti su per la scaletta. Attorno alle postazioni, adesso, si aggiravano in cinque o sei, controllando lo stato delle mitragliatrici, senza scambiare una parola. Strana cosa, quando sulle prime era parso evidente che la guerra fosse conclusa.

Verso le sette e mezza della sera, il comandante li aveva radunati intorno all'altoparlante della radio sotto il ponte di comando, tenendo tra le mani dei foglietti. Eisenhower aveva trasmesso un messaggio da Algeri. Ora, si attendeva una comunicazione ufficiale del Governo.

"Hai sentito? Hai sentito?" si erano chiesti a vicenda gli ufficiali. Mentre la voce di Badoglio iniziava a far vibrare la membrana del diffusore, i mormorii erano continuati. Sopra il fruscio delle comunicazioni radio, l'audio era forte e chiaro, le parole scandite nette.

"Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower..."

Un messaggio asciutto e informale. Gli uomini si erano ammutoliti.

"Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza."

Fraasi scarni di un uomo ambiguo, quasi presagi. Ma si era levato un urlo arrocchito: "È finita! È finita!". Poi tutti i marinai, e qualche ufficiale, si erano messi a gridare, ognuno nel suo dialetto, increduli e festanti, abbracciandosi e piangendo, ringraziando i santi.

Il guardiamarina, serrato tra la contentezza e la delusione, non era riuscito a liberarsi da uno stupore nel quale si sovrapponevano parole rassicuranti e angosce. Aveva seguito gli altri che si andavano a riunire in mensa, per un brindisi organizzato dando fondo alle riserve di grappa.

"Curti, che ti dicevo? La corvetta Gabbiano non incrocia mai i nemici, mai!" aveva esclamato il panciuto D'Arrigo.

Il giovane aveva annuito alzando il suo bicchiere: "Alla corvetta Gabbiano allora."

"Alla Gabbiano!" aveva risposto la sala.

"E un bel brindisi" continuò D'Arrigo, "anche per il nostro comandante Foresi, che fino ad oggi ha sempre con fedeltà ed orgoglio innalzato i valori della patria e preservato l'integrità e l'unione di tutti i membri di questo equipaggio. Quindi tanta salute e lunga vita al tenente di vascello Nilo Foresi!"

Gli altri avevano fatto eco senza euforia.

Durante la cena ognuno era rimasto assorto, immaginando un futuro di salvezza o di distruzione, a seconda del temperamento. Foresi aveva fatto sapere che sarebbero salpati prima dell'alba, destinazione non più Salerno, ma Malta. Aveva dato ordine di distribuire armi a tutto l'equipaggio e stabilito i turni di guardia. Aveva aggiunto: "Daremo ancora un'altra prova di coraggio e sacrificio per la libertà e la salvezza della Patria". Molti erano andati a stendersi in cabina a fingere di dormire.

Il guardiamarina Curti raggiunse il ponte, e si appoggiò al parapetto. Si era fatta notte. Il cigolio degli ormeggi, cadenzato e logorante, assecondava sempre il leggero

rollio della chiglia di acciaio grigio della corvetta. Verso ponente un quarto di luna timido insisteva nelle sue rare apparizioni in mezzo a nuvole svogliate che le concedevano uno spazio appena sufficiente per accendere con un modesto riflesso la superficie appena increspata del mare. Sulla banchina del porto si muovevano gruppetti di soldati, lenti e assorti nell'incertezza dell'occasionale riverbero di una lampada. Alcune motosiluranti all'altro braccio dell'attracco avevano sciolto gli ormeggi e ne giungeva il sommesso mormorio. Anche dalla Pellicano, lì a fianco, si scrutavano tra le ombre gli accessi al molo.

Lo smarrimento, forse, pensava Matteo. Di quello si era trattato per lo più, nelle ore appena trascorse. Dell'equipaggio dapprima esultante, poi degli sguardi diretti sul porto, sulle case distanti. Gli aggiornamenti esitanti del marconista, le supposizioni degli ufficiali e i commenti a mezza bocca, i canti goliardici e le risa dei marinai. Persino qualche passo di can can. Ora, l'attesa con i fucili in braccio, con la paura di doversi difendere.

Da sottocoperta non proveniva più alcun vocio. Era come se la nave si fosse svuotata all'improvviso, nonostante fossero tutti lì, ognuno all'erta, al suo posto di guardia o sulla branda. Matteo tornò in cabina e si sdraiò sul lettino ben rifatto, accese il lume a petrolio, notò i moschetti appoggiati alla parete, si rannicchiò sulla coperta. Stagnava un odore di sigaretta al chinino, il cui sapore amaro era tanto disgustoso che a molti piaceva. Che faremo a Malta? si ripeteva. Saremo confinati, prigionieri, combatteremo?

Piegata in quattro e accoppiata a una busta strappata, trasse una lettera di sotto a un lembo del lenzuolo. Se la rigirò tra le mani, indugiò sulla piega leggera della grafia. La inclinò per rileggerla meglio sotto la luce scarsa. Spedita più di un mese prima, l'aveva ricevuta proprio quella mattina. La ripose, per poi riprenderla ancora. La richiuse poi nel tascapane con le altre. Aspettare l'evolversi degli eventi, pensò, era un gesto troppo ottimista. La cosa che desiderava di più, era solo arrivare al prossimo Natale con la guerra finita, ma per quella voglia di terra, provava anche vergogna.

Si girò su un fianco e concentrò l'udito sui rumori della nave, i passi nei corridoi, lo sciabordare dell'acqua sulla carena, il respiro dei compagni.

Poi sentì un fischio, due. Aprì gli occhi: la luce era cambiata, qualcosa aveva illuminato la notte. Rapidamente scese dalla branda, prese il tascapane, la Beretta. Guardò l'orologio: le due e un quarto. Dal corridoio qualcuno diede ordine di presentarsi sul ponte e le cabine si svuotarono.

Il ponte della Gabbiano era in fermento. Voci concitate che ordinavano, si incrociavano, segnalavano. Una saetta accompagnata da un sibilo cui seguirono altre tracciatore, sempre più rapide e numerose. In pochi istanti, sul ponte fu pieno giorno. Sopra le loro teste, un rombo sordo si avvicinava. La voce di Foresi tuonò dagli altoparlanti precedendo di poco la sirena dell'allarme aereo, evidentemente colta di sorpresa. Matteo guardò i compagni. Capivano cosa stava succedendo: stavolta non erano gli inglesi. Il rumore si stava avvicinando, un secondo suono, più acuto, si aggiunse al primo, poi un terzo.

La piccola città, raccolta addosso al golfo, si spense in meno di un minuto. Dalla Gabbiano, ormeggiata nel porto, non si vide più nulla; poco dopo, Gaeta cominciò a brillare. Il tuono delle esplosioni seguiva i fischi delle bombe. Alcuni ordigni finirono in mare a poche decine di metri dalle navi. Presto le esplosioni si diradarono, ma con uno schianto, una delle ultime bombe colpì la cattedrale. Tra i lampi, intravidero al posto del campanile un nugolo di polvere. Gli aerei si allontanarono, e si iniziò a sentire lontano urla per le strade.

Pochi minuti dopo, soldati in divise grigie si assembrarono sulla banchina. Dalla Gabbiano si puntarono i fari, che incrociarono altri fasci di luce provenienti dal basso. Un drappello a mitra spianati prese a salire. Partirono degli ordini in tedesco, e quelli

ridiscesero più lentamente sul molo. Rimasero assembrati sotto la passerella, in buon ordine, gli sguardi e le punte delle armi rivolti alla corvetta.

Poi, una parte di loro iniziò nuovamente a salire, ma stavolta con in testa un tenente e un soldato semplice seguiti da un sottufficiale. Saluto romano, il tenente chiese il permesso di salire a bordo.

Foresi si era fatto largo tra i suoi uomini ripetendo: "Cerchiamo di mantenere la calma. Cerchiamo di mantenere la calma". Il tedesco si presentò sollevando nuovamente il braccio destro.

Matteo si avvicinò cautamente, ma abbastanza da riuscire a sentire quel che dicevano. Vide che il comandante faceva cenno ad alcuni uomini dell'equipaggio di seguirlo. Sentì il Lotti, direttore di macchina, spiegare sottovoce: "Vogliono che combattiamo con loro. Stiamo andando da Ferraù a prendere ordini". Ferraù era il comandante della Pellicano. Forse il comandante voleva appoggiarsi all'ufficiale più anziano. Prendere tempo, forse. Un marinaio urlò in dialetto romano che Ferraù era già al largo; Lotti gli diede uno schiaffo.

Il colloquio durò pochi minuti, durante i quali l'equipaggio della corvetta continuò a lanciarsi sguardi preoccupati. Nel frattempo, altri militari tedeschi si erano aggiunti al drappello iniziale, occupando quasi tutto il piazzale del porto.

Infine, il direttore di macchine, quello di tiro, i marinai addetti alle manovre, più una ventina di altri membri dell'equipaggio, tutti disarmati, scesero dalla passerella e furono circondati.

A bordo la confusione aumentò ulteriormente. Foresi sulla banchina discuteva animatamente con l'aiuto di un interprete. Sulla nave erano rimasti solo sei occupanti; altri presero a spingere per salire. Mentre delegazione e ostaggi si allontanavano, tutti si resero conto che la Pellicano aveva già rotto gli ormeggi. Il ponte della Gabiano fu invaso dai tedeschi. La reazione istintiva di un marinaio che aveva puntato il suo fucile contro di loro fu interrotta dall'urlo del vicecomandante Perucca: "Fermo! Ci sono i nostri laggiù!".

Matteo intercettò il suo sguardo e quello, con un cenno in direzione del ponte di comando, gli fece capire che aveva in mente qualcosa. Guardandosi intorno, Curti si sentì rincuorato scoprendo che non era stato il solo a cogliere il messaggio.

Giù dalla banchina si udirono degli spari. I tedeschi sul ponte, con le armi alzate, gridavano comandi secchi spingendo l'equipaggio verso il centro della nave. Ma anche loro, per il momento, parevano incerti, e si scambiavano urla nervose.

Matteo gridò un "alt!" cercando di suonare autorevole, mentre un soldato si faceva avanti. Appoggiò una mano sulla canna del suo fucile, puntata a pochi centimetri dal petto. Quello lo spinse, e poi prendendolo per il colletto lo strattonò. Matteo indietreggiò e si trovò premuto di schiena contro il parapetto.

In quella si sentì una forte vibrazione, e i motori della nave ingranarono improvvisamente al massimo dei giri. Capito l'inganno, i tedeschi si lanciarono verso il ponte di comando, ma furono bloccati dalla resistenza degli italiani. Mentre la nave cominciava a muoversi, il tedesco piantato davanti a Matteo, furioso, lo prese di nuovo per il collo della divisa e lo spinse ancora. Matteo urtò violentemente col fianco contro il parapetto; dolorante, vedendo che la nave già si muoveva, provò a resistere alla pressione dell'aggressore, ma il ponte tremò, e quello gli cadde addosso.

Mentre raffiche di mitra cominciavano a investire la fiancata e il ponte, gli ormeggi si strapparono con un sibilo, e la successiva, violenta virata li catapultò insieme fuori bordo.

## **s2 - Matteo cade fuori bordo e raggiunge la riva**

Toccarono l'acqua all'unisono. Buio e silenzio li avvolsero, lasciandoli disorientati. L'uniforme si fece subito pesante. Matteo guardò l'altro ad occhi spalancati per un istante. Fu il primo a reagire e, dopo averlo allontanato con un calcio, raggiunse la superficie in poche bracciate. I lampi delle bocche di fuoco, le urla dei marinai, il rugito del motore del Gabbiano: tutto ciò che era stato inghiottito dall'acqua nera ricomparve all'emersione, niente affatto attutito dalla distanza.

Lottò contro la corrente che lo spingeva in direzione della chiglia in rotazione della nave, con il rischio di risucchiarlo sotto le eliche. Raffiche di mitra, altre grida da riva. La corvetta completò la virata. Il primo istinto fu raggiungere la sponda più vicina, a caso, ma gli spari dalla banchina e dalla nave che si avviava ormai verso il largo lo convinsero ad allontanarsi il più possibile dal molo. Iniziò a nuotare deciso verso nord, aiutato a orientarsi dai riflettori tedeschi.

Il Porto Salvo era a non più di un centinaio di metri. Matteo attaccò la superficie con bracciate energiche, cercando al tempo stesso di scivolare sull'acqua, per non esser visto. Ma la certezza che una raffica l'avrebbe colpito di lì a poco irrigidì i suoi movimenti, rallentandolo.

I rumori del conflitto scemarono finalmente lasciando ancora una volta spazio al silenzio, appena rotto dallo sciabordio dell'acqua. Di tanto in tanto Matteo faceva una breve pausa restando con il naso a pelo d'acqua e scrutando la costa praticamente invisibile, con il timore di chi valuta una terra straniera. I primi brividi di freddo cominciarono a percorrere il suo corpo, che s'era galvanizzato al primo impatto gelido e violento con l'acqua. Si fece sentire una corrente, che scorreva da sudovest a nordest, e Matteo decise di lasciarsi trasportare. Cominciò a nuotare di traverso quando si accorse che la corrente deviava a lambire la costa.

Impiegò pochi, interminabili minuti a raggiungere riva. I suoi occhi, ormai abituati all'oscurità, individuarono una massicciata su cui si sarebbe potuto arrampicare. Con l'orecchio teso a captare il minimo movimento, rasentando il più possibile le pareti del molo per sfruttarne la copertura, Matteo diede un'ultima rapida occhiata prima di affrontare la scalata, e una volta sopra prese a correre verso la spiaggia vicina. Sembrava tranquilla. Matteo fece scorrere l'occhio per tutta la costa: buio. Tutto taceva.

Si abbandonò esausto sulla sabbia. Sentiva il battito del cuore pulsare nelle tempie, il fiato corto e sincopato, mentre ogni forza aveva definitivamente abbandonato i muscoli di braccia e gambe. Chiuse gli occhi e svenne per pochi attimi. In quella calma perfetta, si sentì nuovamente inondato da una gran quantità d'acqua. Cosa stava succedendo sopra di lui? Si riscosse, tremando. Si costrinse a spostarsi verso il fondo della spiaggia, dove un tappeto di rocce formava un angolo concavo in cui riparare.

### **S3 - Matteo scopre che le lettere della sorella sono bagnate (esplicitazione contenuto lettere)**

Matteo tese l'orecchio per essere sicuro che tutto intorno fosse calmo. Il cuore aveva smesso di galoppare ma il suo corpo era ancora scosso dall'agitazione, e non voleva addormentarsi: valutando che il sole sarebbe sorto di lì a poche ore, intendeva appurare lo stato in cui versava e rimettersi subito in azione, ma non appena l'adrenalina scese, la stanchezza fisica, il freddo e lo stress della notte lo vinsero. Il buio del resto rendeva impossibile qualsiasi azione, e sembrava avere lo stesso effetto sui pensieri.

Il tetto di roccia costituito da uno scoglio sporgente sopra l'anfratto gli fornì un riparo per il corso di una notte breve ma scura, illuminata a tratti da qualche raro, sinistro effetto di luce in lontananza. Non fu un vero sonno, piuttosto un vago labirinto di figu-

re contorte, ombre che si dissolvevano e si ricomponevano nella luce fioca dell'alba.

Al primo vero sole, Matteo si scosse dal torpore. Incastrato tra un fianco e una pietra, tirò fuori un braccio formicolante e si stropicciò i capelli e il volto. Era ancora fradicio, sentiva il salmastro nelle ossa e tremava per il freddo della notte passata in quella rientranza. Quanto tempo fosse passato non lo sapeva dire, ma era ancora esausto, anche se quel poco calore gli dava già sollievo.

Vincendo la cautela che lo spingeva a rimanere nascosto, cercò di rialzarsi, ma i suoi muscoli spossati furono attraversati da fitte. Strinse i denti, ma non riuscì in alcun modo a rimettersi in piedi. Rassegnato, tornò a sedere e procedette a scaldarsi gradualmente.

Mise la giubba su uno scoglio; sfilò gli scarponi pieni d'acqua e tolse i calzini inzuppati, provando a scaldare le dita dei piedi con le mani. Mentre si stava liberando da quel che rimaneva del tascapane, un brivido gli attraversò la schiena e si fermò alla bocca dello stomaco.

"Le lettere."

Carezzò il tascapane, al tatto la tela sembrò non essere tanto fradicia. Sollevò lentamente la cinghia, la tirò ed estrasse l'ardiglione. Sollevò il lembo, introdusse la mano e sentì freddo. La prima massa fradicia che ne estrasse erano una ventina di banconote, appiccicate ma ancora buone. Le buttò da una parte e svuotò il resto della borsa. Nel brandello di cerata che in molte occasioni le aveva preservate dalla pioggia e dagli spruzzi, trovò le lettere; quella volta però non era bastato: quando afferrò il malloppo e lo tirò su, vide gocciolare fuori un rivolo di acqua sporca d'inchiostro. Svolse la tela: le lettere si erano fuse in una poltiglia biancastra; dall'ultima volta che le aveva lette, il giorno prima, non aveva avuto modo di rimetterle ciascuna nella propria busta, cosicché ora si presentavano come un blocco unico. Andavano fatte asciugare, ma prima doveva separarle. Non poteva realmente spiegare a nessuno quanto tenesse a quelle lettere. All'inizio i compagni si stupivano di quante lettere ricevesse dalla sua fidanzata. Lui si rendeva conto di come potesse nascere l'equivoco, ma in realtà erano sempre le stesse lettere di sua sorella, che leggeva e rileggeva.

Guardò davanti a sé, il mare era silenzioso, nessuna traccia della corrente che lo circondava poche ore prima. Posò il blocco sulle gambe, e prese a staccare una a una le pagine; la paura di danneggiarle lo costrinse a una straordinaria premura. La delicatezza che l'operazione richiedeva gli apparve come uno scherzo del destino: non c'era niente nella gestualità necessaria che gli sembrasse appropriato al momento.

Quando cercò di tirare via il primo foglio, fece un gesto troppo impulsivo e gli rimase tra il pollice e l'indice un pezzo di carta. Dovette ricominciare da un altro angolo, con cautela ancora maggiore.

Posò i fogli uno ad uno sulle rocce più piatte che aveva a disposizione lì intorno, fermandoli con dei sassi. In molti di essi, la raffinata grafia di Adele si era trasformata in anonime striature d'inchiostro, ma la situazione non sembrava del tutto irreparabile: se i fogli esterni si presentavano come macchie blu più o meno espanse, in quelli centrali poteva riconoscere la scrittura che conosceva bene. Concluse l'operazione che il sole era uscito per intero. Si sedette sulla sabbia, nel mattino che cresceva. La risacca era l'unico suono in quella quiete.

Dopo un paio d'ore prese in mano le lettere asciutte. Le vicende che la sua famiglia - o meglio, ciò che restava di essa - aveva passato nell'ultimo anno erano riassunte in dieci pagine sbiadite e indurite dal sale, e un foglio di colore verde, relativamente integro, un telegramma. Prese in mano quello per primo.



Papà è venuto mancare-funerali venerdì-spero riabbracciarti presto-Adele

L'ultima lettera ricevuta, la più importante, era invece quasi del tutto sbiadita; le altre due, che conosceva quasi a memoria, erano relativamente salve. Una gli era arrivata a fine maggio e l'altra meno di un mese dopo. Nella prima, arrivata poco dopo il telegramma, Adele descriveva la morte di loro padre: quella lettera rappresentava per lui una ferita aperta anche perché lo aveva reso alla consapevolezza di aver abbandonato la sorella a se stessa già prima dell'inizio della guerra, quando era partito per l'Accademia.

"... Il brutto è che a casa non c'era nessuno, erano tutti fuori per Sant'Agata. Non sapevo che fare, chi chiamare. Sono uscita e sono corsa dai Santucci ma non c'era nessuno..." Il padre aveva avuto un secondo ictus, e stavolta era stato letale. Adele gli era stata vicino il più possibile, ogni giorno. Quella morte lo addolorava ma era anche vero che liberava lei da un gravoso fardello. Matteo scorse velocemente la lettera:

"...il povero papà ti ha nominato, prima di chiudere gli occhi", "mi parlava del Piemonte", "...avrebbe voluto che ci ritrovassimo", "...era fiero di te"... "Il giorno dopo c'è stato il corteo funebre... le autorità in divisa ...il prefetto, il podestà... Nostro Padre non avrebbe gradito..." "...e così io adesso sono sola...", la piegò, ci infilò in mezzo il telegramma e la ripose nel tascapane.

Diversi erano il tono e le parole utilizzate nella seconda, quella che descriveva il matrimonio. Adele era giunta in una Milano dove la guerra e i suoi effetti si percepivano in ogni strada, suo padre era morto, suo fratello era lontano, ma la speranza della nuova vita da donna sposata che aveva sempre desiderato pareva compensare tutto. Adele descriveva un matrimonio austero, ma Matteo riusciva a leggere in filigrana tutta la gioia della sorella. Le macchie di inchiostro spezzavano quasi tutti i periodi, ma la maggior parte della lettera era ancora leggibile:

Fratello adorato,

tua sorella [...] finalmente sposata!

È presto forse, e abbiamo fatto tutto alla svelta, è vero. Ma sentivo che era il momento giusto. [...] Domenica scorsa alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie – bellissima, un convento di Domenicani. Avrei voluto che mi vedeste anche voi, vestita da sposa, nel vecchio abito della Mamma. [...] pochi invitati, tutti parenti di Aldo, qualche collega e un cugino che non conoscevo e mi ha fatto da testimone... Al tuo posto! Ma non rammaricarti [...] La cerimonia è stata semplice ma [...] lo ero [...] Aldo era contento e malgrado non ci siano stati né canti, né balli, [...] un rinfresco che di questi tempi è una bella fortuna [...] di miele, [...] aspetteremo quando finalmente sarà finita la guerra [...] Aldo deve proseguire il suo lavoro, i progetti di aeroplani, molto [...]

[...] Stiamo in un bell'appartamento in via Pacini 40, zona Città Studi. Usa questo indirizzo per rispondere alla mia lettera [...] molto accogliente [...] a proposito, dovremo pensare a cosa fare della casa di Alessandria [...] Del resto lasciare Catania era la cosa migliore per me, ora che il babbo non c'è più. So che tu puoi capirmi, quella terra non è mai stata [...] Aldo è intelligente ed educato, mi ama davvero. È stato buono e comprensivo con me [...] mi ha sorretto in questo momento così difficile. Ti piacerebbe, sai. In questi due anni abbiamo imparato a stimarci, mi copre di attenzioni..."

Matteo chiuse la lettera: non sapeva cosa pensare di costui, non sapeva figurarselo. Aldo Giavazzi, per quanto sapeva dalle precedenti lettere, era un ingegnere del lodigiano mandato a Catania dal Ministero dei Lavori Pubblici e poi passato alla progettazione di aeroplani; certamente una buona posizione. Inoltre Adele lo aveva co-

nosciuto durante un veglione di capodanno a casa del professor Villari, rispettabilissimo amico di loro padre. Tutto quello che aveva capito era che era un uomo intelligente, discreto e tranquillo. Ma adesso era sparito nel nulla.

Matteo alzò lo sguardo dalla lettera e lo spostò oltre gli scogli, sul mare che brillava prepotentemente in quella mattina di settembre. Ripensò agli ideali, alla vita militare, alla famiglia... Tutto era crollato in pochissimo tempo, non gli rimaneva che la sorella, sola come lui e bisognosa d'aiuto. Prese in mano la terza lettera. Era datata 3 agosto. Adele gli raccontava dell'improvvisa scomparsa di suo marito a fine luglio, della sua paura, dell'incertezza, delle difficoltà pratiche in cui era stata gettata; in genere così composta, Adele lì esprimeva disperazione e paura:

Mio adorato fratello [...] sono disperata, è col cuore in [...] queste righe. Aldo è sparito[...] Poco [...] mese dal nostro [...] o! [...] era strano, inq [...] e sempre più [...]

[...] i primi tempi non ci [...] e legato al [...] , alla pressione [...]dosso. Ma il 23 di Luglio n[...] ad aspe[...] Il mattino [...] il peggio: in questura, in [...]ent[...] Anche [...] colleghi [...] Aiutami, non [...] i tormenta. Ho il sospetto che [...] sola, sola, e [...]

[...] anche i soldi.

Dovrò [...]

Oh, fratello [...] Ho [...] tuo aiuto! Non [...] qualunque co[...]

Anche se l'aveva letta più volte la mattina precedente, adesso Matteo temeva di essersi perso qualche passo fondamentale. Riprese il foglio e cercò di carpire altre informazioni; ripassò la lettera, toccando la carta come se potesse leggere con i polpastrelli. Risalì con lo sguardo attraverso le gore di inchiostro, e rilesse i resti di alcune frasi, fino all'intestazione, ancora chiara: si soffermò su quel "Mio adorato fratello" con una stretta al cuore. A peggiorare il suo senso di impotenza, c'era anche la constatazione che dall'invio di quella missiva era passato più di un mese e la situazione non poteva che essere peggiorata. Si sentì sprofondare nel fondo buio della terra ed ebbe la sensazione di essere completamente inutile. Nella sua mente si affastellavano visioni nefaste, in cui Adele vagava affamata, il volto nero e provato, per una città semidistrutta dai bombardamenti, cercando qualcosa con cui sfamarsi. E lui era lì, lontano chilometri e solo un indirizzo a cui molto probabilmente non l'avrebbe trovata. Ebbe improvvisamente chiara la sua condizione di sopravvissuto e di involontario disertore. Piegò la lettera, la ripose, chiuse gli occhi e si abbandonò all'indietro sulla sabbia con un sospiro.

## **s4 - Decisione di andare a Napoli**

Si acquattò in quelle crepe, col petto ancora dolorante per lo sforzo. Schiacciato alla roccia, con gli occhi aperti al buio, trasaliva per suoni indefiniti. Sentì un animale, o un insetto, sfiorargli un lembo dei pantaloni. Prese un ramo per cacciarlo, e mentre lo agitava nel vuoto sentì qualcosa lambirgli i capelli. Pipistrelli. Ancora scariche di mitra dalla città. Aspettava di veder spuntare i soldati tedeschi, venuti a stanarlo come un topo. Tremò a lungo, battendo i denti. Aveva agito troppo d'impulso. Cos'era ora? Un disperso? Un disertore? Ma nessuno aveva saputo come reagire. Quanti comandanti avevano atteso invano ordini dai superiori? Chi comandava ora? Qual era la sua unità? Quale esercito? Se quel che aveva visto sulla Gabbiano era un saggio di quanto era capitato in tutta Italia...

L'alba del nove settembre, finalmente si annunciò con una lama di luce.

Matteo si scosse dall'inquieta veglia e scattò in piedi in preda all'impazienza. Uscì dal buco e vide che, a fatica, poteva risalire. Un sentiero, sopra la spiaggia. Si spo-

gliò e strizzò i vestiti con forza. Li sistemò su una pietra piatta e cominciò a stirarli con le mani. Doveva far sparire la divisa. Scappare. Andare. Insomma muoversi. Si rivestì.

[Qui si innesta S3]

Scendere a Catania. Salire a Milano? Gli pareva in ogni caso impossibile. Rimettersi a disposizione? Di chi? E dove? Andare a Catania? E per fare cosa?

Uno sparo, lontano, ma troppo vicino. Si mise a correre chino, fino a un boschetto rado dietro un casolare abbandonato. Nero affumicato, steccati marci, tetto sfondato. Dentro, i segni di una casa lasciata in fretta, da giorni, settimane. Le pareti annerite dal fumo. Piatti sporchi di sugo sulla credenza, pieni di formiche. Un cappello sgualcito su una sedia. Un barattolo di sale rovesciato per terra. Un cesto di vimini mezzo rotto, rovesciato, e dentro delle brache di tela. Si tolse la divisa e la gettò fra i detriti. Rimasto in canottiera, restò un secondo fermo a guardare il mucchio di stracci bagnati. Si infilò le brache fetide. Era quasi un contadino adesso. Ma dove andare... Salerno? Era lì che la Gabbiano sarebbe dovuta andare di lì a tre giorni, per fermare gli americani. Andare incontro agli americani, forse aspettarli a Napoli, nascosto nella folla, e poi, forse, presentarsi al Comando. O risalire insieme a loro fino a Milano, da Adele. Le avrebbe scritto, le avrebbe scritto di tenere duro. Stava arrivando.

Il cielo era azzurro, sereno come non ci si sarebbe aspettati. Il terreno era asciutto e non c'era il rischio di un infinito percorso per campi, con le ginocchia nel fango. Il mare a destra, pensò, basta tenere il mare a destra.

## **s5 - Viaggio fino a Napoli**

Il mare a destra e andare. Era un contadino, adesso: in un angolo del cortile aveva pure trovato delle mele settembrine, piccole e aspre, e le aveva messe nel cesto di vimini mezzo rotto.

Faceva caldo, e la campagna intorno a Gaeta era un succedersi di campi abbandonati. Intorno, rovi e rocce, ma a tratti, lungo la strada si poteva notare il passaggio della guerra: veicoli bruciati, carri rovesciati, desolazione. A un certo punto dovette attraversare una strada più larga, e la percorse per un poco, valutando che dovesse essere l'Appia; camminò il più possibile a lato della strada e nessuno lo notò, nemmeno una camionetta tedesca che gli passò accanto a tutta velocità.

Qualche ora dopo si allontanò dalla strada e si addossò contro la montagna, perdendo a volte il contatto visivo col mare. Evitò Formia, troppo grande, e nel pomeriggio passò a fianco di un paese: un attimo prima di entrarvi, vide cinque uomini che scappavano, venendo nella sua direzione. Rimase nascosto nell'erba alta. Passarono a una decina di metri da lui, ai bordi della strada, correndo come pazzi. Dopo un paio di minuti passò una coppia di tedeschi col fucile in spalla. Il cartello diceva che erano a Minturno; Matteo decise di stare alla larga.

Era da poco tornato sulla strada quando s'imbatté in un anziano con un asino. Il vecchio gli fece un cenno ammiccando un saluto militare, che lo mandò nel panico. Se neanche un vecchio mi scambia per un contadino è finita, pensò. Gli venne da piangere dalla rabbia, io vado a Napoli e mi presento al comando di Marina, si disse, ma era spossato dalla fatica e dal sole e temeva di star ragionando a caso; avvertì inoltre i primi crampi allo stomaco; non poteva evitare di entrare in un centro abitato. Per fortuna una delle prime case del paese successivo era un posto che poteva somigliare a uno spaccio. Comprò una borraccia, due uova e gli fu indicato un pozzo. Bevve un bicchiere di vino e il proprietario gli diede qualche consiglio sulla strada per Napoli.

La sera, nuvoloni minacciavano pioggia, e si nascose dentro un fitto rovo, mezzo

coperto da un albero. Il pensiero di Adele lo assillava, toccò ancora le lettere, quasi fossero un talismano; la mente andò allora ai compagni, alla Gabbiano che prendeva il largo con una manciata di tedeschi armati a bordo. I grilli frinivano intorno a lui; si sdraiò sulla giacca ruvida, e dopo qualche secondo stava dormendo.

Non piovve, ma prima dell'alba seguente fu svegliato dal latrare di due cani randagi che cercavano cibo. Quando le due bestie vennero raggiunte da un'altra piccola muta, pensò al fatto che per lui quei cani affamati erano pericolosi quasi quanto i tedeschi.

Trovò un albero di fichi lì vicino; ne mangiò una decina, fino quasi a star male, e si rimise in cammino; quando fece per pulirsi il mento dall'appiccaticcio, realizzò che erano anni che non aveva la barba vecchia di due giorni. Una novità, come quella strana libertà, l'autonomia cui aveva finito per disabituarsi; cercava di camminare quasi zoppicando, per correggere il suo passo da ponte di comando.

Cercò di mantenere una sua linea attraverso le campagne, ma finì per incontrare un fiume. L'acqua era poca, ma era acqua dolce e si fidava poco; le forze erano ancora meno: meglio risalire fino a un ponte, pensò. E il ponte c'era, ma quasi sfondato. Stava cominciando ad attraversarlo quando sentì un rumore di aeroplani, e si mise a correre d'istinto.

Dall'altra parte del fiume la situazione non fu diversa: le ore di marcia erano interrotte solo dal rumore lontano di qualche veicolo militare e dalla testardaggine delle zanzare; Matteo però aveva trovato un suo ritmo, la sua andatura ora aveva una cadenza precisa e gli aveva restituito una parvenza di controllo. Attraversò due paesi. Nel buio le case parevano teschi dagli occhi vacui e silenziosi; qualche fiamma palpitava ancora in alcuni edifici lontani; lo scricchiolio degli stivali era la sua unica compagnia.

Verso sera si arrischiò a fermarsi presso una vecchia casa a chiedere indicazioni: si espresse a gesti, i contadini gli parlavano in dialetto e lui non capì molto, se non che era poco fuori Mondragone.

Uscito dalla casa vide gente scappare, udì spari lontani e aerei, piuttosto vicini. Era un bombardamento: fu costretto a tornare sulla strada. Correndo, quasi, superò un altro fiume, e poi ancora camminò, per ore che gli parvero interminabili.

Quasi abbracciò la prima pietra miliare che si trovò di fronte: "Napoli 20 km," diceva. Si vedevano luci lontane, e un piccolo spessore scuro sul mare; forse è Ischia, pensò Matteo.

L'alba era passata da un'ora quando la campagna si fece meno desolata e lasciò pian piano il posto a qualche casa; le strade erano più grosse e cominciarono a comparire muli, carretti, fattori con gabbie di pollame.

Quando il Vesuvio apparve sullo sfondo, Matteo si appigliò a quella vista per fare leva ancora una volta sui propri muscoli esausti. Da quanto sono in cammino, pensò, due giorni? Tre? Non era più sicuro neanche di quello. Attorno alle undici vide un altro paese, più grande dei precedenti. Si fermò prima di entrare, perché da dentro arrivavano spari. Da dietro il muro mezzo rotto di una casupola a cento metri dalla strada si mise ad osservare. Capì di essere a Pozzuoli. Ci sono i tedeschi, è vero, ma c'è anche tanta gente, pensò, sentendosi più sicuro. Era mezzogiorno e sulla strada adesso passavano anche dei mezzi; i tedeschi non sembravano troppo attenti alla gente che camminava sulla carreggiata. Il Vesuvio stava sullo sfondo e il mare a destra; Napoli, ormai prossima, di fronte.

Incontrò un paio di posti di blocco ma li passò insieme ad un gruppo di contadini, laceri e sporchi quanto lui. Qualche secondo dopo aver superato il secondo, sentì delle grida e quasi senza girarsi vide un uomo della sua età, sollevato di peso e portato via senza spiegazioni.

La marcia continuò nella polvere, le vesciche ai piedi che sanguinavano, una fame atroce.

## **S6 - Vita a Napoli ed esperienza delle quattro giornate**

Si perse nella metropoli, in reticoli di viuzze buie costellate da macerie. Le sue gambe non cedevano solo per l'abitudine al moto che avevano acquisito e pareva che la stessa inerzia che avrebbe dovuto estenuarle le mantenesse ancora in funzione. La città brulicava intorno a lui; udiva quasi con un senso di deliquio voci canzonatorie susseguirsi in eccessi di animazione. Senza rendersi più conto dello spazio percorso si ritrovò accodato a una folla che era forse di un mercato e tentò invano di districarsi da quell'unisono di strepiti e corde vocali in tensione.

Finalmente riuscì a dire che aveva bisogno di una pensione. L'uomo che aveva davanti stratonava crudamente un bambino per allontanarlo dalla mischia. Matteo non era sicuro di aver parlato proprio a lui; e quello del resto non si prese la briga di rispondere, ma diede un altro strattone, persino più brusco del precedente, allo stesso bambino che prima aveva allontanato, richiamandolo a sé.

Adesso aveva accanto una donna che vendeva sigarette e anche a lei chiese, sforzandosi di nascondere le tracce di catanese della sua parlata, di un posto dove dormire. Quella lo guardò un istante sospettosa, poi rispose che per una mancia lo portava da un compare. Matteo le allungò dieci lire, quella allargò la bocca con un sorriso e lo trascinò in un'osteria tre vicoli più avanti. Il compare finì di bere un bicchiere di bianco, ascoltò senza parlare la storia che Matteo inventò sul momento – cioè che l'Armistizio l'aveva sorpreso di passaggio da Catania per Milano –, e chiese: "In che arma eri? Eh? Stavi a Roma?". Matteo negò, poi tacque, e si allontanò, temendo di essere seguito.

Camminò ancora a lungo tra i vicoli. A tratti gli sembrava di essere tornato indietro con gli anni a Catania, con quei panni e lenzuola stesi da balcone a balcone a nascondere il cielo, quegli odori forti di sugo frammisti a tanfi di umidità, le urla dei ragazzini vocianti e scalzi, donne con abiti larghi, in fila, che bisticciavano, pescatori emaciati che mostravano da ceste di vimini pesci azzurri. Agli angoli apparivano bancarelle che vendevano stracci, e banchetti più piccoli dove non capiva cosa passasse di mano. Camminò ancora a lungo continuando a chiedere: ma sempre risposte troppo vaghe, oppure troppo interessate.

Nei pressi del porto, finalmente, in una strada defilata, avvolta in un cono di silenzio, Matteo trovò con sollievo il luogo che aveva cercato, sebbene la vista della facciata scura e scalcinata gli restituisse l'immagine di una città posata sulla bocca dell'inferno. Il nome della pensione, Santa Chiara, pendeva dall'insegna divelta.

Entrò dalla porticina verde, distrutto, cercando di raccogliere le forze per la parte che doveva ancora recitare. L'odore di zuppa lo fece sentire a casa; gli occhi si inumidirono e un crampo allo stomaco lo piegò ma subito una voce lo riportò al presente: "si avvicini ragazzo". Dietro al bancone, in penombra, un'anziana donna beveva quel che pareva un caffè. Davanti a lei, sul banco, il registro delle entrate e uscite con la scritta "Pensione Santa Chiara" spalancato su una pagina vuota del 12 settembre. Dietro, le cellette con le chiavi appese, un calendario; nell'androne seggiole di paglia e un tavolinetto basso con sopra un vaso di fiori e rose rinsecchite e un grande tappeto rosso a fantasie orientali.

"Vorrei una stanza per qualche tempo. Ne avete?" chiese incerto Matteo. Si preparava a un interrogatorio. Ma la donna, senza alzare più di un istante gli occhi dai rammendi che stava facendo, chiese semplicemente se poteva permettersi di pagare una settimana in anticipo, corrispondente a XX lire. Rassicurato dall'apparente disin-

teresse della vecchia, Matteo rispose che poteva pagare, e mostrò una banconota; ma chiese se era possibile pagare ogni tre giorni perché ci poteva essere la possibilità di una partenza improvvisa. Chiese anche se gli potevano procurare dei vestiti nuovi per la mattina dopo. Quella, sempre curva sul tessuto, annuì e gli passò le chiavi quasi strappandole da una delle cellette della teca alle sue spalle.

"È la stanza sette al primo piano in fondo al corridoio," disse. "Dietro quella porta laggiù ci sono le scale... Siete ancora in tempo per la cena, ma se volete per questa sera vi faccio servire in camera. Maria Luisa, accompagna il signore per favore". Matteo ringraziò con un cenno del capo e seguì una donna corpulenta e ondeggiante che era apparsa con un vassoio vuoto in mano.

I corridoi e le scale erano angusti, ma la camera aveva una bella finestra e alla fine della strada si vedeva uno spicchio di molo dell'Immacolatella, e di mare. La camera era umida e con l'arredamento abborracciato, ma in ordine, e le lenzuola odoravano di sapone. Il calendario appeso a una delle pareti era fermo a giugno e Matteo lo spostò alla data corrente. La seconda cosa che fece fu gettarsi sul letto cigolante.

Quando si svegliò, era già buio. Dopo aver mangiato, s'impose di rispondere immediatamente ad Adele. Quella sua richiesta di aiuto era un taglio sanguinante inciso in profondità, che non poteva dimenticare neppure per un secondo. Accese una lampada e preparò il necessario per scrivere. Ma subito dopo "Cara Adele" si perse in un pulviscolo di ricordi. In ognuno di essi la deliziosa intimità fraterna si mescolava con gli odori e i palpiti del mare; le lanterne del chiosco delle bibite a Catania si confusero con le onde notturne del Po della sua infanzia e poi con le corse nei boschi dell'Etna a bagnarsi nell'acqua gelata dei ruscelli. Quando si riscosse da quegli sprazzi di passato, era ancora più stanco e desolato. Provò a continuare a scrivere: "Gentile, cara sorella..." e la sua mente gli offrì il viso di lei bambina... "Sapendo che sei nella sofferenza, abbandonata prima da me e ora da tuo marito... Sono colmo di vergogna..."

Fece in tempo appena a lasciarsi cadere dalla sedia al letto, e si addormentò nuovamente.

Il sole del mattino accarezzò la leggera coperta a fili ritorti e le lenzuola di canapa illuminando il viso di Matteo. Quando si risvegliò, ebbe la sensazione di essere precipitato in un nuovo giorno senza l'intervallo della notte in mezzo. Decise di fare un giro nei dintorni per orientarsi, lasciando il completamento della lettera appena abbozzata al pomeriggio.

"Con provvedimento immediato ho assunto da oggi il Comando assoluto con pieni poteri della città di Napoli e dintorni..."

Si sentiva quasi guidato per i chiassuoli dalle intestazioni di manifesti apparsi nottetempo, che sembravano aver dato alle strade un'aria ancora più tumultuosa.

"Ogni singolo cittadino che si comporta calmo e disciplinato avrà la mia protezione. Chiunque però agisca apertamente o subdolamente contro le forze armate germaniche sarà passato per le armi. Inoltre il luogo del fatto e i dintorni immediati del nascondiglio dell'autore verranno distrutti e ridotti a rovine. Ogni soldato germanico ferito o trucidato verrà rivendicato cento volte."

Si allontanò dal mare, e si avventurò verso il cuore della città coi pochi soldi cuciti all'interno della giacca da civile che indossava sopra una canottiera e un pantalone a vita alta, vestiti nuovi che gli donavano un'aria un po' da guappo, e gli facevano rimpiangere l'aspetto più dimesso, anche se miserabile, dei giorni precedenti. Comunque – nonostante i tedeschi, rigidi e aggressivi, si muovessero per la città in gruppetti dalle armi spianate – parecchi uomini adulti giravano indaffarati e indisturbati. Nessuno faceva caso a lui. I fascisti, sembravano spariti. Si fermò all'angolo di una piazza in un capannello di gente che leggeva il manifesto.

"Esiste lo stato d'assedio."

Un adolescente dai capelli ricciuti e la faccia sporca gli chiese una sigaretta e subito attaccò bottone: "Che vi serve capo? Come, 'niente'? La volete una signorina capo? Ho una mia cugina che ha meno che sedici anni ed è bellissima, a parte il fatto che non ha più le scarpe. Magari gliele potete comprare voi, a lei, se è gentile con voi. E lei è molto gentile. Teresa si chiama, la volete conoscere, capo?"

"Cittadini mantenetevi calmi e siate ragionevoli... Napoli, 12 settembre 1943 firmato Scholl Colonnello".

"Gli spaccassero la faccia a Scollo e a sua madre," borbottò il ragazzino, cercando conferma con lo sguardo dai presenti.

Matteo acquistò le sigarette e rientrò rapidamente alla Santa Chiara. A pranzo, azzardò una domanda sulla situazione all'anziana e taciturna padrona, che rispose solo: "Non capisco di queste cose". Si rivolse agli altri ospiti: ma un uomo in pantofole, tal Gaetano, prese a raccontare a voce alta del suo primo viaggio in Africa. Maria Luisa si avvicinò per offrirgli dell'uva, che lui accettò con distrazione. Fu infine costretto a ritirarsi in camera e pensare di far ordine dentro di sé per conto proprio. La calda stanza lo accolse. Si accomodò a tavolino con carta e penna e scrisse in un livore febbrile e nel più astratto abbandono. Alla fine, la decisione era presa, e si sorprese del modo in cui i sentimenti lo avevano guidato. Si chiese se davvero la sorella potesse sentirsi rassicurata dalla sua promessa di raggiungerla al più presto.

Rimase chiuso in camera per due settimane. Ci furono due o tre bombardamenti, che accolse rimanendosene in camera, un po' perché temeva i rastrellamenti dei tedeschi, un po' perché si era abituato così in nave. Pensava spesso ai suoi compagni, li immaginava sempre in navigazione, da qualche parte del Mediterraneo.

Continuava a cambiare i giorni sul calendario. Ascoltava le voci dei napoletani dalla strada: gente a piedi e in bicicletta, carretti sferraglianti. Parlava poco con gli altri ospiti della pensione, che si capacitavano ancor meno di lui della situazione: secondo alcuni Mussolini era stato ucciso, altri dicevano che il Re era prigioniero degli inglesi in Egitto e che presto l'Italia sarebbe stata una colonia inglese come l'India... La sera Matteo beveva il tè che la padrona, Donna Mimma, gli bolliva.

La mattina del 27 c'era allarme e frastuono anche nella tranquilla pensione. La tensione era alta, il vociare della gente riportò le prime scintille di lotta al Vomero. Si apprese che Scholl aveva dato ordine di rastrellare e fucilare tutti i renitenti: cioè, in pratica, tutti i napoletani. Lo studente che portò le notizie aveva una Beretta tra la cinghia e i pantaloni, si vedeva il calcio sporgere e Matteo pensò che se quel giovane circolava apertamente armato la situazione nel resto della città doveva essere cambiata molto. Gridò che era stato fucilato "il marinaio davanti all'università".

Un impulso orgoglioso, come per non fare davanti a se stesso la figura del codardo, spinse il Curti a uscire. Le strade erano irriconoscibili: vide camionette cariche di civili armati sfrecciargli accanto, barricate costruite con le macerie, uomini, donne, persino ragazzi armati chi con fucili da caccia, chi con bombe a mano. Si preparavano trappole nei vicoli; dove non c'erano fucili si approntavano munizioni domestiche. A un irruzione di tedeschi piombavano sulle loro teste tavoli, armadi in legno massiccio, lavelli. Matteo si rese conto ben presto della stupidità del suo gesto, e riparò nella pensione. Fino a sera risuonarono echi di spari, di bombe; si vedevano dalle finestre fumi di incendi.

Ormai la lettera era spedita e doveva solo aspettare che gli Alleati si dessero una mossa. Altri tre giorni chiuso nella stanza, col pensiero fisso ai pericoli che incombevano su Adele, ormai ossessionato da una prurigine d'azione che gli si radicava sempre più nei nervi.

La città fu finalmente liberata. C'era da recuperare il tempo perduto. Urgeva organizzarsi e fare un programma d'azione per il viaggio a nord.

## s7 - Contatto col contrabbandiere

Nell'orgia che seguì la liberazione, Matteo si sentiva ancora più a disagio: ovunque tumulti e colore, soldati alleati a braccetto con ragazzine scalze e magre, inseguiti da grappoli di bambini urlanti; il mercato nero adesso era dappertutto, ovunque era un contrattare, un rubare e un vendere, ma la fame la faceva ancora da padrona e ovunque giovani donne si vendevano per una scatoletta o un pezzo di pane.

Nell'osteria dove consumava i suoi pasti frugali, si incontravano a certe ore contrabbandieri e uomini che facevano la borsa nera; dalle masserie della Puglia e dalla Lucania portavano farina, olio, farro, carne, tutto cibo che all'Arenella o al Vomero la gente agiata pagava fior di quattrini, mentre al popolo dei vicoli arrivavano verdure e pane di segale. Matteo capì ben presto che forse tramite quella gente avrebbe potuto ottenere quello che cercava. Un giorno, in un retrobottega fumoso e umido, il suolo pieno di pezzi di verdure marcite, dove si era recato seguendo le indicazioni di uno di quegli uomini, una donna gli lanciò tra le gambe una ragazzina con le braccia sporche e le unghie nere, vestita di cenci:

“La volete?”

“Non sono quel tipo di persona. Mi serve solo un passaporto”.

“Volete andare in villeggiatura?” rise quella, riprendendosi la ragazzina; gli fece un cenno e disse che lo avrebbe portato da suo cugino Ruggiero.

I vicoli di Forcella erano come li aveva visti nei giorni dell'occupazione, ma ancora più miserabili: la sporcizia era così acre da attaccarsi all'anima e l'acqua riversata nelle strade dalle tubature distrutte era uno scolo infetto; le finestre con i vetri ancora attaccati erano solo un ricordo e alcuni andavano in giro vestiti di soli tappeti; tra le macerie c'erano moltitudini di bambini incanutiti a rovistare in cerca di un osso già spolpato o di radici commestibili.

Il magazzino di Ruggiero era invece zeppo di farina, verdura, vino ed olio di oliva da piazzare ai signori. Questi lo accolse e ascoltate le sue richieste lo presentò al fratello, Aldino, dicendogli candidamente, forse per impressionarlo, che era un assassino. Aldino studiò il visitatore per qualche secondo; Matteo provò un brivido: l'aveva soppesato proprio per valutare se ne potesse ricavare qualcosa. Per fortuna doveva aver concluso di no:

“Il passaporto,” gli disse, “ve lo può fornire un amico nostro, uno di quelli che ci riforniscono: si chiama Zumpata e sta sempre sotto il Sant'Antonio a lato della chiesa del Carmine, dai *tiempe de' Burbone. Nun ve putite sbaglia'*. Buona fortuna, giovanò.”

Matteo arrivò in Piazza del Carmine che il sole illuminava la facciata della Basilica; dei bambini vocianti circondavano un signore distinto, con bastone da passeggio e baffi spioventi. Matteo seguì con lo sguardo il nugolo di bimbi imboccare il vicolo del Carmine insieme al vecchio; poco dopo li vide scappare via, inseguiti dalle urla dell'uomo che agitava in aria il suo bastone.

Abbassò lo sguardo solo quando andò a sbattere su un ragazzino che giocava coi compagni, inseguendo una palla di stracci, e quando lo rialzò vide in mezzo a quel tumulto un uomo appoggiato al muro, immobile e appena scalfito dal chiasso, come una nave che il ballottare delle onde non smuove dall'ancoraggio.

Dalla descrizione che gli aveva fatto l'assassino, l'uomo che stava lì seduto a tagliare una mela col coltello non poteva che essere “Zumpata”. Matteo gli sfilò davanti una prima volta proseguendo per il vicolo, ma osservando il tabernacolo fu preso dall'insicurezza, non vi erano scritte e anche dal disegno avrebbe potuto essere



qualsiasi santo; percorse una cinquantina di metri e torno indietro, rallentò il passo e prima di sbucare di nuovo in piazza del Carmine ancora una volta l'indecisione si fece strada nella sua testa: pensò di tornare dai due fratelli e farsi dare nuove indicazioni per essere sicuro di non sbagliare persona; quando arrivò al tabernacolo, però, l'uomo non c'era più. Adesso stava appoggiato al muro, subito alla sua destra.

"*Bona jurnata*. Tenete da fare niente, che girate così?" disse l'uomo guardandolo di sbieco. Matteo si raggelò.

"...Avete da *addimanna'* qualcosa? Fate pure..." sorrise. I suoi denti erano ingialliti come le dita della mano; sul suo volto color d'albero secco, Matteo riconobbe le abrasioni del mare. Le sopracciglia erano nere come i capelli, ricci e folti oltre la stempiatura, spruzzati appena di bianco. Le guance erano scavate, gli zigomi accesi di rosso, i baffi insudiciati di tabacco. Al mignolo scintillava un anello di latta con una piccola effigie.

"Mi... mi mandano da voi Aldino e Ruggiero." deglutì Matteo.

"Aaah, Ruggie'..." si lisciò i baffi e lo guardò a lungo, come se pesasse le sue parole:

"Venite con me, facciamo 'na passeggiata."

Il contrabbandiere mise in bocca l'ultimo spicchio di mela, pulì il coltello sui pantaloni, lo mise in tasca e andò a infilarsi in un portone spaccato, poco lontano. Matteo lo seguì nell'androne e giù per delle scalette, fino a uno scantinato.

"Che ti serve, marinaio?"

"Ma come..." disse Matteo frastornato.

"Le scarpe" disse il contrabbandiere gettando uno sguardo in direzione dei suoi piedi.

"Cos'hanno le mie scarpe?"

"Ti ho chiesto che vuoi."

"Devo risalire verso nord."

"Hai documenti?"

"Proprio quelli cerco."

"Soldi ne tieni?"

"Quelli sì. Non molti. E voi avete qualcosa per me?"

"Tengo parecchie cose, ma soprattutto una figlia da sfamare."

"Capisco, io..."

"Sai usare un'arma, ragazzino?" chiese quello.

Matteo rispose con voce ferma: "sono un soldato, non un ragazzino. Se volete proseguire con l'affare, seguiamo. E, sì, so usare un'arma."

Zumpata lo guardò fisso con quegli occhiacci neri e annuì:

"Bene, *surda'*. Tra tre giorni. Hai capito? Tra tre giorni esatti, vieni qui, alle sei. E, fino ad allora, non lucidare più le scarpe della Regia Marina."

Quella notte Matteo riposò male. Per educazione e formazione era avverso a ogni forma di illegalità ma non poteva tirarsi indietro: Milano era ancora troppo lontana.

Si presentò in anticipo all'appuntamento. Zumpata era già in maniche di camicia fuori della scantinato, a dare ordini e a spostare scatoloni.

"Guaglio', sei venuto a guardare?", disse a Matteo tirandosi via il sudore con la manica e bevendo d'un colpo un bicchiere di vino che stava su un cassone. Matteo lo guardò fisso negli occhi con disprezzo e si diede da fare con le casse, finché quello non decise che poteva occuparsi di lui.

Prima di partire, gli spiegò che trafficava anche documenti falsi, passaporti e lasciapassare, e che un ingegnere ebreo di Salerno e un tipografo di quella città ne producevano di perfetti grazie a un certo macchinario e della carta con filigrana a ruota che veniva direttamente dalla Zecca di Stato. Se ne voleva uno, doveva aiutar-

lo a portare gli altri fino a Roma, dove li avrebbero dovuti consegnare a certe persone.

## s8 - Viaggio da Napoli a Caiazzo

Gli accordi erano stati precisi: i documenti di viaggio erano stati pagati in anticipo e a caro prezzo ma erano in regola o almeno così gli sembrarono dopo un attento esame. Zumpata era stato di parola. Matteo, però, si fidava ancora poco di un uomo che era sempre stato deliberatamente e "fin da piccolo" – gli aveva detto in uno slancio di confidenza – contrario alle regole di una legge che non capiva e che lo aveva sempre oppresso. Verso le sette arrivò un camion e in silenzio Zumpata e Matteo saltarono su.

Il camion partì con un rumore terribile di gasolio ingolfato e di ammortizzatori poco oliati. Matteo temette che tutta la città si sarebbe svegliata per il chiasso. Zumpata gli aveva detto che col camion avrebbero fatto un primo piccolo tratto senza però spiegare altro.

Dopo un'ora arrivarono ad uno spiazzo, scesero senza salutare l'autista, che del resto non aveva spiccicato parola per tutto il viaggio. Lo spiazzo finiva in un muro e il muro aveva un piccolo buco; passarono di là.

Dall'altra parte del muro c'era una specie di stazione di smistamento: c'erano scambi e qualche treno parcheggiato su binari morti. Matteo vide del fumo e, dopo poco, sentì voci che si incrociavano. Zumpata gli disse che lì dentro viveva della gente e che sarebbe stato per meglio per loro fermarsi lì per la giornata. E che non facesse troppe domande, così nessuno avrebbe fatto domande a loro. Passando in mezzo ai vagoni, Zumpata salutò con dei cenni alcuni uomini. "Uè compare Zumpata!" – disse un vecchio, che pareva essere a capo di qualcosa. "Ben arrivati, presto, entrate" disse poi una donna energica aggiustandosi la gonna. "Avete bisogno di qualche cosa? Ci sono notizie importanti?". Salirono in un vagone e mentre Zumpata si accomodava sullo scomparto vicino la porta di ingresso del treno, Matteo si guardò attorno e rimase impietrito. Lungo lo stretto corridoio vide una coppia di vecchi imbacuccati con gli occhi lucidi e attenti mentre dei bambini giocavano a terra con i pantaloni corti e senza scarpe. Pochi passi più avanti c'erano dei feriti: c'era persino una suora ad accudirli. C'era un uomo, anzi era poco più di un ragazzo, sdraiato, gli mancava il braccio destro. Si lamentava, in una giaculatoria di parole incomprensibili. In un altro vagone alcune donne cucinavano della brodaglia nei pentoloni. Vecchi magri ripiegati in vecchie coperte, donne con in collo cinque sei marmocchi magrissimi, suoni di catarrhi e lamenti. In quello strano villaggio Matteo riuscì a individuare anche alcuni fuggiaschi come lui, forse senza i suoi soldi, che attendevano chissà cosa nascosti là. Pochi parlavano. Pochissimi si muovevano. Matteo non mangiò quasi nulla. Si mise a sedere in un carro merci, vuoto.

Appena fece scuro lasciarono il treno. Si incamminarono in silenzio lungo la ferrovia. Con pochissime parole Zumpata gli spiegò che quella ferrovia era l'Alifana e che costeggiando quella sarebbero arrivati a Santa Maria Capua Vetere; l'Appia e la Casilina erano da scartare e quindi per andare a Roma sarebbero passati per l'Appennino, lungo tratturi e sentieri. Per ora avrebbero raggiunto una masseria appena fuori da un paese, Caiazzo, dove avrebbero trovato un po' di provviste. Qualche passo dietro di lui Matteo seguiva pensieroso. All'alba lasciarono la ferrovia e proseguirono per i campi. Si fermarono un secondo sotto ad un grande albero per una colazione di formaggio e cipolle.

Matteo osservava la campagna sperduta, quasi un'oasi al ricordo di Napoli. Era la "Terra di lavoro", così la chiamò Zumpata: c'erano campi, a perdita d'occhio, e con-

tadini che lavoravano. Qualcuno vendemmiava. Matteo era sorpreso di quell'oasi di normalità, dove la guerra non sembrava essere passata.

Incrociarono un commerciante a Lagno Vecchio, poco fuori Caserta. Si misero a chiacchierare e lui li accompagnò in città. C'era gente e si sentivano più al sicuro che in aperta campagna. Il commerciante indicò loro una locanda in via Cappuccini, in cui si fermava spesso per mangiare. Decise di fermarsi con loro. "I tedeschi si stanno ritirando e a ore qui arriveranno gli americani. E stateve accuorte che le sponde del Volturno sono tutte minate" aveva detto l'uomo, quando aveva capito che i due volevano andare a nord. Mentre mangiavano, Matteo e il commerciante parlarono del re, della fuga a Brindisi, con tristezza. Il re, i generali erano al sicuro, in territorio liberato. Lui viaggiava vestito di stracci e presto sarebbe certamente stato in mezzo ai tedeschi.

Decisero di fermarsi appena fuori Caserta, in un casolare diroccato, dormendo a turno. Matteo non dormì granché neanche quando poteva.

Avevano deciso di passare il Volturno con la luce del giorno. Attraversarono zone sempre meno popolate; parlavano pochissimo e si attardavano solo a raccogliere frutta nei campi. All'altezza del fiume si fecero ancora più guardinghi. Ogni casolare che costeggiava la campagna poteva nascondere un cecchino. Ogni passo nel tratto sbagliato li avrebbe fatti saltare per aria senza nemmeno recitare un'Ave Maria. Il timore di trovarsi in mezzo al fuoco incrociato infatti era nulla rispetto alla paura delle mine. Si appostarono per mezz'ora vicino a un vecchio ponte; videro passare un paio di veicoli, americani. Quando era quasi un quarto d'ora che non si sentivano rumori attraversarono il ponte. Si allontanarono rapidamente dal fiume, ma la paura non diminuì. E crebbero la fame, la diffidenza verso qualunque sguardo incontrato in quelle campagne così spoglie di gente e di case, la stanchezza. I due, lontani anche dalle case più sperdute, si fermarono due volte per rifocillarsi d'uva. Ormai la notte era arrivata da un pezzo e c'era bisogno di dormire qualche ora. Dormirono all'addiaccio.

La mattina dopo si rimisero in cammino, ma con lentezza esasperante; lontano dalle strade, in mezzo a campi sassosi, Matteo si sentiva allo stremo. Poi, un filo di fumo, lontano. "Caiazzo", disse Zumpata.

## **S9 - Massacro di Caiazzo**

Si ritrovarono sulla costa di un colle da cui si dominava l'ansa del Volturno appena traversato. Ora che si sentivano protetti dai cespugli e dalla boscaglia respirarono a fondo, finalmente liberati dall'ansia di far da bersaglio a granate e pallottole. Il rimbalzo dei colpi si fece sempre più sporadico e con il calare della sera si quietò per lasciare il posto al rumore delle foglie mosse dal vento.

Il freddo della notte autunnale li avvolse, umido e inospitale. Zumpata disse che conosceva bene la zona e avrebbe saputo dove erano dei casolari nei quali avrebbero potuto trovare forse un ricovero per la notte, nascosti in un fienile o in una stalla, ma era deciso a proseguire visto che la nottata era ideale per muoversi: poco illuminata, con la luna velata dalle nuvole e solo poche stelle che filtravano qua e là. Nonostante la stanchezza, Matteo convenne che la prudenza voleva che proseguissero, aggirando il Monte Carmignano che si alzava sulle loro teste e lasciandosi il fronte il più lontano possibile.

Matteo faticava a seguire Zumpata che avanzava sicuro come sempre. Incespicava spesso chiedendosi dov'è che il contrabbandiere avesse gli occhi per evitare nel buio le radici e i sassi. Vedendo il compagno di viaggio perdere terreno Zumpata si fermò e borbottò qualcosa, scuotendo la testa. Facendo appello al suo orgoglio il piemontese strinse i denti e, se pur a fatica, si riportò sotto. I due proseguirono ad

elastico per alcuni chilometri, nel più assoluto silenzio, fermandosi a volte per pochi istanti per verificare la natura di un rumore sospetto o perché preoccupati da qualche rara luce distante proveniente forse da un accampamento o da un villaggio.

Improvvisamente, il dito sulle labbra a intimare silenzio, Zumpata si irrigidì e accennò con gli occhi ad una macchia di corbezzoli sulla sinistra. Si acquattarono su un letto di foglie umide senza fare rumore. Aguzzando gli occhi nel buio sembrò a Matteo di scorgere oltre quella la massa scura di un edificio, distante solo una trentina di metri. Oltre gli alberi, c'era solo da attraversare una radura per raggiungerlo.

"Matte', siamo finiti in mezzo ai tedeschi," sussurrò Zumpata.

Non comprendendo, immobile accanto al compagno, Matteo tese le orecchie e iniziò a distinguere delle voci. Qualcuno prese a gridare in tedesco, più che parlare, e sembrava che domandasse la stessa cosa a ripetizione. Un'altra voce si fece più distinta, netta e dal tono esagitato, fondendosi però gradualmente con altre più confuse.

Zumpata scosse Matteo toccandogli una spalla e gli indicò un fosso poco più in alto, a lato del boschetto, poi senza aspettare risposta si mise a strisciare in direzione dell'anfratto, e Matteo lo seguì immediatamente. Una volta acquattato, sentì il freddo della poca acqua che vi stagnava e si guardò gli scarponi per accertarsi che non sarebbe entrata. Poi si sollevò verso la sponda umida del fossato sporgendo appena la testa per osservare la fonte di quelle voci attraverso la vegetazione.

Da quel punto, avevano una visuale del retro di un casolare. Fievoli luci provenienti dalle finestre della masseria rischiavano a malapena l'orto circostante. Era una costruzione massiccia, in tufo. Le mura erano bucherellate da colpi di mitragliatrice. Qualcuno dentro doveva aver acceso una torcia, e i due compagni dal loro nascondiglio poterono distinguere delle sagome con elmetti, gesticolanti. La luce si muoveva, probabilmente tenuta a mano da uno dei tedeschi. Cercarono di capire quanti fossero, ma le ombre erano molto confuse. A giudicare dalle voci, dovevano essere parecchi: sentivano ora più chiaramente le secche grida dei soldati, e riconobbero le altre voci come urla di terrore, pianti, implorazioni. Poi una raffica di mitra le interruppe. Il contrabbandiere bestemmiò a bassa voce. Per un attimo ci fu silenzio, poi ripresero le voci, in tedesco, in un italiano storpiato, e in un'altra lingua, un dialetto per Matteo incomprensibile. Il vento le portava a intermittenza: ora solo suppliche di donne, strilla di bambini.

Un grido più alto: "No!" fu seguito da una nuova raffica.

In quella, videro un bimbo di non più di dieci anni sbucare dal lato della masseria, correndo disperatamente in direzione del fossato da cui loro osservavano. Un soldato lo seguiva dappresso e lo raggiunse a metà del campo, afferrandolo saldamente per il collo della giacca e spingendolo con forza a terra. Premette senza esitare il dito sul grilletto della sua mitraglietta liberando una breve raffica contro la faccia del bambino.

Zumpata ebbe come un sussulto. I suoi occhi piccoli presero a vibrare per l'improvviso aumento della pressione sanguigna, mentre una voce richiamava il soldato: "Schuster! Zurück hier, schnell!".

Schuster trascinò il corpo esanime del bambino fino all'aia. Strofinando la mano macchiata di sangue contro i pantaloni, gli sputò addosso imprecando. Poi lo sollevò per un braccio e lo scaraventò oltre il muro del casolare. Matteo e Zumpata non poterono vedere, ma dalle grida che esplosero doveva averlo lanciato verso un gruppo di persone. Dovevano averli addossati contro il muro di fronte della casa. Matteo cercò gli occhi di Zumpata. Il contrabbandiere intuì quello che il guardiamarina avrebbe voluto proporgli e rispose scuotendo lentamente la testa. Restarono fermi, con le mani sulle pistole.

Una ragazza venne separata dal gruppo di prigionieri, tirata per i capelli e sbattuta

per terra, di nuovo nel campo visivo dei due. Un ufficiale, un giovane con gli occhiali, si avvicinò ed esplose alcuni colpi di pistola contro il terreno tutto intorno al corpo della giovane che, coprendosi la testa con le mani, cominciò a strisciare in maniera scomposta nel disperato tentativo di allontanarsi. L'ufficiale scoppiò allora in una risata isterica seguito a ruota dai suoi soldati, mentre quello con un braccio imitava il movimento di un serpente. Un'altra sagoma in divisa si avvicinò alla donna e la prese a calci. Quella si fermò. Dopo averle sparato un colpo alla nuca, l'ufficiale si voltò e rivoltò la pistola in direzione del muro ordinando: "Feuer frei!".

Le strida delle vittime cessarono subito, mentre i tedeschi in preda a un delirio continuavano ad accanirsi. Quando smisero, uno prese a cantare una canzone e un altro rise. Poi la voce dell'ufficiale diede ancora l'ordine di sparare, e altre raffiche si accanirono contro dei corpi ormai sicuramente senza vita.

Poi sembrò che dentro alla casa qualcuno si dedicasse ad una sistematica distruzione di infissi e mobili. Si sentiva il rumore di legno spaccato, di vetri rotti, assieme ad altri tonfi più sinistri e qualche isolato colpo di pistola.

"Ma che cosa vogliono ancora?" sfuggì detto a Matteo, con gli occhi fissi e velati di lacrime. Il contrabbandiere gli diede un'occhiata e si mise nuovamente l'indice sulla bocca baffuta.

Passò una mezz'ora nel silenzio. Poi qualcosa volò a terra dal tetto. Era un uomo, sembrava un vecchio, forse nascosto in soffitta. Videro un elmetto luccicare da là sopra, e sentirono sghignazzare il soldato che lo aveva fatto cadere. Subito dopo un altro militare si affacciò dalla finestra e scaricò un intero caricatore sul corpo esanime. Dopo pochi secondi lo stesso soldato era sceso, e trascinava via il cadavere tirandolo per una gamba.

Poi per qualche minuto udirono un tramestio confuso all'esterno della casa; probabilmente spostavano i corpi. Ci furono infine due esplosioni in rapida sequenza. L'aria si illuminò per un attimo. Matteo e Zumpata istintivamente ritirarono la testa nelle spalle. Le loro orecchie fischiarono, poi fu di nuovo silenzio. Lì investì di lì a poco un odore nauseante: l'acre della polvere da sparo si mescolava con l'odore di terra smossa, e con quello della carne bruciata. Era stomachevole: Matteo riuscì a trattenere a stento conati di vomito.

I due restarono a lungo immobili nel fosso melmoso. Quando i soldati uscirono dalla casa cominciava a far chiaro. Udirono finalmente le voci dei soldati allontanarsi. Non si mossero per un'altra decina di minuti dopo che anche l'ultima voce si era persa in lontananza, poi il contrabbandiere chiese: "Che facimm?". Matteo diede uno sguardo inebetito verso la masseria. Zumpata indicò un punto della sponda ripida del fosso, e iniziò a muoversi accoccolato in quella direzione, seguito dall'altro.

Il sole stava sorgendo. Emersero a lato di un pozzo, dal fondo della spianata. Nascosto lì dietro, il corpo nudo di una ragazzina di undici, dodici anni, orrendamente oltraggiata con un ramo di castagno. Avanzarono fino all'aia. L'aria si fece più densa e irrespirabile. Tutto era immobile, tranne il fumo che si levava incerto dal rogo ancora fumante dei corpi. Membra dilaniate dalle esplosioni erano sparse attorno. Sangue in pozzanghere nere sul terreno cosparso di bossoli e sul muro crivellato. Matteo vomitò. Zumpata, gli occhi spiritati, gli mise una mano sulla spalla, poi disse: "Ascimme a' ccà".

## **S10 - Viaggio da Caiazzo a Roma**

Nelle narici l'odore di carne bruciata, il miasma rancido del grasso che sfrigola e si consuma, i capelli che svaniscono fra le fiamme. Il crepitio dei fucili mitragliatori, più secco della legna da ardere. Il tuonare dilaniante delle granate. Gli ordini gridati in

una lingua straniera e spietata.

Matteo e il contrabbandiere macinarono svelti e silenziosi i primi chilometri nella speranza di allontanarsi il più possibile dall'inferno di Caiazzo. Erano stremati dal freddo e dalla fame che lacerava lo stomaco. Dovevano camminare e camminare ancora, quasi che camminando potessero trovare pace al ricordo del massacro. Matteo era ammutolito, in uno stato di incoscienza e confusione: "Mia cara Adele sono ancora vivo per miracolo..." bisbigliava sottovoce come una litania e Zumpata, innervosito e preoccupato lo incitava a tenergli il passo.

Arrivò la notte, poi la luce e poi ancora il buio e non una, ma diverse volte. Zumpata aveva l'aria di sapere dove stava andando e questo bastava: del resto Matteo sapeva che a Isernia avrebbero incontrato una guida. Si scambiavano pochissime parole: contava solo mangiare, dormire ed arrivare il prima possibile da qualche parte.

A metà mattinata del quarto giorno dopo Caiazzo, i due sbucarono da una collina di pietra e sassi e si trovarono davanti un paese, anzi lo spettro di un paese. Matteo si volse verso Zumpata, lo sguardo interrogativo. "Isernia, cumpà. U' ssacc' perché ci sono già stato."

Un cumulo di pietre. Questa era Isernia. Restavano in piedi poche case, e quelle case a uno sguardo più attento risultavano essere gruppi di pareti, case a più piani talora col tetto sprofondato, case aperte su questo o quel lato come scatole rotte. Isernia pareva estirpata dalla terra, rovesciata e rimessa al suo posto.

Dopo le primissime case ebbero la fortuna di trovare una fontana che dava ancora acqua. Si dissetarono e riempirono le borracce. Lì accanto, seduto su una pietra miliare, stava un vecchio. Sembrava guardare nel vuoto. L'uomo, che aveva sulle guance una barba bianca di qualche giorno, un vestito lacero ma cucito su misura, segno di un benessere sopravvissuto a lungo alla guerra, si rivolse a loro, quasi a giustificarsi, e, indicando delle pietre alla rinfusa dall'altra parte della strada, sussurrò:

"Era casa mia..."

"Come dite, signore?"

"Sono arrivati il dieci, eravamo tutti in strada a festeggiarli..."

"Chi? Cos'è successo?"

"Dopo l'armistizio. Dicevano che la guerra era finita, abbiamo visto gli aerei. Americani! Erano americani. Era mercoledì, era mercato. Stavano tutti in strada a festeggiarli, invece che scappare nei rifugi o nei campi... Tutti a sventolare il fazzoletto bianco, a salutare la fine della guerra.... Ci hanno bombardati! Quattromila! Il prete ha detto che siamo morti in quattromila."

"Andate per campi. Io vado per campi per mangiare," disse ancora il vecchio, che ora sembrava delirare, ma non era così: "mi litigo le bacche e ghiande coi cinghiali e i porci neri fuggiti nel bosco".

Matteo era rimasto a guardarlo. "Vieni via" lo tirava Zumpata, "ce n'amm' a ì." Tutt'intorno c'era solo rovina, uomini e donne immobili con qualche vestito lacero tra le mani, forse recuperato tra le macerie, ragazzi che si muovevano senza una meta. Matteo e Zumpata ebbero molta difficoltà ad attraversare le vie della città ostruite: in quello che fino a pochi giorni prima doveva essere una via neppure troppo stretta furono costretti, non senza fastidio, a salire sopra i resti di una casa. Matteo immaginò i volti dei morti che stava calpestando. Attraversarono tutto il paese e uscirono dall'altra parte rispetto alla fontana. Una locanda era ancora in piedi, l'ultima casa del paese. Zumpata entrò nello stanzone arredato da poche panche e quattro tavoli. Vide un oste magro magro, con un grembiule unto, e gli fece un cenno. L'oste sparì in cucina e tornò scortato da un piccoletto con la barba. Il piccoletto e Zumpata si salutarono e si misero a parlare. Matteo capì poche parole. "E chille?"... "E ranare e ttè-ne?"

L'uomo giocherellava con una corda legata al polso. Si chiamava Giovanni Esposito, o almeno così diceva. Non chiese nemmeno il nome a Matteo, ma gli chiese subito i soldi. Poteva avere quarant'anni o anche più. Aveva due dita della mano più corte, o almeno così sembrava al piemontese, che cercò di osservarlo, per farsene un'idea. Uscirono velocemente dalla locanda. Esposito camminava molleggiando, con passo lento, e non parlava quasi mai. Non smetteva mai di maneggiare quel laccio che teneva appeso alla cintura e nelle prime due ore contò tre volte i soldi che gli aveva dato Matteo.

I tre presero, subito fuori Isernia, un sentiero che presto si inerpicò. Era abbastanza largo, e Matteo capì che erano uno di quelli che servono per portare le pecore al pascolo. "Il tratturo reale" gli disse Zumpata. Marciavano per tappe forzate, nel silenzio dei boschi in cui la guida sembrava conoscere ogni albero. Per i primi due giorni le uniche differenze fra il giorno e la notte erano le brevi soste per riposare. Dormirono due o tre ore, la prima notte all'addiaccio, la seconda in una baracca. Avevano incontrato poche persone e avevano dato piccole somme di danaro a dei pastori che avevano incrociato sul tratturo, in cambio di formaggio e cipolle. A volte, quando la guida sentiva qualche pericolo, si allontanavano dal tratturo; in mezzo ai boschi a volte vedevano le tracce lasciate dagli animali e a Matteo una volta parve di vedere da lontano un branco di lupi.

La mattina del terzo giorno, l'aria vitrea e pungente che portava con sé un presentimento di neve, incontrarono due uomini sulla cinquantina che stavano seduti e mangiavano un tozzo di pane vicino a un riparo di canne e paglia. Matteo provò a scambiare due parole ma non riusciva a capire nulla. Uno dei due si mise a ridere: era un pastore che diceva di chiamarsi Pashkà e apparteneva alla comunità degli albanesi in Abruzzo. Pashkà e Esposito si intendevano a meraviglia, a gesti, a grugniti. La guida riferì che i paesini erano pieni di tedeschi e che sarebbe stato pericoloso avventurarcisi.

Quando dall'alto videro un lago, il lago di Villetta Barrea, si scordarono dell'autunno, dei tedeschi e di tutto quanto e si buttarono in acqua mezzi spogliati. Di colpo, un rumore meccanico, un centinaio di metri più in alto, sulla strada. "Accuort'," urlò Zumpata e i tre furono dovettero restare nascosti nell'acqua gelida ancora per un po' di tempo.

Non si erano ancora asciugati quando arrivarono a Pescasseroli. Il tempo era cambiato e l'umidità gelava le ossa. Alle sei di sera iniziò a cadere la prima neve, certamente la prima della stagione, e si alzò un vento tagliente. Si misero a cercare un riparo e alla fine si sistemarono in un anfratto tra due rocce. Matteo sentiva un filo di acqua gelida che gli scorreva sul fianco su cui era appoggiato e sulle gambe: il suo corpo iniziò a scuotersi in violenti brividi e di pensieri che maledicevano il mare e tutti i marinai, sognando di essere abituato al freddo degli accampamenti invernali degli alpini. La mattina presto Matteo fu scosso da Zumpata. Senza parlare si misero in cammino. "Il prossimo paese è Lecce nei Marsi" disse Esposito. Fu l'unica cosa che disse per tutto quel giorno. Matteo si sentì morire quando vide la pietra miliare con scritto "SS 83 Lecce nei Marsi km 28".

Quando arrivarono a vedere Lecce dei Marsi, dall'alto, qualche filo di fumo faceva intuire il caldo delle stufe. Ma videro anche dei mezzi tedeschi che uscivano dal paese. Trovarono una specie di capanna, una *barracca*, come disse Esposito e decisero di fermarcisi a dormire. Era appena sceso il buio quando sentirono avvicinarsi qualcuno. Matteo e Zumpata misero mano subito alle armi, ma attesero di vedere meglio. Era una persona sola e non sembrava armata. La guida toccò il braccio di Matteo e gli fece segno di parlare. "Fermo là o sparo" disse con un piglio da vero soldato. L'ombra si fermò con le braccia alzate, fece per girarsi e scappare, ma Matteo agguise in fretta "Non siamo soldati, non temere". L'ombra si fermò. Zumpata uscì dal-

la barracca e lo affiancò, con l'arma in pugno. "Tutto a posto". Disse qualche secondo dopo. Era poco più di un ragazzo, disse di chiamarsi Mario, di essere di Lecce dei Marsi, e che l'otto settembre stava a Pescara. Aveva disertato e adesso scappava per le sue montagne. Si offrì di portarli per una strada sicura fino alla pianura, fino a Avezzano, anche oltre. La guida accettò, guardando Matteo e Zumpata per il pagamento. Il contrabbandiere disse "*La guida si ttù... pagalo tu.*" Matteo tirò fuori dei soldi, Esposito mise il resto brontolando qualcosa di incomprensibile. Restarono per campi e per montagne, a mezza costa, per giorni. La piana del Fucino era piena di tedeschi. Era il 5 novembre, quando proprio grazie ad un bombardamento alleato e alla successiva confusione riuscirono a passare oltre Avezzano. Avanzavano con la statale a vista e mangiando principalmente pane e formaggio. Quando arrivarono a Carsoli, il piccolo paese era stracolmo di romani sfollati. Matteo, le cui condizioni erano andate peggiorando, si sentì come risucchiato dalla realtà in uno stato di sogno. Vicino a lui passavano carri e vecchi camioncini scassati con le famiglie e tutti i loro averi sopra; Matteo vedeva ovunque gente con gli occhi persi nel vuoto. C'era una confusione incredibile, ma anche silenzio. Le cose, le macchine, persino gli animali, facevano rumori intensi, spesso assordanti. Gli uomini, le donne, che improvvisavano delle baracche o delle tende, che si spostavano veloci, che si affannavano stavano zitti, solo qualche bambino piagnucolava.

Ormai verso Roma c'era solo la Tiburtina e la Tiburtina era piena di tedeschi. Le due guide, Mario e Esposito, si intendevano in silenzio, ma spesso davano segni di nervosismo; in lontananza si vedeva la pianura e le guide non volevano andare oltre.

Una mattina, Matteo si accorse che stava pischiando sangue. Ne rimase atterrito. Erano arrivati alle porte di Arsoli, la guida stava per lasciare lui e Zumpata per dirigersi verso Subiaco e da lì voleva tornare in Abruzzo prima di dicembre. "Non vi preoccupate," aveva detto Zumpata, "voi non avete mai camminato così tanto. E poi la montagna fa alzare la pressione". Ma Matteo era terrorizzato: una ferita interna, un embolo... gli passava di tutto per la mente. Il pomeriggio poi iniziò a sentirsi male, sentiva la febbre, brividi come quelli che aveva sentito appoggiato alla roccia, fuori Pescasseroli.

Esposito se ne andò, quasi senza salutare, giocando come sempre col laccetto, e rimase Mario a guidarli. Aveva un cugino a Galliciano nel Lazio che vendeva la verdura ai mercati generali di Roma e forse avrebbe potuto dare loro un passaggio fino in città, magari nascondendoli nel suo camion. Ma in pianura non c'era riparo e furono costretti a camminare solo di notte, nascondendosi di giorno nelle buche lasciate dalle bombe. Per prudenza fecero ancora una deviazione per le montagne, tra strette gole e minuscoli paesi, Saracinesco, Sambuci, Poli. Appena dopo Saracinesco, all'alba Matteo si fermò ad urinare dietro una roccia. Nella poca luce gli sembrò che la sua urina fosse un'altra volta scura. Zumpata, che pischiava accanto a lui, stavolta rimase zitto. Arrivarono a Galliciano a tarda sera e incontrarono il cugino di Mario, che disse loro che potevano dormire nel cassone del camion. Matteo salì a fatica sul camion, piegato in due da una fitta improvvisa alla schiena, aiutato dai due compagni.

Dormirono per una volta quasi senza interruzioni per ore. Prima dell'alba, dopo un rapido cenno di saluto, il cugino di Mario caricò alcune casse di frutta sul camion. Poi salì sulla cabina; con uno scoppio, il mezzo si mise in moto e partì, finalmente verso Roma. Matteo ebbe appena il tempo di rilassarsi che il suo stomaco si ribellò: alzò il telone e vomitò fuori dal camion. Tirò dentro la testa due curve prima che incrociasse una camionetta tedesca e perse i sensi.



## s11 - Rapporto di Matteo con la guida

***[Nota: trattandosi di una scheda che richiede solo di evidenziare taluni aspetti del rapporto tra Matteo ed Esposito (e quindi con carattere di "inserto") non ha struttura narrativa ma è costituita da una presentazione della figura della guida e da tre brevissimi spunti narrativi tra loro indipendenti che verranno inseriti in S10 in fase di montaggio finale (ad esempio, la scenetta #3, apparentemente scollegata, andrà dopo altre scene in cui la nefrite di Matteo sta montando)]***

Camminavano a pochi metri dalla strada, in un'aria vitrea e pungente che portava con se un presentimento di neve. Il suo compagno di viaggio ricordava a Matteo uno dei saraceni che combattevano contro il paladino Orlando, ricci e neri, nelle storie che gli leggeva suo padre. Solo che quelli, anche se morì, erano cavalieri pure loro, pensava. Invece questo sembrava un pastore, portava un berretto di lana scura, la barba folta pareva ripararlo dalle intemperie notturne e il naso aveva un solco verticale, segno di una vecchia rottura. Indossava un paio di pantaloni di fustagno dal colore indefinibile, stivali e giacca di pelo con sotto un maglione vinaccia. Pareva sempre di ottimo umore, ma alle domande di Matteo sul percorso e sul tempo rispondeva solo con dei cenni. Li precedeva con passo cadenzato e costante, aiutandosi con il suo bastone da pastore sul sentiero sterrato e scosceso del tratturi. Matteo non gli staccava gli occhi di dosso da quando erano partiti da Isernia: quel suo sorriso breve e a denti stretti, l'aria gioviale, non lo avevano convinto fin dal primo istante; ad accrescere la diffidenza era bastato l'episodio della richiesta di pagamento anticipato. La guida, riferendosi al suo compenso, aveva detto al contrabbandiere: "Come si dice Zumpà? Pochi ma subito!" ed era scoppiato a ridere.

Zumpata però sembrava avere la massima fiducia in lui, e Matteo pensò che non avrebbe messo a repentaglio gli affari affidandosi a qualcuno di inadeguato, ma non era tanto l'abilità della guida che lo incuriosiva: era dell'uomo Giovanni Esposito – ma era poi il suo vero nome? - che avrebbe voluto sapere di più. Il contrabbandiere glielo aveva presentato senza convenevoli; in due parole aveva spiegato perchè Matteo sarebbe andato con loro, e l'unica cosa che aveva chiesto la guida era stato "C'è da fidarsi?". Era stato Matteo a dire il proprio nome e a tendere la mano, dopo il "sì" del contrabbandiere, ricevendone in cambio solo un'occhiata a sopracciglia inarcate seguita da una risata. Era stato allora che Matteo aveva notato quanto fossero piccole, nodose e ruvide le sue mani. Le guardò spesso, quando pensava che la guida non l'avrebbe notato: lo affascinava la rapidità con cui le sue dita annodavano e scioglievano il laccio che portava al polso ogni volta che il suo proprietario rifletteva.

-

1) Quando c'era da rimproverare lui, o perfino Zumpata, Giovanni diventava più loquace, ammonendo con la sua voce profonda di stare più attenti. "Le tracce, le tracce" era il suo ritornello, se si accorgeva che i compagni di viaggio non erano abbastanza prudenti.

Matteo aveva capito presto che non poteva essere troppo curioso. Quando aveva notato come il suo respiro fosse sibilante, mentre la guida si arrampicava senza incertezze sui sassi che facevano invece slittare Zumpata e lui stesso, Matteo aveva provato a indagare sulla sua salute: "Tutto bene, Giovanni? Come si sente?".

La risposta non aveva concesso appigli: "Sto meglio di te, giovane. Risparmia il fiato".

Una volta, quando Matteo stava per cadere perché la pietra su cui aveva messo il piede era rotolata via, lo aveva afferrato saldamente per il braccio, trattenendolo. "Attento, giovane. Sei più imbranato del mio secondo figlio." Subito dopo, però, era tornato chiuso come al solito: la domanda con cui Matteo aveva cercato di saperne di più era caduta nel vuoto.

2) Dalla sacca che teneva a tracolla tirò fuori una borraccia e qualcosa avvolto in un fazzoletto stretto da un nodo. Sentendosi osservato disse: "Volete favorire?" mostrando una maleodorante fetta di formaggio caprino. Zumpata rifiutò con un cenno del capo. Matteo fece altrettanto rispondendo con un breve gesto della mano. Esposito, per niente dispiaciuto, sollevò la lama di un coltello a serramanico iniziando a consumare il suo pasto. Matteo continuò a fissarlo mentre mangiava avidamente alternando brevi sorsi dalla borraccia alla pulizia delle labbra e del mento, strofinando il muso sulla manica del maglione.

3) "E di qui come si continua?" chiese Matteo.

"Ci si arrampica," disse Giovanni aggiustandosi il berretto.

Si arrampicavano sempre più all'interno circondati dalla neve e abbracciati da un vento gelido. Quando la guida ordinò di fermarsi era già sera, Matteo si trovò davanti un anfratto di rocce attraverso le quali un angolo formava un incavo grande abbastanza per ripararsi.

"Vado a vedere la situazione intorno" disse la guida trascinando gli stivaloni di pelliccia sulla terra gelata. Tornò dopo qualche minuto quindi si sedette e frugò nel suo sacco: "domani la strada sarà più corta e più comoda, il peggio lo abbiamo già percorso".

"Saremo al sicuro?" domandò Matteo

"La sicurezza ce la creiamo," lo zittì lui.

La notte era fredda, Matteo cominciò ad avvertire dolori alla schiena ma pensò che fosse il lungo tragitto e l'umido che si sentiva addosso. Nell'oscurità vide Giovanni raggomitato su sé stesso che contava le monete a bassa voce. Cercò di chiudere gli occhi per qualche ora e quando li aprì vide che era già il crepuscolo. Esposito chiese: "Hai dormito bene?" Matteo non rispose e andò dietro una roccia; aveva un bisogno urgente di trovare un angolo per appartarsi.

Quando ricomparve era pallido e si diresse verso Zumpata tremando: "Ho pisciato sangue che vuol dire? Ho dolori alla schiena e anche alla vescica ora. Che sia grave?"

Zumpata lo guardò preoccupato ma non disse niente; la guida lo sentì e sminuì dicendo "Non avere paura. Affrettiamoci a partire per arrivare al più presto a Roma."

## **s12 - Incontro con Don Bucci e l'ebreo sopravvissuto**

Incrociano la Casilina che era quasi mezzogiorno. Percorrendola per un lungo tratto giunsero fino a Torpignattara, borgata a sud est della città, un tempo brulicante di persone operose, negozi e botteghe artigiane, la zona appariva adesso come un deserto di anonime costruzioni fatta eccezione per la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro e le rovine dell'adiacente mausoleo.

"Questo è il posto", disse finalmente Zumpata indicando con il mento una casetta che si trovava sul lato opposto del marciapiede, accanto alla chiesa. Li accolse una donna giovane, ricoperta di cenci unti. Aveva tuttavia un'aria fiera; salutò con un cenno del capo ma non disse parola.

Non ci furono presentazioni, Zumpata si limitò a chiedere alla donna: "È arrivato?"

“Ancora no,” disse quella, “la bambina è andata in chiesa già due volte, starà arrivando...”.

Matteo si sedette a cavalcioni sulla seggiola, immerso nel buio di quella stanza maleodorante di muffa, fumo e cibo rappreso nella calce crepata dei muri. Era sofferente e quasi piegato su se stesso. Batteva i denti, ma non per il vento pungente di quella giornata: sentiva i brividi levarsi dal basso, dal dorso. La nausea gli impastava la bocca. Zumpata lo fissava, appoggiato alla cucina economica, sporca di grasso e polvere. “Tieni ancora freddo?”, gli disse Zumpata spegnendo la sigaretta. In quel momento ripassò la signora, la stessa che gli aveva aperto la porta, con la figlioletta attaccata alla sottana.

Colpito dall'ennesima fitta, Matteo con un filo di voce le chiese: “Si può usare il bagno?” La signora annuì indicando una nicchia tra le pareti.

La maniglia era inservibile e il legno povero degli infissi gonfiato dall'umidità, così Matteo non riuscì a chiudere bene la porta e si voltò, i pantaloni sbottonati a mezzo. Un flusso improvviso di urina mista a sangue schizzò per terra, lo prese un dolore lancinante ai reni e trattenne a stento un urlo di dolore che gli affiorava in gola.

Don Bucci arrivò dopo una buona mezz'ora, mentre Matteo vomitava bile.

“Cos'è, che succede?” disse scosso il prelado.

“Non vi preoccupate, è persona fidata, garantisco io. E' da ieri che si sente male” disse Zumpata.

“Ce la fai a camminare, figliolo?”

“Ci provo, padre...” fece con sforzo Matteo.

“Andiamo in chiesa, siamo in ritardo...”

I tre uscirono di casa e la donna e la bimba li accompagnarono con lo sguardo fino ad uno dei tanti muri sbrecciati dai proiettili, dove li videro scomparire. Camminando tra fango liquami e macerie arrivarono ed entrarono nella chiesa, dedicata ai santi Marcellino e Pietro, in quel momento deserta. Passarono silenziosamente nel cortile e da qui all'ingresso delle catacombe. Scesero nel ventre umido di Roma. Le pietre limacciose rendevano pericoloso quel passaggio, specie per Matteo che si reggeva appena.

“Qui sotto siamo più sicuri che in superficie,” disse Don Bucci rivolto a Matteo, “sai, questo tipo di carità è pericolosa per la salute di chi la pratica e di chi la riceve. Meno si vede, meglio è.”

Lo sguardo in apparenza spento e quasi assente, curvo, con gli occhiali spessi da miope, dall'aspetto dimesso, eppure quel prete dall'accento abruzzese guidava quegli uomini con passo sicuro, con il piglio di chi sa di fare del bene ed è nel giusto.

“Sono brava gene,” mormorava Don Bucci, “parlano pure romanesco...”

La penombra delle lampade rendeva difficile distinguere gli spazi. Matteo vide antiche affreschi alle pareti, un uomo traghettato su una barca e ancora scene di vita di Gesù e della Genesi. Era spossato e afflitto da dolori lancinanti, rallentò, si fermò, urinò di nuovo, in un angolo. Una fitta, una stiletta, quasi una scossa elettrica lungo l'uretere lo fece piegare, e fece sangue, se ne accorse dall'odore in quel buio quasi totale. Era pallido come un cencio, con i pantaloni sporchi e dovette fermarsi, accasciato su un masso.

Il prete e Zumpata giunsero poco più avanti in uno spiazzo appena capiente; si intravedeva solo un'ombra, seduta su un pezzo di colonna, assorta come aspettasse il prete per confessarsi. “Son rimasto solo io, per un puro caso, gli altri li hanno portati tutti via...” disse con gli occhi lucidi. Era il solo ebreo che era riuscito a salvarsi dall'ultimo rastrellamento al Portico d'Ottavia. Matteo guardò quel poveraccio: “Com'è strana la guerra,” pensò, “un gran rimescolamento di gente dove si fa i conti anche con personaggi che mai avrei pensato di incontrare...”

Zumpata masticò e soffocò una bestemmia: questo voleva dire minor guadagno;

insieme al prete parlarono con l'ebreo, che spiegò che poteva comprare solo il suo e altri cinque, per gente che conosceva altrove. Poi si voltò verso Matteo: "Tu hai bisogno di un dottore, *jamme*.."

### **s13 - Malattia (stati fisici, mentali ed emotivi di matteo durante la fase virulenta della nefrite)**

Entrando nella palazzina al braccio di don Bucci e di Zumpata, Matteo aveva avuto l'impressione di intravedere la statua di una madonnina di terracotta dentro una nicchia. Aveva chiuso gli occhi. Poi una scala, gradini di legno. Una porta e una vecchia. Il viso riverso sul braccio del prete, si sarebbe accasciato sul pavimento se lo avessero lasciato. Oltre una tenda ancora una scala, a chiocciola, e quella non ce l'avrebbe mai fatta a salire. "Un ultimo sforzo," gli era stato detto.

Quando riprese conoscenza si toccò il viso e lo sentì bagnato, pensò di essere sulla Gabbiano in branda, si sentì gelare, credette di essere caduto in acqua dopo la colluttazione, o era già a riva faccia nella sabbia bagnato fradicio. Voci di Adele fluivano nella sua mente. Girava la testa, su un cuscino era; gli occhi restavano chiusi; portava le mani al viso e le riabbassava.

Un gruppo di persone saliva le scale a chiocciola, tutti in fila, magri e ammutoliti. Una nenia era l'unica cosa che si udiva nella calca. Alcune di queste persone si buttavano giù dalla tromba. Altri rimanevano senza parere. Primi di gettarsi, uno gli mormorò: "Non preoccuparti, marinaio, rimbalzeremo fuori". Il Capitano di Vascello sul ponte aspettava di essere nominato Capitano di Fregata dall'Ammiraglio. Gli stava per porgere i gradi, ma subito dopo cadde porgendo a Matteo i propri. Nel frattempo si alzò il vento e i gradi si trasformarono nelle lettere di Adele che dondolando nella brezza finirono in mare. Sua sorella era ora al capezzale ma aveva perso un occhio, gli apriva la porta del bagno e gli sussurrava qualcosa in tedesco. Da dentro veniva un lamento, e l'omino che mugugnava diceva: "Siamo giù partiti. Tienili tu, non ci servono." Poi un uomo dal volto oblungo e con voce da cavernicolo disse "Nefrite. Sì è grave".

I bambini di Caiazzo camminavano per mano con i pastori su strade impervie e lo salutavano sorridenti. A volte lo portavano in vasti campi desolati al tramonto, davanti a case diroccate, dove figure allungate si piegavano in cerca di qualcosa e gli andavano incontro con le mani davanti agli occhi. Altre volte erano in una Roma fredda e dal cielo grigio, dove pure si trovava Adele. Si addentrava nei vicoli, ma non riusciva più a muoversi perché erano pieni di carri e di persone dal volto coperto che gli si attaccavano alle gambe e gli impedivano di avanzare.

Matteo dormì per molti giorni. Quando si svegliava, appariva una vecchia sconosciuta che lo faceva alzare per andare in bagno. Sentendo la sua voce, faceva uno sforzo e si faceva aiutare. In bagno, un bruciore terrificante percorreva il suo basso ventre e riconosceva dall'odore il sangue venir fuori, nonostante non potesse vederlo per i suoi occhi semi chiusi dal gonfiore. La vecchia inoltre gli portava da bere del brodo e del pane ammollato, e gli chiedeva come stava. "Ve serve qualche cosa d'altro? Nun ve vergognate a chiede eh," gli diceva.

Il risveglio fu improvviso, dopo un'altra notte febbricitante. I suoi occhi gonfi e semichiusi si fermarono sul Cristo in un quadro alla parete. Croce in spalla, in qualche punto della sua strada. Entrò la vecchia e si mise a sistemare la finestra che non teneva testa al vento. Lo sentì lamentarsi e gli si avvicinò. Avvertì il fresco sollievo di un anello muoversi sulla fronte. "Sono troppo gonfio e lento," le sussurrò. Quella non gli badò. Prendeva il brodo e lo imboccava, e il sapore d'acqua calda si mischiò a quello d'ammoniaca che Matteo si rese conto di avere perennemente in bocca. Gli

disse che si chiamava Jolanda. Era un'amica del prete. Raccontò qualcosa su un figlio somigliante. Lui la ascoltava come da lontano, nella penombra della stanza... "Me ricordo quando siete arivato Madonna santa.. c'avevate 'na barba lunga, 'na faccia griggia così... Ve dovevano tené 'n due, che manco 'n piedi ve reggevate... Nun ve preoccupate..."

Nelle brevi ore di veglia, prese a cercare angolazioni impossibili dal letto per scorgere un tratto del lungotevere e delle mura di Castel Sant'Angelo. Sudato e con la febbre che non dava tregua, immaginava di essere uno di quelli che giravano per il centro. Poi la testa gli ricadeva sul cuscino. Sopraffatto da una spossatezza che spegneva anche la fame, piombava in dormiveglia in cui piccoli rumori dal piano di sotto o dal cortile la facevano da padrone. Il lento strisciare delle pantofole di Jolanda diventava il ritmo al quale i personaggi davanti ai suoi occhi gonfi si muovevano.

Matteo si toccava le palpebre domandandosi se il gonfiore fosse dovuto alla stessa malattia o a un'infezione contratta durante il cammino. A letto il suo peso aumentava per via della poca funzionalità dei reni, il gonfiore era in tutto il corpo e i crampi spesso lo bloccavano. Sentiva odore di sangue dappertutto.

Quando si riprese un po' stava sveglio per parecchie ore, cercando di superare i dolori acuti alla vescica. Non l'abbandonavano mai, nemmeno durante il sonno. Le visioni dei primi tempi si erano quietate in incubi. Jolanda gli disse una mattina: "Stanotte vi ho sentito gridare: che v'hanno fatto i morti?". Erano mattinate buie e uggiose, trascorse a guardare fuori dalla finestra che dava su un terrazzo il muro crepato della casa di fronte battuto dalla pioggia. Aspettava che succedesse qualcosa, ascoltava i rumori, si alzava in mezzo al letto, si stupiva che non capitasse nulla. Il suo orologio era scandito dalle abitudini di Jolanda: al mattino la sentiva uscire e rientrare per la spesa o perché era andata in chiesa; nei pomeriggi quando era freddo la sentiva ricamare al tombolo al piano inferiore. Aspettava che gli portasse qualche nuova, ma al massimo comunicava che il medico o Don Bucci sarebbero venuti a fargli visita. Al tramonto desiderava di essere già a domani, pur sapendo che nulla lo avrebbe potuto coinvolgere; si sentiva a volte ridicolo, un "tristo" come diceva sua padre.

Il sonno si fece sempre più leggero. Era costretto ad alzarsi spesso nella notte e trascinarsi in bagno, nella speranza di riuscire a fare almeno qualche goccia, tra dolori lancinanti.

Una mattina di XXX [verificare mese], un raggio di sole entrò dalla finestra, svegliandolo. Matteo sbatté le palpebre un paio di volte ed ancor prima che la sua mente riuscisse a liberarsi dalle nebbie del sonno, il corpo gli chiese d'urinare. Quello che sarebbe seguito lo sapeva a memoria: cerca con il piede sinistro la ciabatta, muovi l'altra gamba e stringi i denti per la coltellata alla schiena che sta per arrivare... Riprendi fiato... Poi in piedi... Cercò di mettersi almeno a sedere. Proprio in quel mentre l'anziana signora bussò allo stipite e, senza attendere la sua risposta, entrò nella stanza con la colazione. Vedendolo lottare in quel gesto apparentemente così semplice, la signora si precipitò ad appoggiare il vassoio sulla sedia ed accorse al suo capezzale:

"Vuole una mano?" gli chiese.

"Grazie" rispose Matteo con la voce rotta dal dolore "ce la faccio da solo".

"Aspetti che l'aiuto" insistette l'anziana padrona di casa allungando un braccio.

"Ho detto che ce la faccio!" le sbottò contro Matteo.

Ci vollero alcuni secondi per completare l'opera. La donna restò a guardarlo, pronta a intervenire. Matteo si spinse in piedi con enorme sforzo. Restò in quella posizione per alcuni istanti, a riprendere fiato, quindi, seguito dallo sguardo attento della donna, s'avviò dolorosamente verso il bagno. Appoggiandosi ora a un muro, ora a un tavolino, raggiunse la meta. Chiuse la porta alle sue spalle e s'abbassò calzoni e mutande, preparandosi all'attesa.

Quando, provato dall'ennesima tortura, ritornò nella sua stanza, la padrona di casa se n'era andata. Matteo, ripensando con rammarico al suo sfogo, a quanto enorme fosse in realtà la sua riconoscenza per quella signora sconosciuta, passò accanto al quadro gettandovi un'occhiata pensierosa, si mise a letto esausto e s'addormentò all'istante.

## S14 - Convalescenza

*[Nota: alcuni dialoghi di Jolanda sono da tradurre in romanesco]*

Come era finito in quell'appartamento, Matteo non riusciva a ricordarselo; borbottava tra sé mentre per la prima volta ritornava a gran fatica dal bagno senza sorreggersi ad alcun appiglio. Niente tavolo, niente stipite. Allenarsi a rafforzare i muscoli indeboliti da tutto quel tempo a letto, aveva detto il medico con soddisfazione durante l'ultima visita.

Restò seduto sul lettino alto con la testiera di radica e un materasso sottile e floscio di tela marrone a righe bianche che esalava odore di muffa. Le lenzuola di tela avevano qua e là rammendature che strisciavano sulla pelle ogni volta che si rigirava in preda al delirio. Ma per il momento, la febbre sembrava essersi ritirata, lasciandogli la mente un po' sgombra. Gli occhi non sembravano più bubboni gonfi. Si guardò intorno. Poco distante dal letto una bacinella di ceramica incastrata in una struttura in ferro smaltato dalle linee semplici; sotto una brocca, e di fianco un bell'asciugamano di lino con bordo di pizzo consumato in più punti. Girando gli occhi alla sua sinistra poteva scorgere due quadri: una stazione di via crucis con un Cristo straziato e una stampa rappresentante figure mitologiche su un cocchio. L'armadio di cedro e il comò piuttosto alto con piccole maniglie di ottone e il piano di marmo scuro a venature rosse riempivano la camera insieme a una poltroncina imbottita di raso, sulla quale sedeva una bambola di pezza. Matteo allungò il braccio per prendere il bicchiere con l'acqua posto sullo sgabello poggia piedi adibito a comodino.

I mesi erano passati. Se ne accorgeva anche dai raggi del sole che ora gli apparivano meno obliqui e durante il pomeriggio si affacciavano sulle maniglie ottonate del comò e le facevano brillare nonostante l'opacità. Fuori, sull'impiantito del terrazzo, giacevano i primi petali dei fiori e le foglie inverdite che ancora deboli venivano trasportate dal vento e rimanevano intrappolate, sbattute tra una parete e un'altra.

Matteo si sentiva inquieto ora che stava recuperando le forze. Nella notte, si svegliava di soprassalto con una sorta di uggolio rauco. La signora Jolanda si affacciava nella tromba delle scale e con la sua voce tenue gli diceva: "Matteo, te serve qualcosa? Io sono ancora in piedi; se hai de bisogno chiama..."

I pensieri dell'infermità si confondevano con i ricordi. Sapeva di aver sentito parlare di una capitale nel caos, ma cosa accedesse là fuori realmente, non lo sapeva. Voleva uscire da quell'incubo infinito. Il suo corpo era terreo, magro, debolissimo. Nel tempo immobile come una fortezza inespugnabile, arrancava fino al bagno come le sue gambe gracili.

Ma ora scandiva il tempo, almeno contando i giorni. Il medico si era sbilanciato per la prima volta sui tempi di guarigione: inizio estate con un po' di fortuna, gli aveva detto. Jolanda era parsa contenta:

"Se ve la sentite" aveva detto, "più tardi potreste anche radervi: nel bagno troverete il necessario, era di mio marito; l'ultima volta lo ha usato mio figlio Marcello... Sono tre anni che non ho più sue notizie, da quando è partito volontario sul fronte africano". Si era aggiustata il grembiule di cotone annodato in vita. "Marcello aveva la vo-

stra stessa corporatura... Quando vi sarete rimesso potrete indossare qualche suo vestito... Ma ora basta di parlare, sarete affamato", ed era sparita come sempre lasciando Matteo al modesto pasto quotidiano.

La signora preparava ogni giorno il brodo con quello che racimolava, e faceva una specie di minestra che in altri tempi sarebbe stata chiamata risciacquatura di piatti. Ora, si mangiava l'erba raccolta per strada, il pane si appiccicava le gengive, quando andava bene qualche pezzo di stoccafisso salato: non fosse che questo era l'ultima cosa che Matteo doveva mandar giù. E quando si decideva a inghiottirlo, sentiva seccarsi il palato e un forte bruciore gola. Poi, come una specie di fuoco, quella sensazione si ingigantiva, passava alle reni e alla vescica dove divampava: e ricominciava la via crucis di urina e sangue.

Il medico aveva anche portato una notizia. C'era stato un attentato in Via Rasella qualche giorno prima, erano morti molti soldati tedeschi. Aveva dato la notizia alla signora Jolanda mentre visitava Matteo, aveva preso dalla sua borsa in cuoio lo stetoscopio con gli stessi movimenti di sempre e si era poi rannicchiato su sé stesso come se si concentrasse meglio.

"I tedsechi ne han portati via più di trecento, per vendicarsi, ancora non si sa dove li hanno nascosti", aveva detto con lo sguardo nel vuoto.

"*Porelli, li avranno ammazzati di sicuro. Quelli sono come animali*", aveva detto la vecchina girandosi la fede intorno all'anulare.

Matteo, gli occhi chiusi, aveva sentito più intenso che mai il peso dell'infermità. Non aveva mai pensato di doversi trovare in queste condizioni proprio quando avrebbe voluto e dovuto finalmente agire.

Fissò a lungo la finestra, la cui unica variazione era più luce o meno luce, a seconda dell'ora e del capriccio di qualche nuvola.

Il giorno dopo, sentiva abbastanza energia da leggere. Chiese a Jolanda se riusciva a racimolare un qualche foglio andando in chiesa o a fare la spesa.

"Mò vado al mercato, nun te chiedo se te serve qualcosa... Faccio il possibile per trovare da magnà, ma c'è sempre più fame", gli disse guardandolo teneramente.

"Non vi preoccupate, è già tanto quello che avete fatto finora. Se incontrate Don Bucci, per favore, fatevi dare le ultime notizie", le rispose accennando un sorriso.

La sentì scendere lentamente per le scale strette, lamentandosi sottovoce per il dolore all'anca.

Come sempre quando lei era assente, Matteo si sentì un po' inquieto. Volle scoprire se la sua fantasia di mesi di infermità si avvicinava realtà della casa. Scese le scale e visitò le altre stanze. Vide un bagnetto accanto alle scale, nascosto da una tendina. Di fronte era la stanza di Jolanda, che dava su un corridoio poco illuminato. Si affacciò e sentì uno scricchiolio familiare. Un grande armadio scuro, era l'origine di quel crepitio di tarli, scoprì, che nel silenzio della casa, lo avevano più d'una volta distratto. Entrò e si soffermò su una vecchia foto: Jolanda giovane in abito scuro e orecchini di perla sfoggiava le sue ciocche morbide che scendevano raccolte sulla nuca.

In quella, bussarono alla porta socchiusa. Una voce acuta: "Signora Jolanda, siete in casa?". Matteo andò lentamente ad aprire e si vide davanti la ragazzina del piano di sotto, fanciulla dai bei riccioli che già conosceva.

"Mi spiace Giovanna, la signora è uscita. Devo riferire qualcosa?"

"Solo che oggi a pranzo non posso venì per le pulizie, debbo aiutà la mamma coi ragazzini" disse guardandolo e aggiunse portandosi una mano sul viso: "Madò nun m'ero accorta che eravate in piedi, ma allora state meglio signor Matteo?"

Dopo che se ne fu andata, Matteo tornò in soffitta, assalito dalla fiacchezza.

I primi giorni di aprile furono segnati dal profumo sempre più intenso proveniente dagli alberi sulle strade, le giornate si erano allungate e ora Matteo scendeva a pran-

zare nel soggiorno: c'era un tavolo ovale con un centrino lavorato in crine. Prima di pranzo Jolanda lo spostava e vi appoggiava una delle tovaglie che teneva nel casettone nel corridoio, prendeva le stoviglie dalla vetrinetta e faceva sedere Matteo in modo tale che nessuno lo potesse vedere dalla finestra.

In un angolo della stanza la macchina da cucire che aveva sentito battere tante volte durante il lungo inverno, rivedendo sua madre ad Alessandria nei pomeriggi freddi, seduta davanti alla Singer mentre lui e Adele giocavano. L'anziana donna si accorgeva di questi momenti di malinconia; gli si avvicinava e gli accarezzava il volto con quelle mani, troppo grandi per una signora così minuta.

Spesso Giovanna saliva dal piano di sotto, l'aria allegra, portando su dei biscotti sciapi fatti col poco che riusciva a trovare. Jolanda poi commentava: "A rigazzetta nun ha mai cucinato 'n vita sua... E mo tutti 'sti biscotti..."

Per la prima uscita Matteo si fece accompagnare da Jolanda. Era entrata in camera come al solito, e aveva detto: "*Mò è 'n bel po' che cammina da solo. Non é che j'andrebbe de uscì un pochetto? Guardi che sole che ce sta oggi*". Vide l'indecisione di Matteo, e batté le mani un paio di volte: "*Oh, un giovanotto come lei se deve move mo' che vie' primavera, così m'ajuta pure che io veramente tra un po' nun me reggo più in piedi.*"

"Sì, così caschiamo in due." rispose Matteo ridendo.

La luce della strada gli fece girare la testa. E poi la gente. Rimase pochi minuti, due passi sotto casa, i vestiti di Marcello che gli andavano larghi per la magrezza, e poi rientrò.

Ma il giorno dopo riprovarono. Fecero quattro passi sotto un sole caldo, in mezzo alla gente del rione. Se l'era immaginato diverso, più cupo. Invece i vicoli bui lo affascinarono, con il loro odore fresco e le case che sembravano vecchie da sempre. Arrivarono sul lungotevere – in lontananza le strida di un gabbiano giunto fin lassù in cerca di cibo – poi tornarono indietro. Matteo era già stanco ma non disse niente, contento di essere fuori. Guardando la vecchietta fargli strada, lenta, le sembrava di conoscerla da tantissimo tempo.

La domenica seguente, svegliato dalle campane, decise che avrebbe cercato di andare almeno fino in fondo alla via – da solo. Si sciacquò la barba ormai lunga nella tinozza e si ripromise di andare alla ricerca di un barbiere. Quando sul ballatoio si trovò alle prese con le scale ripide, lottando contro le vertigini, afferrò con forza il corrimano e malgrado i gonfiori e il mal di testa, riuscì a scendere. Fuori, chiuse un istante gli occhi e alzò la testa lasciandosi impregnare dalla luce e dai rumori. Dei bambini urlavano e si rincorrevano nei portoni in attesa che uno dei loro compagni finisse di contare. Matteo si avvicinò a delle anziane che parlavano davanti a un portone, per chiedere informazioni, ma non ricevette che sguardi impauriti. "Forse questa barba mi fa sembrare un poco di buono", pensò, dopo aver aver proceduto ancora per un centinaio di metri. Chiese allora a degli anziani che fumavano dentro un bar se conoscevano un negozio di barbiere o una drogheria. Gli venne indicato una bottega in una piazza lì a fianco. Sentendosi tuttavia stanco, rinunciò all'impresa e si sedette sui gradini di una scalinata. Cominciava a vedere in una luce nuova il fatto che una sconosciuta lo avesse ospitato così a lungo. Un gesto coraggioso e assolutamente gratuito. Avrebbe voluto sdebitarsi; si ripeté mentalmente che a guerra finita sarebbe tornato a Roma, ma prima di tutto c'era Milano, e Adele. Si riavviò verso casa, rattristato dalla sua debolezza.

Il tempo passato a letto gli sembrava ormai una bestemmia. Prese a uscire tutti giorni, anche se si stancava presto e il più delle volte e doveva fare lunghe pause. Si offriva di aiutare Jolanda per piccole commissioni, il che gli permetteva di girare un poco e vedere facce nuove. Scendendo spesso incrociava Giovanna, che gli faceva grandi sorrisi. Matteo adorava perdersi per il quartiere quando c'era il sole, per le



stradine che a un tratto si aprivano sulle piazze abbaglianti. Si chiedeva come potessero essere le stesse strade disastrose in cui vivevano famiglie derelitte – l'immenso, sporco covo in cui migliaia di persone si nascondevano.

Durante una di quelle uscite – i primi di giugno – Matteo trovò, infilato sotto un portone, un foglio, una specie di giornale clandestino: il titolo era "L'Italia libera" e subito sotto: "Organo del Partito d'Azione". Si guardò intorno, lo piegò e lo infilò in tasca. Arrivato a casa, non fece in tempo a cominciare a leggerlo, che arrivò il dottore per la sua visita consueta. Aveva l'aria preoccupata. Si sedette in soggiorno e raccontò a Matteo e alla vecchina di un rastrellamento al quartiere Quadraro, avvenuto due mesi prima, e delle voci che correivano che ben mille arrestati stavano per essere deportati. Matteo gli mostrò il giornale che aveva trovato; l'anziano medico diede uno sguardo e disse:

"In questi giorni avrete modo di leggerlo con calma perché, Matteo, fareste meglio a non uscire: l'aria che si respira è piena di insidie, non vorrete poi farvi prendere ora che state guarendo, spero. Riposate ancora, che è l'unica cura che non ha mai fatto male. Vi saluto, a presto", concluse avviandosi giù per le scale.

Gli articoli di quel giornale inneggiavano alla rivolta, all'azione, e Matteo leggendoli sentì il cuore gonfiarsi d'impeto. Non vedeva l'ora di muoversi, di agire. Roma stava cambiando, se ne accorgeva ogni volta che usciva. Il quartiere era pieno di vita ora, ne sentiva i rumori, i movimenti, lo sentiva fremere. Matteo immaginava che Roma fosse lo specchio dell'Italia, che ovunque regnasse tanta attività e sentiva il sangue scorrergli più veloce nelle vene: era giunta l'ora di partire; pensava sempre più spesso di andarsene; stava bene e non voleva continuare a nascondersi; voleva entrare in azione.

Il pomeriggio, passeggiava avanti e indietro per la stanza, contento di sentire le forze tornare lentamente nelle gambe. Il medico ripeteva che era soddisfatto dei miglioramenti; i sintomi erano in regressione, la nefrite stava sparendo. Gli ridusse le medicine, fin quasi a eliminarle, e rallentò le visite.

Giovanna saliva sempre più spesso a trovarlo, a volte interrompendo le lunghe dormite che seguivano le brevi, faticose passeggiate, facendosi sempre più audace, finché un pomeriggio – assente Jolanda – non lo svegliò infilandosi direttamente sotto le coperte.

Dopo quella volta, le apparizioni di Giovanna furono poco frequenti, del che Matteo si sentì un po' in imbarazzo e un po' sollevato. Qualche giorno dopo, udì Jolanda esclamare, dal piano di sotto: "Ma figliola mia, nun lo devi strapazzà..." Matteo avrebbe voluto dir qualcosa alla ragazza, ma non lo fece per timore che le sue parole potessero essere fraintese; e perché aveva notato, più di una volta, una punta di gelosia materna nell'atteggiamento della padrona di casa, e voleva evitare di creare imbarazzo.

Accadeva che la vecchia gli facesse tornare alla mente l'immagine di sua madre. La sera restava spesso di sotto con lei a parlare, ad ascoltare le sue storie, e gli veniva da pensare che le due sarebbero andate d'accordo. Matteo le aveva confidato le sue preoccupazioni riguardo Adele, la sua voglia di rimettersi presto e avere sue notizie. Lei lo tranquillizzava, gli diceva che non era così difficile riuscire a cavarsela, e che di persone buone n'era pieno il mondo, sicuramente non era sola in quel momento.

## **S15 - Incontro con gli azionisti, sviluppo di una coscienza antifascista**

Matteo guardò la città dalla terrazza. Era rimasto deluso dall'incontro coi massoni,

dalla loro cautela che ai suoi occhi sconfinava nella doppiezza. Gli americani erano sbarcati ad Anzio a gennaio, mentre era ancora costretto a letto dalla malattia. Si erano fermati, bloccati dalle postazioni tedesche. Le speranze di una rapida liberazione erano evaporate col passare dei giorni, lasciando il posto a una frustrazione sorda. I romani erano esasperati: aveva visto una scritta su un muro: "Americani, tenete duro, che presto verremo a liberarvi". Strinse i pugni. Ora che stava riacquistando le forze sentiva una smania ribollirgli dentro: voleva uscire, incontrare i ribelli, quelli che rischiavano la vita. Guardò il numero de "L'Italia Libera", che leggeva e rileggeva continuamente. Desiderava guardare negli occhi gli autori di quegli articoli, conoscerli da vicino. Avrebbe voluto, confusamente, prendere parte alle loro imprese, fare qualcosa.

Senti salire le scale, un passo leggero. "Signor Matteo, v'ho portato la colazione." Giovanna si affacciò dalla porta, sorridendo, in mano un vassoio. Matteo non disse niente, si staccò dalla terrazza, si sedette sul letto poggiando il giornale sul cuscino. La ragazza si morse il labbro mentre lo guardava addentare i biscotti in silenzio. Poi, mentre spolverava, disse: "Io lo so, dove si riuniscono."

Matteo smise di masticare e la fissò.

"Quelli che fanno quer giornale là," aggiunse, guardando di sguincio la copia che Matteo teneva in mano.

Matteo raggiunse la palestra "Ares" nel tardo pomeriggio. I tedeschi avevano anticipato il coprifuoco alle 17:00 e arrestavano chiunque si lasciasse sorprendere per strada, ma non voleva perdere un giorno di più. Si ritrovò davanti un capannone di circa 400 metri quadrati dall'aspetto fatiscente. Si accostò all'imponente cancellata di ferro che nascondeva parte dell'entrata della palestra e sbirciò dentro. Sull'insegna sopra la porta d'ingresso era dipinto un uomo coi baffi che più che un pugile sembrava il "forzuto" del circo.

Ci siamo, finalmente, pensò. Nella sua testa risuonavano le parole, piene di incitamento all'azione e di feroce critica, lette avidamente su "L'Italia libera": la prolungata abdicazione degli istituti monarchici, corresponsabile con il fascismo della rovina del paese... La necessità inderogabile d'instaurazione di un regime repubblicano, nel quale le libertà civili e politiche dovranno essere affermate e difese... Parole di uomini che non tacevano, che mettevano a rischio la loro vita, che avevano chiara un'idea del futuro restando ben piantati all'oggi, alla necessità d'azione, qui e ora... Gente la cui volontà di propaganda, presa di coscienza e risveglio, si stagliavano con forza rispetto all'immobilismo, all'attendismo di comodo, alla chiusura dei circoli e delle logge... Fece un profondo respiro e varcò la cancellata, verso la porta d'ingresso.

La porta era socchiusa; una spinta e scivolò nella penombra. Un pulviscolo di polvere danzava in un fascio di luce; vide tre ring nella grande sala, e poi coppie di guantoni appesi al muro per le stringhe, corde logore lasciate a terra, sacchi di cuoio che pendevano inerti dal soffitto. Lunghe crepe correvano sulle pareti chiazzate qua e là da macchie d'umido. Delle scalette sprofondavano verso un piano sotterraneo. Seduti a un tavolo, prossimo all'unico ring su cui si stava combattendo, c'erano due uomini; altri vi erano disposti attorno ed erano presi da una concitata discussione.

"... perciò quello che è accaduto a Salerno è un fatto grave... ...potrebbe pregiudicare... ...di fatto pregiudica!... Siamo costretti..."

Appena Matteo venne notato, la discussione si interruppe e tutti si voltarono. Uno dei due seduti al tavolo, quello decisamente più grosso, si alzò e si diresse verso di lui.

Matteo aveva nascosto sotto la giacca, come fosse una pistola nella fondina, un copia de "L'Italia Libera". Scostò un lembo di giacca con la mano, un gesto che ave-

va ripetuto e studiato in camera mille volte. "Così mi farò subito riconoscere come loro simpatizzante," aveva pensato.

Quel gigante invece gli si piazzò davanti minaccioso e gli urlò:

"Che c'hai sotto la giacca? Facce vedè! Sei venuto a provocare!?"

Matteo indietreggiò, le gambe che gli venivano meno. Non stava per niente andando come aveva progettato, e in un attimo ebbe tutti intorno. Anche uno dei ragazzi che si stavano allenando sul ring scese, si avvicinò e gli fece una smorfia minacciosa.

Stava quasi per darsela a gambe, quando dalle scalette uscì un uomo dagli occhiali spessi, ma con uno sguardo vivace e indagatore. Magro, atletico, aveva dei baffi alla maniera degli attori americani. I capelli rossastri e la carnagione chiara ne facevano un romano atipico.

"E questo qui chi sarebbe?" disse.

"Un tipo che è venuto a ficcà 'r naso," bofonchiò irritato il giovane pugile.

"Mi chiamo Giorgio," disse l'uomo, "e tu? Come ti chiami?"

"Matteo Cu..."

"Va bene! Matteo mi basta. Tanto non sei mica un fascista, nevvero?"

Il gigante si fece di nuovo avanti e sentenziò: "Macché fascista... L'ho visto qui in giro altre volte a raccattare questi..." e repentinamente infilò la mano sotto la giacca di Matteo e tirò fuori il giornale. "Io sono Ares Bellodi," disse ancora, facendo l'occholino a Giorgio, "la palestra è mia. Vuoi allenarti? Vuoi imparà a tirar di pugni?", e mimò due ganci nel vuoto.

"No, signore, io..."

"Questa è una palestra, ragazzi, sei sicuro di non aver bisogno di un po' di esercizio...?", insisté quello, e di nuovo strizzò l'occhio, ma stavolta verso di lui.

"In effetti sono stato a letto malato per molti giorni..."

"Ermes, faje vedé do' stanno gli spojatoi..."

Gli uomini risero e tornarono al tavolo, mentre il giovane pugile accompagnava Matteo, un po' disorientato, ma consapevole che qualcosa stava accadendo, in un'altra stanza.

In capo a qualche giorno di allenamento, Matteo entrò in buona confidenza con Ares e alcuni dei frequentatori, ma non aveva ancora trovato il momento giusto per affrontare l'unica questione che gli stava a cuore. Andava lì tutti i giorni, faceva soprattutto la corda, come aveva imparato a dire, e ogni tanto si avventurava in qualche flessione suscitando risatine bonarie, ma sapeva che tutto non era altro che una sorta di fase di studio, e non sapeva come muoversi per far sì che finisse. Un giorno, mentre cercava una palla medica nel magazzino, si imbatté in uno scatolone che emanava un odore noto. Una scritta diceva "contabilità palestra"; lo aprì e diede un'occhiata dentro, c'era un pacco di copie di "Italia Libera", tutte fresche di stampa, e si decise a prendere la questione di petto. Ne prese una in mano, risalì in palestra e andò diretto da Ares, che stava allenando Ermes, con Giorgio Testa che osservava fuori dalle corde:

"È il nuovo numero? Ne prendo una copia, così non dovrò aspettare di trovarla in giro. Ditemi, fate delle riunioni? Perché voglio venire". Ares non si mosse nemmeno, ma Giorgio sorrise e Ermes smise di dare pugni al sacco per guardare Matteo fisso negli occhi.

"Voglio capire cos'è l'azionismo. Se fa qualcosa di concreto o se si discute e basta," aggiunse il Curti.

"Ragazzo," disse Giorgio, "qui noi diciamo: 'pensiero e azione'. Perché non ci racconti da dove salti fuori, intanto?"

"Sottufficiale della Regia Marina."

"Ah, quindi abbiamo un disertore!"

Matteo raccontò brevemente cosa gli era accaduto fino ad allora. Ascoltata attentamente la sua storia Giorgio si alzò porgendogli la mano: "Di certo hai fegato. Ma come ha scritto Balzac: 'l'odio senza desiderio di vendetta è un seme caduto nel granito'. Torna qui stasera, c'è una riunione."

Giorgio Testa lo presentò agli altri: agli occhi di Matteo erano tutti molto diversi da Ares e dal suo allievo, e più simili a Giorgio: professori, studenti, intellettuali. Giorgio gli chiese di ripetere la sua storia anche a loro. Matteo si schiarì la voce dall'imbarazzo, e raccontò la sua storia. L'attacco alla Gabbiano, Napoli. Caiazzo. Il viaggio verso Roma, la malattia, la copia del giornale clandestino. Accennò anche a sua sorella e al fatto di volerla raggiungere. Man mano che rievocava quei giorni, vedeva i volti degli azionisti distendersi, sciogliersi in sorrisi, in vivo interesse e partecipazione. Rivelò chi gli aveva dato il loro indirizzo.

"Pora fija," commentò Ares, "Su' frate era dei nostri. Lo catturarono in un rastrellamento, mentre consegnava li ggiornali. Finì a Regina Coeli, e poi chissà...."

"Grazie per la tua storia, Matteo. Qui sei il benvenuto," disse un uomo in giacca e cravatta. Matteo annuì e si appoggiò a un sacco di cuoio scucito, mentre la riunione cominciava.

Non perse una parola, anche se molti dei fatti e delle questioni dibattute gli erano completamente oscuri. Il tema caldo era la svolta di Salerno. Togliatti era entrato nel governo Badoglio e questo almeno a Roma metteva in crisi il patto fra Partito Comunista, Partito Socialista, e Partito d'Azione. Gli azionisti erano molto critici rispetto a questa scelta, dietro cui vedevano la mano di Stalin. La questione istituzionale era rimandata alla fine del conflitto, dopo aver scacciato i tedeschi. Il centro del dibattito politico ora si spostava dal Comitato di Liberazione Nazionale al Governo Badoglio. Ma per gli azionisti era fuori discussione qualsivoglia compromesso con la monarchia. Il dibattito infiammava i volti di quegli uomini per nulla intimiditi dai rischi a cui andavano incontro. Matteo era travolto da quell'entusiasmo e quella passione, faticava a intervenire, non aveva ancora la loro limpida visione di quello che andava succedendo e bisognava fare. Ares chiese la parola e lesse un comunicato giunto dagli azionisti di Napoli in cui si spiegava la loro scelta di partecipare al governo, i dubbi nei confronti dei comunisti ma l'opportunità di una collaborazione in quel frangente. Matteo non intervenne mai, pur sentendo in sé una naturale perspicacia per la politica, di cui si accorgeva solo ora. Gli sfuggiva tuttavia l'importanza che i suoi compagni attribuivano al passaggio di consegne dal CLN al governo e avrebbe poi voluto capire meglio l'atteggiamento di Togliatti e l'idea di vita comunista descritta con scetticismo da Italia Libera. Sentì parlare di Brigate d'Assalto, di Comitati di Liberazione Nazionale e di pregiudiziale repubblicana; sebbene la discussione si facesse a più riprese animata, fino a far immaginare che potesse degenerare in rissa, in realtà Ares e compagni si ascoltavano, e c'erano dei turni di parola per rispettare quelli meno propensi all'intervento.

La riunione durò all'incirca un'ora e mentre guardava quegli uomini congedarsi Matteo realizzò di non aver capito poi molto degli argomenti trattati. Tuttavia c'era qualcosa in quegli abbracci, in quelle strette di mano - uno slancio, una certezza - che Matteo non riusciva a definire.

"Devo dirvi la verità," disse a Giorgio e Ares mentre gli ultimi azionisti se ne andavano, alla spicciolata per non creare sospetti, "sono rimasto a letto ammalato diversi mesi e tutti questi vostri discorsi non mi dicono poi granché, mi piacerebbe saperne di più, però."

Giorgio lo guardò con un'espressione intensa che gli accentuava le rughe agli angoli degli occhi e allungò sul tavolo un libro. Matteo lesse: "Socialismo Liberale", di

Carlo Rosselli. Alzò lo sguardo verso Testa che disse: "prendilo, devi pur cominciare l'allenamento. E quando avrai finito con questo ce ne saranno altri."

Matteo prese il libro e chiese quando ci sarebbe stato il prossimo incontro, Testa rispose che se per la sera di domani l'altro avesse terminato la lettura, avrebbe potuto incontrare alcuni di loro alla "Osteria da Carlone" a Trastevere.

Matteo ringraziò ancora e strinse forte la mano a Testa, che andò via. Ares gli fece: "viè qua, te vojo fá vedé du cose," e lo portò in un piccolo ufficio in disordine, dove gli mostrò con orgoglio dei trofei polverosi e una vecchia fotografia appesa al muro. "Ho combattuto anche contro Carnera, sai? Ora le cose vanno male, ma appena Roma sarà liberata tutto andrà meglio, vedrai," aggiunse serio.

Matteo arrivò a casa in un baleno stringendo a sé il libro di Rosselli dentro la giacca. Salì subito in camera e si immerse nella lettura. Non fosse stato per la premura della vecchina, che gli portò il suo solito brodo, avrebbe dimenticato di cenare. Era pervaso da un gran senso di speranza. Provava già una forte ammirazione per Giorgio Testa, quella sera l'aveva visto all'opera dibattere con grande fervore e tuttavia trattare da pari a pari anche chi non aveva la sua stessa eloquenza. Lesse a lungo nella notte il libro di Rosselli e riconobbe molti dei concetti e dei pensieri espressi nella "Ares".

"Vi è la necessità di difendere la libertà, anche con la forza," fu l'ultima frase che lesse prima di addormentarsi. La mattina seguente si svegliò presto e riprese a leggere, attendendo con trepidazione le ore che lo separavano dal nuovo incontro con gli azionisti.

Alla sera si fece trovare nel posto convenuto dal Testa, l'Osteria da Carlone, nel cuore di Trastevere, di fronte all'isola Tiberina. L'azionista lo stava aspettando fuori, vestito elegante, un fazzolettino blu sul taschino; si diedero una rapida stretta di mano ed entrarono assieme.

Sulla destra c'era un lungo bancone dietro il quale il titolare serviva il vino e un po' di cibo. Dietro al bancone, attraversando una tenda, si entrava nel locale adibito a cucina. Il resto del locale era arredato con tavolini in noce da quattro posti. In fondo vi era posto un tavolone, sempre in noce, da dodici posti con le panche. Testa accompagnò Matteo attraverso un cortile, sul retro, dove vi era pure la latrina maleodorante. Scendendo dei ripidi scalini, si apriva un locale largo posto nel seminterrato dove erano presenti delle botticelle di vino e delle bottiglie. A lato, sulla destra, passando per una porticina, si accedeva a una piccola stanza senza finestre, arredata con un tavolo e delle panche. Il piccolo locale era denso di fumo e di persone vocianti. Qualcuno un po' brillo, qualcun altro serio e più pacato. Tutti parlavano dell'unico argomento che stava loro a cuore: la liberazione dell'Italia. Mentre Testa versava due bicchieri di vino, Matteo era rimasto a bocca aperta. Beveva, quasi si ubriacava di tutti quei discorsi.

"Cosa c'è. Mattè?"

"Non so che dire." In realtà non sapeva nemmeno cosa pensare. L'unica cosa che capiva in quel momento era che gli piaceva stare in mezzo a loro. Sapeva che quegli incontri erano clandestini e che poteva essere sorpreso e arrestato, sapeva che ogni ora con loro metteva a repentaglio la propria vita, ma si sentiva libero, vivo finalmente.

"Senti... Quando si fa qualcosa di concreto? Quando posso iniziare a dare una mano?" "Matteo, tutto a suo tempo. Gli ultimi eventi hanno messo a dura prova la Resistenza, e specialmente noi. Occorre riorganizzare le fila e tu hai bisogno di capire meglio come funziona qua."

Matteo pendeva dalle sue labbra. Annuì col capo e lasciò che l'amico proseguisse.

"Il partito d'azione è nato nel 1942 grazie all'unione di due movimenti Giustizia e libertà e il movimento liberalsocialista. Principalmente ci rifacciamo alle idee risorgi-

mentali di Giuseppe Mazzini. Ne sai qualcosa?"

"Poco..."

"Ti consiglio di leggere anche questo. S'intitola il *Manifesto del liberalsocialismo*. Qui troverai raccolti i valori che ci hanno spinto a fondare questo movimento, valori di libertà e giustizia sociale."

"Non so che dire... non credevo di meritare tanta fiducia..."

"Come dice Ares, non hai una faccia da fascista. E ora magnamo qualcosa, vè!"

Giorgio lo prese sotto la sua ala, ci teneva che capisse da subito dinamiche e situazioni; gli fece un elenco di libri da leggere. Gli consigliò anche di ascoltare del jazz, "apre la mente," diceva, ma Matteo aveva paura perché sapeva che era vietato dal regime e non voleva rischiare di mettere nei guai Jolanda. Matteo era affascinato dal personaggio di Giorgio: dal suo andamento dinoccolato e lento, dalla voce bassa e profonda, dalla sua fierezza. Il confronto tra il confratello Antonio Cadmo Bertoni e l'azionista Giorgio Testa era il suo pensiero fisso. Non aveva per niente avuto un riscontro eccitante come con Giorgio quando aveva conosciuto il mondo massonico di Antonio, e un po' gli dispiaceva. Antonio stesso con il suo fare austero e le sue teorie, dal Grande Oriente d'Italia ai concetti di Libertà, Uguaglianza, Fraternità, non aveva suscitato eccitazione in Matteo come ora facevano i pensieri attivi e fattivi di Giorgio. E in più poteva con forza dire che sentiva in Giorgio un amico, sensazione che non provava ormai da anni.

Qualche giorno più tardi, dopo un allenamento sul ring con Testa, Matteo approfittò per chiedergli: "Chi sono in definitiva i Gappisti?" Aveva sentito più volte quel nome durante le conversazioni in osteria, spesso associati al partito comunista.

"Non qui..." Rispose misterioso Testa. Si girò con sguardo accusatorio ed ammiccò distrattamente alla figura di Ermete.

Effettivamente, pensò Matteo, Ermete era sempre più taciturno. Apriva bocca unicamente per lodare le proprie doti pugilistiche: convinto di essere il miglior peso leggero di Roma e forse d'Italia, si sentiva sfortunato perché causa della guerra non poteva dimostrare tutto il suo valore. L'atteggiamento ambiguo si era accentuato dopo che Ares gli aveva comunicato che il suo nome era stato pubblicato nelle liste dei renitenti alla leva e quindi dei condannati a morte in contumacia.

"L'altro giorno l'ho sorpreso a frugare di nascosto tra le carte della palestra", esordì Testa non appena si ritrovarono al sicuro, presso la redazione clandestina. Matteo sorrideva: aveva capito che non lo aveva portato lì solo per parlare tranquillamente. La redazione si trovava al primo piano in un'ampia stanza illuminata da due alte finestre ad arco che si affacciavano sulla strada, con due scrivanie poste sul lato sinistro. Una lunga libreria in legno correva per tutto il muro alla destra dell'ingresso. Molte sedie di legno, una ventina, disposte in cerchio; accanto ad alcune di queste, pile di libri poggiati a terra. Matteo era incuriosito, avrebbe voluto leggere tutto,

"Ehi, mi ascolti?"

Matteo si riscosse, riprese la conversazione:

"E così pensi che Ermes sia una spia? Perché lo farebbe secondo te?"

"No, non è una spia. Ma è paranoico, ha paura. E credo che abbia almeno considerato l'idea di denunciarci al solo scopo di aver salva la vita. Non ti curare di lui. Sta' sempre attento a come parli, soprattutto non dirgli mai dove stai andando e cosa hai intenzione di fare. Non possiamo cacciarlo via dalla palestra altrimenti andrebbe di corsa a denunciarci."

Matteo annuì preoccupato. Testa considerò chiusa la questione, e si diresse verso un armadio, facendo cenno all'amico di seguirlo. Nascosto in un doppio fondo mostrò a Matteo ordinatamente archiviati i numeri del giornale, delle bozze non ancora stampate e numerosi fogli di appunti scritti con calligrafia fitta, pieni di freghi e ripen-

samenti.

"Volevi sapere chi sono i Gappisti. Eccoti servito," e indicò un fascicoletto tenuto assieme da delle fascette di carta. Estrasse dei ritagli di articoli battuti a macchina e altri scritti a mano in cui si esaltavano delle imprese eroiche contro il comune nemico nazista compiute da manipoli di partigiani costituiti in Gruppi di Azione Patriottica. Matteo scoprì così i dettagli sull'attacco contro il battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen del 23 marzo in via Rasella, e sulla terribile rappresaglia nazista. Lesse l'articolo, diffuso dall'Agenza Stefani e pubblicato nei giornali di regime, dove con frasi asciutte si annunciava la vendetta tedesca per l'attentato. "Il Comando Tedesco," diceva l'articolo "ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito." Ebbe un brivido. Nell'articolo c'erano le solite manipolazioni: si accusavano gli angloamericani e fantomatici "comunisti badogliani". Ma l'ultima frase, quella riga asciutta, nascondeva in sé trecentoventi cadaveri.

Da quel giorno Matteo si sentì davvero parte di un gruppo. Era un azionista. Si incontrava con Giorgio ogni giorno, in redazione e in palestra ma anche in altri luoghi. Giorgio gli raccontò la sua storia: era laureato in Filosofia alla Normale di Pisa, doveva diventare professore, ma col fascismo tutto era cambiato, la sua posizione si era fatta incerta, precaria. Non aveva accettato di iscriversi al Partito Fascista e aveva subito pressioni e minacce, fino a lasciare. Era stato allievo di Calogero, un intellettuale antifascista che fu arrestato proprio a Roma, a una sua conferenza. Giorgio raccontò a Matteo di come si trovasse lì, tra gli uditori: ricordava ancora lo sconcerto mentre lo portavano via, l'espressione composta sul volto del maestro.

A volte si incontravano in un appartamento al primo piano di una palazzina in Via Doria. Venne a sapere che in quella zona, il piazzale degli Eroi, c'era il quartier generale del Partito d'Azione. Avevano subito molti rastrellamenti. Sentì storie come quella della famiglia Bucci, che abitava nel quartiere. Una sera, su segnalazione d'una spia, i fascisti della banda Koch avevano fatto irruzione nella loro casa. Era un "reparto speciale", il più efferato e sadico, specializzato in torture. Tra le sue fila vi erano assassini, pervertiti, ladri, donne da marciapiede e anche un frate. Alla Pensione Jaccarino, loro quartier generale, torturavano gli arrestati perché facessero i nomi dei loro amici. Lo sdegno di Matteo cresceva, e cresceva la sua voglia di sapere. Leggeva i vecchi numeri de L'Italia Libera, ne discuteva coi compagni e con Giorgio. Passava le notti sveglio, a leggerli, febbrile, alla luce di candela. Ripeteva fra sé quelle parole, per farle sue: "Il socialismo non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà. Il socialismo è liberalismo in azione, è libertà che si fa per la povera gente..." ... "Noi affermiamo che il problema della liberazione dell'uomo si affronta e si risolve su tutti i campi, cioè per tutti gli aspetti della sua vita, o non si risolve per nulla." ... "Noi ci proponiamo, dunque, come partito del lavoro." ... "Il proclamarsi socialista non è però ancora sufficiente a determinare una posizione più precisa." ... "L'esperienza storica moderna e il progresso della cultura ci ha fatto superare questa impostazione marxista, che si è dimostrata inadeguata come base per la risoluzione del problema sociale ed economico, fondata com'è sull'astrazione, e non sui fatti e sulla realtà vivente."

Matteo assistette di persona a lunghe polemiche sull'utilizzo negli articoli di certe parole, "troppo marxiste", a riscritture di interi pezzi dopo un parere negativo delle assemblee. In quelle occasioni, si rese conto come nella realtà azionista vi fossero correnti con opinioni diverse, che ribollivano sotto la superficie. Giorgio provava a spiegargli le ragioni del dissenso, ma Matteo si perdeva spesso in sottigliezze filosofiche, tra dialettica e sovrastruttura. Nel profondo, era turbato e attratto dall'approccio comunista.

Jolanda si era accorta del suo cambiamento. Vedeva Matteo andare e venire nelle

ore più strane, senza dir nulla. E lei non chiedeva. Solo, ogni volta che usciva, gli sembrava di sentirla mormorare una preghiera per lui.

Matteo non era il solo ad essere cambiato. Leggeva i giornali di regime che continuava a portargli il medico (il quale non fece mai una volta un cenno al suo incontro coi massoni). Tra i titoli roboanti del Messaggero, del Giornale d'Italia, del Popolo di Roma ("Le forze germaniche stroncano tutti gli attacchi", "La battaglia divampa nel settore centrale", "La resistenza germanica sempre più accanita favorisce la manovra per la difesa di Roma") capiva che gli alleati finalmente si stavano muovendo. Avevano superato Anzio: lentamente, sarebbero arrivati a Roma. C'era eccitazione e tensione alle riunioni azioniste. Vennero suddivisi i compiti, in una preparazione minuziosa allo scontro. C'era chi si doveva occupare delle armi, chi delle banche, dei giornali, dei ponti, degli uffici, chi doveva molestare la ritirata tedesca. Avrebbe preferito l'azione ma, per amicizia con Giorgio, Matteo si offrì di collaborare al giornale. Distribuivano le copie la notte, facendo ampi giri per evitare le ronde. In quel periodo i muri si ricoprirono di manifesti, l'ultima attività dell'ufficio di propaganda del PNF. Cercavano di galvanizzare gli uomini con appelli ridicoli; nessuno si fermava a guardarli. Loro li sfregiavano con la lama di un temperino, vi scrivevano col carbone ingiurie, frasi, gridi di ribellione, "VIGLIACCHI", "La colpa è dei tedeschi".

Era continuo il rumore del cannone, giorno e notte, un tambureggiare ritmato. Dalla sua terrazza Matteo vedeva di notte accendersi gli scoppi sui Colli Albani, rosso il cielo sopra Velletri, ardere incendi verso Tivoli.

La tensione cresceva tra la repressione dei tedeschi, l'avvicinarsi degli americani e le azioni sempre più frequenti degli antifascisti. Il 3 giugno venne vietato il passaggio sui ponti del Tevere, la città venne tagliata in due parti che non potevano comunicare. Quel pomeriggio la situazione precipitò. Una fila di carri armati, cannoni, autocarri, passò lungo i viali Margherita, Liegi, Parioli, lungo il Corso e la via Flaminia, diretti verso Nord.

Il 4 giugno Matteo era in redazione. Il rumore della battaglia parve non avvicinarsi. Si vedevano i Colli dei Castelli avvolti da una nebbia, da un fumo fermo. Qualche macchina di tedeschi o di fascisti indugiava per le strade, avanti e indietro, ma generali e gerarchi – lo sapeva – avevano cominciato ad andarsene già dalla sera prima, assieme ai direttori dei giornali.

D'un tratto sentirono venire da lontano, in strada, un battito di mani, grida di entusiasmo, degli evviva. Matteo uscì contro il clamore, seguito dai compagni, a perdifiato. Davanti all'Excelsior, un piccolo gruppo di persone, eccitato: erano passati tre carri armati, inglesi o americani, non sapevano bene. Ringraziavano per gli applausi, pregavano non gli si facesse perder tempo, chiedevano la via per Ponte Milvio. Matteo e i compagni corsero verso piazza Barberini, guidati dal rumore di motori. La piazza era sgombra, chiara nella luce della luna. Vide un enorme carro armato fermo all'angolo delle Quattro Fontane, e una fila di altri carri su per la salita. Si sentiva attorno il brusio di una piccola folla curiosa. Un soldato altissimo, magro, era in piedi davanti al primo carro. Un altro issava un tricolore sulla torretta. Ora che Roma era libera, che gli americani avevano preso il posto dei tedeschi, sentiva acuto il desiderio di partire, di mettersi in viaggio. Verso Adele, verso Nord. Non ce la faceva a sopportare l'idea di dover aspettare, di mettersi in coda a quella lenta risalita, e poi sentiva che là dove infuriava la resistenza sarebbe potuto essere utile.

Ne parlò a Giorgio. Lui capì. Gli dette i contatti di compagni azionisti al Nord, in pochi giorni gli fece avere dei documenti falsi, gli suggerì una strada.

Ne parlò a Jolanda: le si spezzò il cuore, si era affezionata. Lo abbracciò, lo strinse, pregò per lui.



## s16 - Incontro coi massoni e delusione

Quando Jolanda gli annunciò che il medico era arrivato, Matteo aveva appena tuffato le dita nella bacinella. Rinunciò a lavarsi il viso accuratamente e si limitò a inumidirlo con colpetti delle dita. Su uno zigomo, la ruvidezza delle lenzuola rammendate aveva lasciato una cicatrice superficiale.

Il medico lo visitò col solito fare trattenuto e taciturno. Matteo stava prestando un'attenzione solo distratta all'ennesima diagnosi rassicurante, quando vide affiorare dal risvolto della sua giacca, sotto il ricamo sinusoidale delle iniziali del nome, tre puntini disposti a triangolo. Se quel vecchietto artritico e bonario non aveva paura di mostrarli, era segno che la massoneria era uscita dalla clandestinità. Punto da curiosità, si decise a saperne di più.

"Non finirò mai di apprezzare quello che sta facendo per me", disse.

"Un altro avrebbe fatto lo stesso".

"Certo. Ma in voi c'è qualcosa di diverso".

"Di diverso?"

"Sì", disse Matteo. "Una vera rinuncia allo spirito egoistico di interesse che costituisce il più grande ostacolo al coronamento del Tempio della virtù".

Il medico non dovette sforzarsi tanto per dare un'espressione impenetrabile ai suoi occhi e dopo aver sistemato la borsa si congedò con la reticente affabilità di sempre.

Quella sera, quando Jolanda entrò nella sua camera un po' in anticipo rispetto all'orario di cena, in mano non portava la solita scodella, ma una lettera. Dentro c'era un invito su una carta filigranata a presentarsi al Verano alle ore undici in punto del giorno seguente.

Attraversato un quartiere di rovine, arrivò al grande piazzale del cimitero in anticipo, sudando per la debolezza nell'aria che pure gli pareva molto più fresca di quanto non fosse. Superate le bancarelle dei fiorai, si fermò davanti ai tre fornicelli dell'ingresso. Il marmo portava i segni delle bombe che l'estate prima avevano danneggiato il Quadriportico. Alla destra un tratto delle mura era crollato. Delle statue femminili lo fissavano dall'alto. Dopo avere contato il passaggio di sette vedove, vide avvicinarsi la figura tozza di un custode, avvolta in un grembiule liso dello stesso colore del cappello, che iniziò ad ammiccare in maniera incomprensibile. Quando il giovane si portò la mano destra al petto, quello gli disse con aria complice: "Il Maestro sta arrivando". Matteo rispose con un sorriso affettato.

Il Maestro apparve mentre le campane della Basilica suonavano l'undicesimo rintocco. Dal fondo del viale, incedendo con aria solenne, venne un gentiluomo alto, avvolto in un abito blu notte, che avvicinandosi prese direttamente Matteo sottobraccio e iniziò a esaminarlo con l'aria sorniona di un professore benevolo. Presero a camminare fra lapidi e macerie.

"*Ergo hominum genus incassum frustraue laborat...* Avete visto le quattro statue? Meditazione, Speranza, Carità e Silenzio. Virtù indispensabili per accedere al mondo dei morti. In quest'epoca dissennata, è necessario percorrere i viali della quiete eterna per ricostruire ciò che è stato distrutto".

Un uomo d'altri tempi, con le ghettoni candide, il panciotto appesantito dalla catena d'oro dell'orologio. Giocherellava con la pipa "brucia naso" e parlava.

"In questo luogo riposano le polveri dei nostri Maestri, sottratti alle grinfie del Verme Conquistatore..." Si era fermato di fronte a un epitaffio. "Lo conoscevo bene. Potrei raccontarle una storia interessante su di lui, signor... Santo cielo! Mi perdoni l'accoglienza ineducata, non ci siamo neanche presentati. Col povero Torregiani, si può dire che il Regime abbia ucciso anche la buona educazione". Gli porse la mano. "Avvocato Antonio Cadmo Bertoni, per servirla". Aveva dita lunghe e ossute, sul mi-

gnolo un anello chevalier.

"Curti. Matteo Curti".

"Molto lieto".

"Mi dica. In che Loggia è diventato apprendista?"

"A Livorno. Loggia L'Aurora. Durante l'addestramento presso l'Accademia Navale".

Il massone faceva cenni d'assenso col capo. Sfiò un'urna.

"Signor Curti, lei cosa si aspetta dalla massoneria?"

"Che sia fedele a sé stessa, immagino".

Il massone accennò un sorriso. "Lo è sempre stata. Fu il Duce a usarci, lusingarci, e poi rinnegarci".

"Io penso che sia arrivato il momento di cambiare, di dare all'Italia un'impronta decisiva di vera libertà."

Il massone prese nuovamente Matteo per il braccio e riprese a condurlo. Matteo si accorse che non seguivano un percorso casuale: in ogni luogo in cui si fermavano, c'erano sempre lapidi con segni particolari: i tre punti, squadra e compasso, perentori nella loro ripetitività. Passarono accanto al custode, che spazzava una tomba con una scopa di saggina e li fissava mostrando un sorriso giallo. Sotto i loro passi, lo scricchiolio dell'edera.

"Noi Liberi Muratori abbiamo portato avanti una lunga battaglia per rendere questi luoghi aperti anche ai laici" illustrava il Bertoni. "Dopo contenziosi legali, grazie al compianto sindaco Nathan, riuscimmo nell'impresa. Purtroppo, come vede, questo nostro lottare per un'idea oggi si scontra con la necessità della storia. La storia irrompe nei cimiteri, fa saltare muri, non lascia in pace neanche i morti". Posò lo sguardo su Matteo, che a sua volta osservava i suoi favoriti neri, la mosca sul mento, e gli occhi piccoli, infestati di capillari.

"La libertà, mio caro signor Curti, può giungere solo attraverso la conoscenza, e questo è difatti il nostro scopo. La diffusione della conoscenza vera. Siete voi pronto, prima ad apprendere, poi a diffondere?"

"Sì, credo di sì".

"Bene! Come si dice: sii per tuo figlio un protettore fedele: fa che fino a dieci anni ti creda, che sino a venti ti ami, che sino alla morte ti rispetti. Sino a dieci anni sii per lui il maestro, sino a venti il padre, fino alla morte l'amico..."

Sembrava compiaciuto di sentir risuonare le proprie parole fra i marmi dei defunti, pensò Matteo. Si era aspettato informazioni sulla resistenza nel Nord Italia. Piani d'azione. Invece ricevette, nella mezz'ora che seguì, dettagliati resoconti sullo sbarco dei Mille, episodi di storia medievale e citazioni da Percy Bysshe Shelley e Oscar Wilde. Immaginò che quel tergiversare fosse una strategia per valutare la sua credibilità.

Pensò, di punto in bianco, che non aveva ancora onorato la tomba di suo padre.

Quando furono all'uscita, Bertoni gli porse un biglietto da visita e disse:

"Qui troverà l'indirizzo del mio studio. Si presenti il prossimo giorno di Mercurio, all'ora indicata. Naturalmente, solo se lei si ritiene uomo libero da pregiudizi, che aspira a migliorarsi e a migliorare. Sia puntuale".

Il giorno di Mercurio, all'ora indicata, Matteo si presentò nello studio di Bertoni, in via di Campo Marzio. Venne fatto entrare da una segretaria, che lo condusse attraverso un corridoio con ritratti appesi alle pareti, poi attraverso una porticina. Diverse teste si voltarono a guardarlo. L'avvocato Bertoni presentò i partecipanti alla riunione, che allungarono la mano uno per uno dal lungo tavolo scuro a cui erano seduti. Marsilio, penalista. Arturo, del Tesoro. Solone, civilista. Ettore, bancario. Quest'ultimo aveva una gamba sola. Nicola, "biciclettaio".

Accesero tutti contemporaneamente sigari toscani e l'aria si fece istantaneamente irrespirabile. Poi Antonio Cadmo prese la parola:

"Il paese è stato finora guidato da una massa di bruti, che ha condotti bruti più stupidi a un macello colossale. I popoli necessitano ora di una guida Illuminata, moderata".

"Dobbiamo contribuire alla cacciata dell'occupante, laddove possibile" intervenne Ettore.

"Già, dobbiamo" gli fece eco Bertoni. "È nostro preciso dovere far sì che la ragione vinca sull'abominio della dittatura: il pensiero dev'esser libero".

Brontolii d'assenso accompagnarono le sue parole.

"E come intendiamo intervenire? chiese Solone.

"Innanzitutto dobbiamo organizzarci".

"Non crediate che io sia un conservatore," disse Marsilio, "a mio tempo pubblicai oltre quindici pamphlet contro il regime. Ma voi dovrete sapere che non è possibile diffondere per l'universo mondo principi di libertà uguaglianza fratellanza – che debbono essere alla base della società civilizzata –, se tali virtù non siano intimamente possedute e quindi assimilate dai popoli!".

"Forse bisogna dare un segnale più forte!" esclamò Nicola.

"Difendere gli stessi principi di libertà uguaglianza fratellanza non è un segnale abbastanza forte?", ribatté Marsilio.

"I principi servono. Ma servono molto di più gli individui".

"I Templi metaforicamente edificati alla Virtù non possono essere realizzazioni individuali" citò il Bertoni. "La verità", continuò, "è che la vicenda storica è a tutt'oggi nebulosa. Ma tra i nostri doveri v'è soprattutto quello di pensare al futuro".

"Solo la Storia dà certezze," borbottò Arturo.

"Dovremmo pensare a quello che sarà, dopo..." ripeté Bertoni.

"Il futuro ha bisogno di guide..." disse Solone.

"È quando il nazifascismo sarà definitivamente spazzato via che il nostro contributo dovrà essere più grande" assentì Marsilio.

Matteo, che fino ad allora non era riuscito a capire bene di che cosa esattamente stessero parlando, venne scosso da un tremito amara di comprensione. Di due possibilità: schierarsi concretamente con gli Alleati, o attendere gli sviluppi del conflitto per poi aggregarsi alle nuove istituzioni – solo una era mai stata presa seriamente in considerazione. Constatò con rammarico che sull'unico punto di dibattito importante erano tutti d'accordo per il peggio.

Si mantenne da quel momento in disparte, mentre l'orologio a muro scandiva i minuti dei discorsi. Frasi come "aiutare nell'ombra", "attesa di un equilibrio"; le continue ritrattazioni del Bertoni, che sembrava più di tutto interessato a emendare le citazioni dal latino degli altri; le prudenze, le allusioni, le ambiguità: tutto contribuì alla delusione triste che gli si era installata nell'animo.

Fu riportato alla discussione da un nuovo grido di Nicola: "Sta per giungere il momento del Grande Oriente d'Italia!"

Nuovi brontolii d'assenso.

"Già da tempo, del resto, mi sto adoperando perché ritorni al suo antico splendore".

"Bene..." commentò Arturo, quasi a dichiarare conclusa la seduta, e uno ad uno i presenti si complimentarono con Bertoni stringendogli la mano. Approfittando del momento, dopo aver assicurato il suo mentore ch'era in grado di ritrovare l'uscita, Matteo si congedò. Mentre si chiudeva la porticina alle spalle, li vide continuare a salutarsi con l'indice e il medio tesi sul petto, e darsi pacche sulle spalle.

## s17 - Viaggio da Roma a Livorno, Livorno rasa al suolo

La norcineria dell'angolo del palazzo dove abitava Matteo durante la malattia era di un dirigente del Partito d'Azione, Antonio Fratantoni; questi gli spiegò che il padre di Gavino, il fattorino del negozio, era per metà sardo e ogni tre mesi circa comprava agnelli e capretti da certi compaesani che avevano le greggi nell'agro laziale, per rivenderle in Toscana e in Liguria. Segnalò a Matteo che per la settimana successiva c'era un carico per Luni, vicino Carrara, quindi se voleva raggiungere Livorno quella era una buona occasione.

Salito sull'autocarro all'alba di una domenica, Matteo si ritrovò seduto tra Gavino e l'uomo che stava alla guida.

"De Angelis Alvaro," disse quello allungando una mano. Grasso e sciatto, lo sguardo navigato, Alvaro spense il motore e dopo che Matteo si fu presentato continuò: "Senz'offesa, voglio chiarì la questione. Io nun ce capisco di guerra e de politica e me sta bene così. L'unica cosa che so è che devo portà le bestie in un posto e dare a te un passaggio. La sicurezza è garantita: io c'ho la dispensa alla leva in quanto che sò cecato da un occhio, il regazzino c'ha quindici anni; e poi 'r carico è pé li tedeschi."

Matteo lo fissò: "E con me? Che succede se ci fermano?"

Alvaro, abbozzando un sorriso rispose: "Te faccio vedè na cosa", e rimuovendo la parte centrale dello schienale gli mostrò un pannello di legno che, scorrendo lateralmente, permetteva l'accesso ad uno stretto vano rettangolare posto tra la cabina guida e il cassone, un doppio fondo sufficiente ad accogliere una persona rannicchiata.

"Nun sarà comodo, ma al bisogno te ce butti dentro e stai a posto; sempre mejo de 'na fucilata no?"

Il telonato era un vecchio Fiat 621, riverniciato color giallo paglierino e con il motore più volte rimaneggiato dallo stesso De Angelis che se ne faceva un vanto. Presero la Cassia che albeggiava. Matteo, seguendo il consiglio di Giorgio Testa, aveva studiato un percorso tortuoso ma probabilmente più sicuro. Prendere l'Aurelia avrebbe significato rischiare in una strada trafficata da tedeschi e fascisti e soprattutto oggetto di bombardamenti alleati. Percorrendo la Cassia invece, erano certi di non incontrare grossi centri abitati almeno fino a Siena, fatta eccezione per Viterbo. La strada era malmessa, con l'asfalto disselciato e pieno di buche, che faceva sobbalzare e traballare l'automezzo. Gli agnelli dentro il cassone non facevano che belare, spostandosi irrequieti da un lato all'altro senza sosta.

Trascorsa un'ora e mezza giunsero a Vetralla. Verso le otto entrarono in paese e Alvaro, giunto davanti una chiesa disse: "Se dovemo fermà. Co tutte ste salite e curve il motore s'è surriscaldato. Renà, damo n'occhiata al radiatore sù."

Matteo scorse un prete seduto sui gradini della chiesa e si avvicinò con aria di sfaccendato:

"Noi si torna in Livorno per certi affari," disse, imitando la cadenza livornese, "è libera la strada per Viterbo?"

"Ragazzo mio," rispose il prete, "ci sono tedeschi dappertutto, specie in Viterbo è impossibile passare, rischiereste la vita. Passate dal lago e poi proseguite per Siena."

Finirono l'ultimo pezzo di formaggio e partirono per il lago di Bolsena. Le strade erano in condizioni disastrose, le terre attraversate abbandonate e arse. La presenza di una frana li costrinse a tornare sulla Cassia nei pressi di Acquapendente. Passarono la notte lì, in un casale abbandonato. Matteo fu il primo a levarsi il mattino dopo e assicurò da bere alle bestie, quindi partirono in direzione di Siena, ma ben presto dovettero fermarsi nuovamente: una brutta foratura e un violento temporale estivo li

costrinsero a fermare a Buonconvento, per riparare la gomma e cercare qualcosa di caldo da mangiare. Alvaro si ricordò di un amico sardo che aveva l'ovile a Bibbiano e vista l'ora era sicuro trovarlo a mungere le pecore prima di notte.

Raggiunsero Bibbiano rapidamente; Alvaro e il pastore si fecero festa e si misero a parlare in sardo, mentre Matteo e Gavino ridevano di quel linguaggio astruso. Un maialetto passò dall'aia allo spiedo, e venne finito in neanche un'ora tra quattro o cinque bottiglie di rosso. Il pastore li fece dormire sulla paglia del fienile e ai tre non parve vero di quella cena improvvisata e della sistemazione per la notte.

Il sole era già forte quando partirono per Cecina, il pastore sconsigliò loro passare per Siena, disse che era meglio salire per le miniere di Murlo. La piccola deviazione fece arrivare mezzogiorno.

Poco dopo Lucignano d'Arbia il camion effettuò una deviazione per evitare Siena e a Monticiano tornò sulla strada che da Grosseto andava a Colle val d'Elsa. Lì alle due, si fermarono a mangiare, vedendo gente fiera ma consumata da tremendi eventi di lotte ed eccidi ancor più tragici poiché avvenuti tra italiani. "Ancor più dei tedeschi, in questi luoghi hanno fatto danno i fascisti," disse un uomo, seduto su una sedia mezza scassata del povero spaccio dove avevano acquistato del formaggio.

Si mossero verso Volterra. Alle sei, dopo aver comprato latte e uova, ripartirono, destinazione Livorno. Da Volterra presero la strada per Cecina, ma prima di arrivare al mare svoltarono verso destra, per Riparbella, Santa Luce e Collesalveti; giunti nei pressi di Collesalveti, Gavino gridò: "Pà, ci sò li tedeschi!".

Un sidecar era fermo in fondo al rettilineo. Alvaro scalò di marcia sollevando il piede dall'acceleratore e mentre il guardiamarina si abbassava ordinò al figlio di sfilare il portello; Matteo sparì nel doppio fondo.

Accostarono lentamente sul ciglio della strada. Un soldato si mise davanti con il mitra spianato mentre un altro si avvicinò al finestrino dal lato guida domandando in un italiano incerto: "Perché rallentato?"

Alvaro, dissimulando la tensione con un'espressione rassegnata rispose:

"È perché...perché stò coso qui, il camion, è andato! Nun gliela fa più! È un catorcio, come se dice catorcio in tedesco?"

Il soldato non capì e Gavino intervenne:

"Mi padre, vuole dì che è vecchio... *Alt!* Capito?"

Il tedesco annuì un po' interdetto, si allontanò un momento per guardare dentro il cassone e disse:

"Tu fuori, documenti."

Alvaro aprì la portiera, scese e porse le carte: "Ecco qua, è tutto in regola; c'ho le bestie che devo consegnà a Carrara, ar comando vostro. Mi sa che sto pure in ritardo, mannaggia a 'sto catorcio..."

Il soldato diede una rapida occhiata ai documenti e poi rivolse lo sguardo dentro la cabina puntando improvvisamente il mitra verso il sedile urlando: "Ah! Cosa nasconde qui?"

Nei tre secondi che seguirono, Alvaro inghiottì saliva e paura, finché la voce di Gavino lo fece resuscitare: "*Eier, milch!* Sò bboni. Prendete. Prendete pure," e dopo aver mostrato il contenuto, il ragazzo consegnò la sacca con dentro le uova e il latte. Il militare prese il suo bottino e si allontanò dicendo qualcosa al suo compagno.

Ripartirono senza dire una parola e solo quando furono sufficientemente lontani, Alvaro fece un profondo respiro rivolgendosi poi al figlio: "Gavi', ma n'do cazzo l'hai imparato 'r tedesco?"

Ripartirono verso Livorno: era una città familiare per Matteo. "Se non è messa troppo male posso farmi ospitare da qualche vecchio amico," pensava mentre si avvicinavano, ripassando a mente le piazze, i palazzi, le fortezze sul mare.

Nei pressi della città però la situazione era anche peggiore di quanto visto prima,

ai lati della strada si incontravano anime vaganti lacere e senza scarpe, con le poche cose raccolte in fagotti fatti con coperte o tovaglie. Solo gli alberi sembravano essere stati risparmiati; i campi erano stati minati. L'ingresso in città fu un colpo al cuore, per come la ricordava e per come la vedeva, irriconoscibile nelle vie, nei quartieri attorno alla Fortezza Vecchia. Il profumo di pini e le voci non si sentivano più. La città che era stata testimone della sua giovinezza e dell'amore più allegro e spensierato era scomparsa. Il mare, sempre di un azzurro profondo, pareva quasi grigio, come la polvere che si levava dalle rovine. Matteo guardava i vecchi che inebetiti dal dolore rimanevano a contemplare quelle che erano state le loro case. Il canale pareva un discarica di detriti e mattoni.

Non si rese nemmeno conto di quando accadde. Camminò con sguardo vacuo fra le macerie; quelle polverose che aveva attorno a sé e quelle della sua memoria, bianco come un cencio e confuso come se avesse perso il senno. Solo rovine e distruzione. Non riusciva ad agguantare la lucidità. Si sentiva ammorbato.

“Sono stato un bambino, un ingenuo, un allocco. Cosa credevo? Credevo davvero che avrei trovato una Livorno come la ricordavo? Una Livorno chiusa in un una teca, lontano dalla guerra?”

## **S18 - Viaggio Livorno-Carrara e incontro con gli anarchici**

Uscendo da Livorno, Matteo non aveva più aperto bocca. Guardava la strada in silenzio, senza muovere neanche un muscolo, il respiro mozzo e breve di chi ha un peso in mezzo al petto. Aveva senso solo scappare da lì, e Alvaro era stato subito d'accordo. Del resto, l'avevano visto già uscendo da Roma: più stavi lontano dalle città e meno distruzione trovavi.

Alvaro puntò ancora una volta verso l'interno. Il buio arrivò rapidamente e, dopo aver superato Collesalveti, svoltarono in un viottolo. La strada girava intorno a una collinetta e poi si perdeva verso un campo abbandonato: decisero di fermarsi per la notte. Pioveva a dirotto e, dopo un po' di tempo che erano lì, anche il residuo calore che veniva dal motore li abbandonò. Il freddo fu tremendo: a nulla o quasi valse l'idea di Matteo di andarsi a sistemare in mezzo agli agnelli e le ore passarono lentissime, mentre tutti tremavano.

Fu con sollievo che ai primi chiari sentì Alvaro svegliarsi scatarrando. Per tutta la notte era piovuto a secchi ma adesso veniva giù una pioggia fine e sottile. A giudicare dagli squarci celestini, sopra il litorale fra un po' sarebbe spiovuto del tutto. Uscì per sgranchirsi le gambe, ma notò subito che le ruote del camion stavano sotto mezzo metro di fango. Alvaro accese il motore ma le ruote slittavano e il camion urlava come una bestia morente. Anzi, più le ruote giravano a vuoto e più sprofondavano nella melma. Alvaro spedì il figlio sulla provinciale a raccogliere sassi mentre lui si infilava nel cassone in cerca di due assi di legno. Per raggiungere il terreno solido ci volle un'ora buona. Matteo e Gavino prima sistemavano i ciottoli sotto le ruote motrici e poi ficcavano le assi fra le pietre e i pneumatici, mentre Alvaro, bestemmiando, lavorando di frizione e acceleratore faceva avanzare il camion centimetro dopo centimetro.

Quando ripresero la strada il sole di fine luglio era diventato alto nel cielo e accendeva tutti i colori della campagna, sorda e indifferente ai rumori della guerra che si udivano in lontananza. Mangiarono qualche boccone di pane e formaggio e solo il vino li placò e distese i loro volti induriti dalla fatica. Erano passati cinque minuti da quando si cominciarono a innalzare colonne di fumo, a qualche decina di chilometri. “Pisa, deve esse Pisa stavolta” disse Alvaro.

Appena i bombardamenti cessarono Alvaro disse che tanto valeva rischiare e im-

boccò l'Aurelia. Procedevano a non più di quaranta all'ora. Il traffico era intenso in tutte e due le direzioni. Sulla carreggiata opposta una fila continua di automezzi militari trasportava i rinforzi tedeschi spediti da Kesslerling in difesa di Pisa. Invece, nel loro senso di marcia, una processione disordinata di carretti, biciclette, motocarri trasportava centinaia di persone verso nord in cerca di un rifugio dalle bombe e dai combattimenti. Ogni tanto la colonna rallentava per via di misteriosi imbottigliamenti che sembravano formarsi senza una ragione precisa. Matteo pensava che sarebbe bastato un tamponamento per inchiodarli lì per ore, alla mercé delle bombe, senza nemmeno la possibilità di tornare indietro, visto che verso sud potevano muoversi solo i tedeschi. A strappi e bocconi, verso mezzogiorno entrarono a Pietrasanta. Verso il mare, videro altro fumo nero.

“La Spezia” affermò Alvaro. Gli altri annuirono in silenzio. Decisero di non fermarsi e di continuare sull'Aurelia. Il camion proseguì portandosi appresso l'odore delle bestie spaventate.

La schiena di Matteo era di nuovo a pezzi quando finalmente entrarono a Carrara. Ma non ci pensò più di tanto, perché restarono quasi senza fiato: sembrava infatti che Carrara fosse in un altro mondo, o quantomeno in un altro tempo, senza guerra, senza paura. Le strade erano pulite, edifici per lo più sani, perfino il teatro sarebbe stato ancora agibile, se mai qualcuno avesse voluto proiettarci un film. Fu lì, davanti al teatro, che finì il suo viaggio. Scese con fatica dal camion e si ricordò in un lampo la stessa scena vissuta quasi un anno prima a Roma, quando era crollato giù da un altro camion non molto diverso da quello, sempre con un tremendo mal di schiena, ma con la nefrite che lo stava uccidendo. Per l'ennesima volta, tastò istintivamente con la mano il luogo dove teneva le lettere di Adele. “Più su de così nun c'annamo” gli aveva detto Alvaro, quando Matteo stava per scendere.

Era sceso a Carrara semplicemente perché era il punto più a nord del percorso del camion. Per un attimo restò fermo, come a decidere la direzione.

Imboccò alla cieca una scalinata lastricata in marmo e sbucò sul piccolo piazzale della stazione ferroviaria. Vide un ponte in metallo che saltava i binari, la biglietteria inquadrata da due palme e delle panchine di marmo su cui nessuno sedeva che contornavano una fontanella da cui doveva uscire un'acqua dal sapore del ferro. Dall'altra parte della piazza due soldati con il mitra dalla canna bucherellata, portato sulla spalla, guardavano dalla parte opposta alla sua. Fascisti. Capì in un attimo di essere troppo allo scoperto e che non sarebbe riuscito ad improvvisare una manovra diversiva. Si stavano girando verso di lui, gli sembrò, mentre sbirciava nella loro direzione.

“O scemo ci potevi avvertire che saresti arrivato oggi, mamma si stava preoccupando!” Un uomo robusto quasi lo stritolò in un abbraccio convulso. “Stai zitto e fai finta di conoscermi” gli sussurrò. Con la coda dell'occhio, Matteo vide i due soldati che per un attimo restavano dubbiosi; poi, a passi lunghi e lenti, cambiarono direzione. Senza parlare l'uomo lo guidò ad una fermata del tram, che per fortuna arrivò in pochi secondi. Non c'era nessuno sui sedili di legno, ad eccezione di una donna tutta vestita di nero dall'aria sofferente, i lineamenti gonfi come di chi ha pianto da poco. Il tram attraversò la città bella e severa, con le lunghe vie diritte, disegnate da vecchie case costruite senza economia, le elaborate panoplie di fiori e di frutta e tutte le persiane ermeticamente chiuse. Finì la corsa in una strada in salita, da cui sembrava nascere direttamente la montagna. L'autista scese e senza voltarsi, si sedette sulla vecchia lastra di un lavatoio, poi si accese una Milit. L'uomo robusto scese dal tram e Matteo lo seguì senza fiatare. Camminava risoluto e sicuro e fece entrare Matteo in un castagneto, che attraversarono in pochi minuti; sbucarono poi su una prateria dall'erba bruciata, butterata da rocce grigie. Matteo faceva fatica a tenere dietro a quell'uomo che camminava con un passo che sembrava non doversi mai arrestare. Il

vento faceva arrivare con le sue folate l'acre odore del bitume delle traversine e sul versante di fronte risplendeva ai loro occhi il bianco accecante delle cave di marmo abbandonate, coi macchinari fermi e i blocchi già tagliati che attendevano invano di essere trasportati a valle. Matteo ansimava su per il sentiero scosceso e approfittava appena possibile per riprendere fiato. Un sassolino in bocca gli permise di contenere la sete e la fatica per l'afa: lo sguardo proteso in alto al candore immacolato delle Apuane sembrava confortare Matteo, mentre a valle, scorgeva in lontananza l'azzurro del mare, portava il ricordo di salsedine e di posidonia. Tutto intorno, suoni di ruscelli, urla di uccelli e ronzii di insetti, l'estate al suo culmine.

L'uomo robusto non aveva detto una parola da quando erano scesi dal tram, ma quando rientrarono in un secondo e ultimo castagneto, gli disse in fretta che era di Avenza, che era partigiano e che aveva capito subito che era un disertore. "I fascisti sono porci, ma non cretini" aveva detto "e ti avrebbero riconosciuto". Gli ci vollero dieci parole per fargli capire dove lo stava portando.

"Chi va là?" si sentì di colpo e da dietro un cespuglio spuntò un ragazzo tutto inguainato in una tuta di pelle e cerniere, che puntava contro di loro un vecchio moschetto.

"Mettilo giù, prima che ti parta un colpo e ci fai due groviere" disse l'uomo. Il ragazzo cominciò a ridere e bestemmiare; non domandò nulla su Matteo ma batté due volte con una scaglia di marmo sul filo d'acciaio che reggeva una rudimentale teleferica.

"Siediti e non guardare di sotto" disse a Matteo il partigiano di Avenza.

I due uomini si sistemarono, uno di fronte all'altro, sul pianale di legno. Il ragazzo batté ancora tre volte sul filo che emanò un ronzio che si perse nell'altitudine. Dopo qualche secondo la teleferica si mise in movimento e il carrello si levò nel vuoto. Si alzarono in pochi attimi di una decina di metri, mentre il ragazzo in basso aveva ripreso a bestemmiare. Poi entrarono nella spaccatura di uno strapiombo di almeno duecento metri; una poiana, si lasciò cadere dall'alto e stridendo passò vicinissima a loro. Dopo pochi minuti, arrivarono sul piazzale della cava, ricoperto da una polvere bianca e impalpabile come borotalco.

Era la cava dei Fantiscritti, dove la brigata aveva il suo accampamento. Lassù il caldo era intensissimo e a nulla valeva il vento, caldo pure lui, che li sferzava sul piazzale. Intorno a loro si ergevano pareti bianche squadrate; ai loro piedi, la polvere di marmo saliva finissima ad ogni passo. C'era silenzio, sul piazzale, ora che la ruota dentata delle teleferiche era ferma: le cinque casupole affacciate sullo slargo parevano vuote. Sull'altro lato del piazzale, il partigiano indicò a Matteo un viottolo che saliva ripidissimo verso la montagna.

"Sono lassù. La brigata Elio" disse.

Matteo salì con lo stomaco sottosopra ed il fiato corto. Era stanchissimo, ma cominciava a sentire una sensazione, come un'eccitazione; capì che aveva superato un confine invisibile e che lassù era in territorio partigiano. Forse, ora avrebbe avuto l'opportunità di fare qualcosa in prima persona. Arrivò nello spiazzo brullo dove era accampata la brigata "Elio Wochiecevich" o più semplicemente "Elio", dal nome del suo comandante, un ragazzo goriziano di vent'anni o poco più. Erano anarchici, gli aveva detto il partigiano di Avenza.

Gli venne incontro una sorta di moschettiere con il pizzo, che si era alzato per primo da un gruppetto di uomini seduti. Salutò il partigiano e poi si rivolse a Matteo.

"Come ti chiami? Il mio nome è Fra Diavolo".

"Salve, il mio nome è Matteo, ma forse dovrei cercarmene un altro?"

"Non preoccuparti, a quello ci penseremo poi. Vuoi un po' di minestra? Io sono una specie di cuoco, qui". Il partigiano di Avenza gli augurò buona fortuna e dieci secondi dopo era sparito nella macchia. Gli venne incontro un uomo non molto alto che gli tese una mano a cui mancavano l'indice e parte dell'anulare. Si presentò come



Ignigo vice del capo della brigata; il capo, quel diavolo di Elio, lo avrebbe conosciuto più tardi, forse.

Fecero un rapido giro per il campo. Ignigo spiegò rapidamente a Matteo che molti di quelli accampati erano cavaletti, che conoscevano quelle montagne come le loro tasche; e spiegò che non c'erano gradi e che se c'era bisogno in quella brigata erano tutti capitani. E, quando sembrava che il bianco delle pareti non si dovesse spegnere più, scese la sera.

## **S19 - Rapporto tra Matteo, il vicecomandante Ignigo e gli altri anarchici**

*[Nota: la scheda è divisa in due scene che verranno collocate in punti diversi del romanzo]*

### **S19a - Il falò**

Era arrivato l'autunno; l'erba cominciò a diventare marrone, il cibo era costituito principalmente da castagne che Fra Diavolo riusciva ad aromatizzare con poco. Li chiamava balucci o mondine: li metteva prima a essiccare sui metati e poi "inventava qualcosa".

Si parlava di sabotare la ferrovia. Si discuteva intorno a una carta militare; i ragazzi descrivevano "il ponte dei rumori" nei pressi di Noce, a nord ovest sulla strada per Zeri. Raccontavano sganasciandosi dalle risate le superstizioni su quell'orrido precipizio, da cui si diceva risalisse nottetempo il frastuono di catene sbattute contro la roccia da un indemoniato lanciato lì sotto nel mille e seicento.

In quelle notti le Apuane erano punteggiate dai fuochi. Non erano *andade*, le processioni di morti incappucciati delle leggende locali: attorno alle pietre annerite dei grandi falò, si attardavano i compagni di brigata. Ombre sottili si allungavano fino al limitare dei castagni. Dopo cena, si raccontavano storie e si discuteva il presente, accompagnati da filastrocche fischiolate su mogli cornute e preti incontinenti. A tratti le voci si univano in una canzone:

"Siam pronti sul selciato d'ogni via... Spettri macabri del momento estremo... Con in bocca il nome santo di anarchia... Insorgeremo! Urla l'odio, la paura ed il dolore... Da mille e mille bocche ischeletrite... Ritorna col suo pianto redentore... La dinamite!" Belgrado, Nardo e gli altri cantavano quella vecchia canzone che avevano imparato quando erano ancora dei bambini, stringendo e protendendo il pugno a rafforzare la parola finale di ogni ritornello. Se il vento tirava verso ovest, le loro voci scendevano dalla Foce fino giù alle prime case di Carrara.

In una notte senza luna come quella, giorni addietro, Matteo aveva ricevuto il suo nome di battaglia: mentre raccontava di quando aveva preso lezioni di pugilato per avvicinare gli azionisti romani, Belgrado aveva preso a fargli il verso, mimando tiri di boxe. Si era buttato nell'erba, ghignando: "che gancio che hai marinaio!" E Matteo era diventato Gancio. Tutti avevano nomi di battaglia. Terenzio lo chiamavano Coppi, per la sua passione per il ciclismo. Nardo si chiamava Comunardo, in realtà. Anche Belgrado era un nome: colpa di una donna, così diceva. Rinchiuso nel carcere di Massa per aver affisso dei manifesti sovversivi, era stato liberato dai partigiani della Elio, assieme ad altri detenuti, certi politici, certi criminali, e alcuni slavi, che avevano ingrossato le fila della brigata. Perché il Fabbri si chiamasse Ignigo, e il Fiaschi si chiamasse Fra Diavolo, Matteo non lo sapeva.

Matteo guardava le facce tese, attente dei compagni e immaginava quelle persone

nelle loro case, con le loro famiglie, senza armi, condurre una vita normale. Pensava Andrea, appena diciottenne, andare a scuola e gigionare con le ragazzine del vicino magistrale; Belgrado accompagnare la moglie e la suocera alla messa delle undici, restar fuori sul sagrato per coerenza politica; Valter consegnare pane appena sfornato ai signori di Carrara con la sua Bianchi che la domenica trasformava in bici da corsa, togliendo il cestino e adattando un manubrio a palmer. Come vivranno, pensava Matteo, con quali pensieri, le loro donne rimaste a valle.

Ignigo se ne stava con gli occhi socchiusi, perso nei ricordi. Di tutti i compagni, Michele Giovanni detto Ignigo, il vicecomandante, era quello che l'aveva preso maggiormente in simpatia. Matteo si era impegnato da subito con buona volontà per dimostrarsi un buon gregario, nelle requisizioni del cibo, nelle discese in città, nella pulizia delle armi, e Ignigo apprezzava la sua precisione. Stavano spesso insieme. Matteo gli raccontava degli anni trascorsi a Catania, quando si sentiva estraneo e non accettato in quell'ambiente da cui era riuscito a fuggire iscrivendosi all'accademia navale di Livorno. Del periodo livornese ricordava gli scherzi camerateschi con i compagni e la sua storia d'amore con una ragazza del luogo. Ignigo parlava del padre che lo aveva chiamato Michele in onore di Bakunin e Giovanni in onore di Stirner, che fin da bambino gli aveva insegnato la rivoluzione anarchica, la vera rivoluzione dei poveri, fatta dai nullatenenti e dagli emarginati. Raccontava dell'odore di nafta, salsedine e seppie spiaggiate di Barcellona; le Ramblas che sembravano corse da marosi, tanto erano piene di uomini e donne in movimento. Dalle finestre di tutte le case pendevano gli orifiamma rosso e neri, le automobili che passavano clacsonando ritmicamente, mentre gli altoparlanti ruggivano per tutto il giorno gli inni della rivoluzione. Le chiese erano bruciate tutte, ad eccezione della cattedrale e della Sagrada Familia. Un giorno una ragazza dai capelli rossi gli si era piazzata davanti gli aveva detto "Camarada. Voglio un fucile, perché se arrivano i fascisti voglio morire con un'arma e non con un mestolo da cucina in pugno".

Le donne sempre le più forti, anche dalle loro parti, sosteneva Ignigo. L'avevano imparato sulla loro pelle a diventare così, quando suonava la buccina lamentosa annunciando che un cavatore era morto sul lavoro. Sostenendosi l'una con l'altra, partivano verso la cava. A mezza costa incontravano gli uomini, davanti a tutti il capocava con gli scarponi del morto in mano, che consegnava alla vedova. E soltanto allora le altre donne le si stringevano addosso a darle conforto. E poi gli uomini che morivano per la silicosi che li spegneva come una candela e le donne rimanevano da sole a accudirli mentre se ne andavano e poi sempre da sole tiravano su i figli.

La ragazza dai capelli rossi era morta sotto un carro italiano. Era morta ma il carro non era passato, l'aveva fatto saltare lei con una carica di dinamite.

Il giorno avanti, mentre riposavano all'ombra in attesa del pranzo, Ignigo aveva raccontato a Matteo com'era andata a finire:

"Per colpa di quei cani bastardi. È vero che il Memo e gli altri qui in montagna sembrano diversi, ma quelli... Gli stalinisti. I comunisti stalinisti. All'inizio, erano quattro gatti. Ma col procedere della guerra divennero sempre di più, forti dei mezzi che inviava Stalin. Finché ... a maggio non finì tutto. Ero lontano, ma le notizie erano incredibili. Barcellona stava cadendo in una guerra fratricida, con gli stalinisti schierati contro il POUM, i comunisti trotskisti, e contro gli anarchici, col benessere dei borghesi. Cani di Stalin. Giuda. Gli agenti russi uccisero anche un compagno italiano, il più grande. L'allievo di Malatesta, Camillo Bernieri. Maledetti bastardi cani di comunisti. Sai cosa scrivevano i socialisti spagnoli sui volantini, prima del '36? «Se vuoi salvare la Spagna dal marxismo vota comunista»."

Il richiamo di Fra Diavolo che aveva invitato tutti ad accostarsi alla grande tavola al centro del campo. Zuppa di legumi e pane fermo, con pezzetti di pollo.

In quella Ignigo, come se avesse appena finito di rammentare le stesse cose, rie-

merse dai suoi pensieri, tirò una sberla sulla testa al Coppi che rischiava di rovinare una *Machine Pistole* a forza di smontarla oliarla e rimontarla. Alle risate inebriate dal vino, le grida per la carta vincente, ai canti stonati seguiva ora una quiete assopita. Gli uomini avvolti in pesanti coperte si accomodavano accanto al fuoco, cullati dagli ultimi riverberi della legna.

Matteo si avvicinò sorridendo al vicecomandante.

“Ignigo?”

Lui si riscosse dai suoi pensieri: “Dimmi”.

“Non mi hai finito di raccontare della Spagna”.

“Come ti ho detto, non ci fu tempo per la gioia a Barcellona. Già si organizzavano le milizie per prendere Saragozza, per liberare l'Aragona, caduta sotto i franchisti. Rimasi poco, giusto il tempo di partire con la Colonna. Che spettacolo...”

I suoi occhi ardevano del riverbero del falò.

“Ma dopo non fu bello, lasciatelo dire. Sentire arrivare dalle trincee franchiste i canti in veneto, tristi di loro natura, ancora più tristi in quelle circostanze. La prima volta che ci trovammo contro gli italiani fu dopo circa una settimana di posizionamento sui Pirenei, vicino un grande fiume. Ci trovammo imbottigliati tra due reparti di un battaglione, uno composto da spagnoli, l'altro di fascisti italiani. Decidemmo di sfondare dalla parte che ci sembrò meno difesa ed era quella italiana. Ci furono centinaia di morti, spesso con dei corpo a corpo con la baionetta: i fucili si inceppavano spesso. Vedevi cadere attorno gente che due ore prima giocava a briscola con te e con la quale avevi diviso il vino...”

“Spari, spari e spari” continuò Ignigo nel silenzio indisturbato dai crepitii della notte “finché la canna non si arroventa, spari dall'altra parte e basta, senza più badare a chi. Io non so come facessero quei prezzolati dei miliziani a fare la guerra. Non si può sparare solo perché indossi una divisa e a fine mese ti arriva la paga. Non è come coltivare rape, pascolare pecore o lavorare in fabbrica. Noi si combatteva per le nostre idee, le idee che abbiamo nel sangue. L'uomo, nasce libero, deve crescere nella libertà...”

In quella, Fra Diavolo allungò il vino ai due e intervenne:

“E ti sei preso anche una botta, vero Ignigo? Fagli vedere a questo ragazzo che è nuovo le ferite, corpo di Giuda”.

Matteo attonito vide Ignigo alzarsi in piedi e nel riflesso della fiamma morente sollevarsi con la mano da cui mancavano l'indice e l'anulare i panni dal petto e mostrare la carne tagliata dalle pallottole. Lo fissava come un morto che venisse a chiedere vendetta. Il Coppi diede una pacca sulla schiena a Matteo, che lo fece sussultare. Si chiese come fosse possibile che non fossero già tutti morti.

Un rumore secco e strano zittì Ignigo che fece un gesto agli altri a semicerchio di allerta. Nel silenzio assoluto si sentì Belgrado scoppiare a ridere sguaiatamente.

“Scusate il rumoraccio, ma il bagno principale era occupato da Madama Coccinella e mi sono dovuto accomodare sotto la roverella qui a fianco. Vi ho messo paura neh?”

La decina di partigiani seduti a circolo scoppiò a ridere. Un po' per volta si alzarono, stiracchiarono le braccia e si diressero verso la baracca dove anche quella notte avrebbero dormito. Rimase davanti al fuoco soltanto 'Ignigo' ad inseguire i suoi ricordi.

Sdraiato sul suo giaciglio, Matteo stentò a prendere sonno. Nel buio della camera vide ancora a lungo i tizzoni delle sigarette accese. Come poteva diventare anarchico un contadino delle Langhe o un montanaro della Val Maira? Nel dormiveglia immaginò Ignigo fronteggiare decine di nemici, Fra Diavolo piazzare esplosivi in gigantesche caserme, altri compagni della brigata combattere all'arma bianca, finché non prese sonno.

## S19b - Requisizione di un agnello

A Matteo piaceva conversare con i compagni sia per conoscerli meglio, sia per approfondire le loro teorie, ma non era riuscito a stabilire un rapporto amichevole con tutti, specie con quelli, come Coppi e Belgrado, che avevano un carattere inquieto e aggressivo.

Una mattina di ottobre, Matteo e i due erano scesi nella vallata in cerca di cibo ed erano giunti a una casa contadina dove abitava una donna sui cinquant'anni robusta ed energica, insieme alla figlia ventenne, una ragazza gracile.

La donna aveva offerto mezzo sacco di fagioli secchi, delle verdure e due galline. Coppi però voleva anche un agnello. La contadina aveva cercato di opporsi e di tirare per le lunghe nella speranza che tornasse il marito che era andato ad arare con i buoi la parte del podere più lontana dall'abitazione, ma i due anarchici si erano imposti, avevano scelto una bestia a piacer loro, ed erano ripartiti con tutto il bottino.

A Matteo non era piaciuta quella prepotenza, ma era rimasto in disparte e li aveva lasciati fare. Il loro carattere irascibile, in qualche modo, lo intimidiva. Il valore dell'operato di uomini come il Coppi, Nardo, Fra Diavolo e Belgrado andava certo, si ripeteva, oltre i loro lati caratteriali, oltre quell'irrequietezza che sconfinava nell'aggressività.

“Come ti trovavi in Marina?” fece Belgrado durante il ritorno.

“L'ambiente era unito – noi si diceva «lo spirito di corpo»” rispose Matteo. “Quando sei su una nave certe distanze di grado si appiattiscono. Si vive a stretto contatto, si soffre e si gioisce uguale. Almeno questo è quello che io ho colto, poi il pazzo fanatico, il fascista sfegatato, lo trovi sempre, ma in mare ne ho trovati meno che in terra”.

“Comunque è arrivato il momento della resa dei conti, da mettere in atto senza mezzi termini.”

“Come dimostra il nostro amico qui” disse Matteo accennando all'agnello che sobbalzava sulle spalle del giovane cavatore che li precedeva facendo poca attenzione ai loro discorsi.

Belgrado si indurì:

“Quanti milioni di donne e bambini del popolo sono stati ammazzati o fatti morire di fame e miseria da quando Adamo ha alzato le chiappe dai lombi di Eva, Cristo? Noi siamo qui per la giustizia, per quella giustizia negata da mille e mille anni da sempre. Quella giustizia irrisa dai faraoni e dagli zar, e calpestata da Mussolini e presa per il culo da quelli come Starace, che dio li danni! E noi quella giustizia ce la riprenderemo e li faremo pagare tutti quando sarà l'ora e se saremo vivi. Anche sugli inermi se necessario. Ignigo, l'eroe che ha tenuto in scacco da solo un intero reparto franchista, non ti ha detto, vero, non gli piace parlare di quello che hanno fatto in Spagna con le suore e con i preti. E hanno fatto bene! Spartaco fece cacare addosso Roma, i lanzichenecchi l'hanno saccheggiata in barba al Papa e all'Imperatore, e Robespierre durante la Rivoluzione ne ha decapitati a migliaia di nobili e borghesi inutili e preti grassi e falsi, e migliaia ancora ne bisogna eliminare in ogni parte del mondo, come quando in Russia abbiamo fatto fuori i Romanov, comprese donne e bambini”.

Belgrado si fermò.

“Sa cosa mi disse un amico? L'operaio si organizza, il contadino si vendica. Noi facciamo entrambi”.

Proseguirono un tratto in silenzio.

“Il resto sono tutte falsificazioni” riprese dal nulla Belgrado. “Solo l'anarchia realizza veramente l'individuo. L'utopia anarchica non è come quella dei rossi stalinisti succubi di un partito lontano, che esprime un potere occhiuto, dalla vista acuta come

quella di un'aquila a cui nulla sfugge. L'utopia anarchica fa parte della vita. E io per la mia utopia sono pronto a morire. La vita non è vita se non si può neanche sperare in un mondo giusto e libero”.

“Ci sono diversi modi di intendere la giustizia sociale e la libertà” replicò Matteo. “Vi ho raccontato già del modo di pensare del partito d'azione: anche loro ce l'avevano con Stalin. Io non lo so... Che ne so in realtà di Stalin? Per me la sola cosa sicuramente giusta è vincere la guerra. Questa è la vera idea di giustizia. Se cacciamo i tedeschi... E i fascisti, apriamo la strada per la libertà, questo è vero, ma un totale cambiamento... Certe idee devono decantare nelle teste, ci vuole il suo tempo”.

Dopo una pausa, Matteo strinse la spalla del compagno e concluse:

“Ma intanto c'è da combattere il nemico, no? Io sono un soldato: non sono pratico a parlare di libertà. Ci penseremo poi”.

Sopra di loro, udirono il richiamo della sentinella all'ingresso della Foce.

## **s20 - Sabotaggio della ferrovia**

“...E tu Matteo coprirai il compagno Belgrado mentre piazza le cariche. Tutto chiaro?”

Ignigo terminò la frase guardando dritto negli occhi ciascuno dei suoi uomini. Ormai era deciso: sarebbero andati Matteo e Belgrado, la mattina seguente. Il vicecomandante aveva preso in simpatia il piemontese sin dall'inizio e la stima era cresciuta una volta notata la sua dimestichezza con le armi. L'inclusione di Belgrado nell'azione di sabotaggio era ancor più scontata: aveva lunghe gambe per muoversi veloce e, soprattutto, sapeva fare danni.

Era stato scelto come obiettivo del sabotaggio un tratto della linea ferroviaria pontremolese, nei pressi della stazione di Grondola-Guinadi, poco prima della Galleria del Borgallo. C'era un piccolo ponte, una sola arcata, che permetteva alla ferrovia di attraversare un torrente, situato in una vallata stretta, circondata dai boschi. Ignigo era stato lampante: “Dobbiamo interrompere il collegamento ferroviario”, aveva detto, spiegando come i tedeschi si muovessero in forze intorno al paesino di Baselica, raccogliendo uomini e materiale, riuscendo a coordinare gli spostamenti militari di truppe tra Parma e la costa tirrenica proprio lungo la linea ferroviaria.

“Questa stazione”, aveva ribadito Ignigo, “rischia di diventare un punto di raccolta delle truppe tedesche in ritirata. Dobbiamo impedirgli di arrivarci addosso”. E da giorni il campo dei partigiani si preparava alla manovra. L'idea iniziale era quella di travestire un gruppo di uomini da contrabbandieri di sale, raggiungere un ampio tratto di ferrovia in prossimità della stazione e minarlo per una buona lunghezza. Non sarebbe stato difficile dissimulare l'esplosivo nei carretti che frequentemente venivano usati per portare il sale dalla costa verso l'entroterra. L'opzione fu però scartata quando dopo diverse ricognizioni la stazione parve troppo difficile da avvicinare e troppo l'esplosivo necessario. Sul luogo erano sempre pronti a partire due convogli composti da circa quindici vagoni passeggeri e una decina di vagoni merci, adatti a trasportare mezzi corazzati o blindati militari. I turni di guardia erano serrati e tutta la zona circostante veniva pattugliata con attenzione. Di conseguenza Ignigo propose un'azione più mirata e circoscritta. Matteo e Belgrado avrebbero camminato riparati dai boschi fino ai pressi del piccolo ponte, e all'alba lo avrebbero fatto saltare. Sarebbe stato sufficiente a bloccare la linea per moltissimo tempo, aveva assicurato il vicecomandante.

Il pomeriggio precedente l'azione, Matteo e Belgrado restarono un po' in disparte, nella speranza di trovare la giusta concentrazione per portare a termine il compito affidato. Fecero i loro preparativi lontano dal resto della brigata. Smontarono e rimon-

tarono le armi più volte, affinché fossero pronte, senza inceppamenti. Poi Belgrado preparò le cariche. Lavorava con calma. Nell'ultima luce della sera tagliò con un coltellino affilato quattro micce di lunghezza diversa l'una dall'altra e le innestò al centro di quattro candelotti, legati tra di loro con uno spago robusto; poi innescò il detonatore. Avvolse tutto in un panno asciutto e posò delicatamente il voluminoso fagotto nel tascapane. Controllò che il suo Sten fosse in sicura, se lo sistemò vicino alla branda e si preparò per dormire.

A Matteo avevano affidato una mitragliatrice Bren; un'arma pesante, adatta al suo compito di copertura. Aveva infilato nello sgraziato caricatore una pallottola dopo l'altra, con meticolosa perizia, fermandosi quando la molla opponeva la giusta resistenza.

Dormirono ben poco. Ogni tanto la risata dei compagni li raggiungeva nel loro riparo, ma, prima che riuscisse a far loro compagnia, il vento gelido se la portava con sé, lasciandoli nuovamente soli, con il pensiero rivolto al ponte. Alla fine il respiro di Belgrado divenne più profondo, intervallato da un russare leggero.

Matteo ripassò nel dormiveglia decine di volte i dettagli del piano: avvicinamento dell'obiettivo, attesa del momento propizio, piazzamento delle cariche, esplosione, ritirata. Il piano era così lineare da sembrare semplice.

I due partigiani furono scossi dal sopraggiungere di Ignigo; mancavano ancora almeno tre ore all'alba. "Svegli", sussurrò il vicecomandante, "dovete partire ora per essere sul pezzo allo spuntare del giorno".

"Sì" disse Belgrado, incespicando per alzarsi. Matteo si alzò perfettamente lucido.

Ignigo disse anche qualcosa sul perdersi e lo stare attenti e poi li salutò: "Fate ammodo". E Belgrado sorrise, perché il saluto era quello che sempre si scambiavano i cavaatori prima di salire in cava, quando nessuno sapeva se sarebbe tornato vivo a casa. A tastoni e nel buio controllarono ancora una volta le armi e l'esplosivo; si caricarono il materiale e si incamminarono verso il fitto della boscaglia.

Tutto il bosco intorno a loro rimandava un profumo compatto di funghi, di castagne e di terra nera. C'era una pioggerellina fitta, ed erano immersi in un silenzio spettrale; le strisce delle lumache brillavano nella tenue luce lunare.

Nonostante Belgrado conoscesse quella zona come il palmo della propria mano, la loro andatura era lenta: troppo buio, troppo alto il rischio di farsi trovare da un'eventuale pattuglia tedesca o magari inciampare e finire in fondo a un ciglione. Passò quasi un'ora di marcia, Belgrado davanti e Matteo subito dietro. Solo i respiri frequenti rompevano l'aria. Continuando a camminare Belgrado chiese all'improvviso: "Hai paura?"

Matteo non rispose. Belgrado sorrise sdentato, tirando le lentiggini che gli coprivano il viso. Era un misto tra un ragazzino e un vecchio tronco di montagna, ritorto e segnato dal tempo.

"Hai moglie a casa?", continuò Belgrado, "Che ti aspetta quando torni?"

"Se torno", rispose Matteo: "Se torno sono libero."

"Anche io. E ne hai saputo approfittare tu, compagno?" e il sorriso si trasformò in una risata.

"Se avessi saputo che finiva così, forse lo facevo, ma c'era un'altra prospettiva allora, no?" rispose Matteo.

"Famiglia, patria... Quella roba? Beh, sì, è roba passata, o almeno stantia..."

"Mah, forse...", rispose Matteo.

"Perché sei qui, allora? Non ti chiedi: che fai? Dove sei? Perché?" lo incalzò Belgrado.

"Continuamente", annuì Matteo.

“E la risposta?” chiese Belgrado, fissando in tralice il compagno.

“Non è che sto qui perché non so dove altro andare, compagno Belgrado.”

“E allora?”, domandò implacabile Belgrado.

“È solo che voi puzzate un po' meno di carogna dei fascisti, e anche dei comunisti m'è stato detto...”, rispose Matteo fingendo serietà.

“Ma vai!” scoppiò a ridere Belgrado. “Sei diventato antifascista solo per non pagar più la tassa sul celibato!”

Rise anche Matteo, e andarono avanti ancora per diverso tempo. Man mano che la notte invecchiava i due tornarono silenziosi e preoccupati. Alla prima luce, ancora senza sole, i castagni iniziarono a diradarsi, lasciando intravedere una piccola radura e, in fondo a una minuscola valle, il ponte e la ferrovia.

“Andiamo” bisbigliò Belgrado sorpassando Matteo che, in un attimo, si gettò nella scia del compagno cercando di star dietro alle sue lunghe falcate. Si mossero veloci, consapevoli d'essere un facile bersaglio nella pallida luce.

Matteo si distese nel modo più riparato possibile, su leggero rilievo del terreno, ancora vicino ai castagni; teneva il Bren puntato nel mezzo del ponte e poteva coprire un raggio notevole a destra e a sinistra, lungo la ferrovia. Belgrado corse verso il ponte. La terra e le pietre scricchiolavano sotto i suoi scarponi e il rumore sembrava il rombo d'una frana in quel silenzio.

Matteo osservò la figura rimpicciolita di Belgrado accanto al ponte. Lo vide sfilarsi velocemente lo zaino e accovacciarsi. Iniziò ad armeggiare con le cariche con la stessa esperienza dei vecchi cavaatori. Poi scivolò dall'altra parte del ponte, per sistemare le altre cariche; Matteo non poteva più vederlo.

Il piemontese poteva sentire tutti i rumori del bosco e della campagna che in quei mesi aveva imparato a decifrare; stava immobile, gli occhi spalancati. Lo sgocciolio di un castagno gli fece entrare una lenta acquerugiola ghiacciata nel collo.

“Belgrado... Belgrado...” ripeteva a mezza voce Matteo, ogni secondo un arco di tempo indefinibile. Rimase immobile, la pancia infradiciata, il collo gelato. La lama di un sole debolissimo disperse la nebbia e levò un umidore che tolse nitidezza ai contorni del ponte, come in una foto messa male a fuoco. Fissò l'arcata per altri interminabili minuti. Il vento che veniva dal mare stracciò le ultime nuvole; sentiva lontano lo scoppiettio del motore di un camion.

Lo schianto secco di un ramo spezzato lo saldò al terreno. Puntò il Bren nella campagna indistinta, in preda all'angoscia; le orecchie dolevano e gli occhi bruciavano: era Belgrado. Lo rivide sbucare sopra la spalletta sinistra e correre come un forsennato verso di lui.

Lo raggiunse, facendolo sobbalzare; aveva il respiro rotto dalla salita.

“Le cariche salteranno tutte insieme”, tirò il fiato Belgrado. “Fra cinque minuti scoppia e ce ne andiamo” e con il dito pulì il quadrante dell'orologio per controllare.

I due uomini ristettero fissando il ponte.

“Sono già passati i tuoi cinque minuti e il ponte è ancora lì”, disse Matteo, senza sarcasmo.

“Salta” rispose Belgrado. “Vedrai come salta”. Aspettarono ancora, controllando di nuovo l'orologio.

“Ti dico che ormai non salta più” disse Matteo. “Ora dovrai tornar—”

Lo schiaffo dell'esplosione li rovesciò di schiena contro il sottobosco; una nuvola di calcinacci, terra e rottami di ferro eruttò verso il cielo, poi precipitò a schiacciare la colonna di fumo, grassa e nera dell'esplosione che si alzava pigramente. L'odore aspro della cheddite arrivò fino a loro. La linea ferrata si era accartocciata come fosse fatta di capelli spettinati, le traversine divelte.

I due uomini ebbero paura, l'esplosione era stata enorme. Matteo pensò di essere diventato sordo. Per alcuni secondi tutto sembrò roteare in un vortice confuso di co-

lori e immagini, poi, lentamente si alzarono in piedi. Il ponte non c'era più, i due monconi apparivano inutili e sfumati, belli come un miraggio. Matteo si mise a tracolla il cinghione che reggeva il fucile mitragliatore, tremava. Lontana, ovattata, sentì una voce, Belgrado era accanto a lui e strepitava, saltando.

“Sì, Cristo di un dio... Sì!” urlava ebbro, le braccia alzate sopra la testa, come un airone gigantesco. Senza preavviso, si mise a correre; “Sì! Sì!” gridò ancora, e anche Matteo si mosse dietro al compagno, saltando dentro il bosco, al riparo, correndo veloce verso la base.

## **s21 - Assalto alla colonna**

L'ombra che era salita al campo dalla vallata aveva messo in allarme tutta la brigata. I partigiani erano rimasti stretti intorno al fuoco, racchiusi nelle pesanti coperte: parlando, ancora svegli, nonostante la notte avanzata. All'improvviso le sentinelle del campo avevano dato l'allarme.

Era una staffetta, vestita con abiti maschili e stravolta dalla recente corsa fatta per arrivare alla cava. Appena raggiunte le sentinelle aveva detto d'un fiato: “C'è mancato poco che ci sbattessi contro il naso. Sono in marcia, a quest'ora saranno già arrivati all'inizio della valle”.

Immediatamente tutti compresero. Ignigo, balzato in piedi domandò: “Sono tutti tedeschi?” E la staffetta raccontò quello che aveva visto: una colonna di camion tedeschi, diversi ufficiali, uno spostamento rapido in direzione della valle.

“C'erano sei camion”, aggiunse, “forse sette. E un altro mezzo nelle retrovie. Doveva essere uno snodato anticarro”. Era ancora stravolta per la paura e la concitazione.

“Bisogna che facciate presto”, concluse, rivolta ai partigiani e in particolare ad Ignigo. Il vicecomandante da tempo si aspettava una manovra del genere. Non sembrò turbato. Raccolse la brigata attorno a sé e spiegò: “Sono sicuramente quelli di Stazzema e di Fivizzano, della sedicesima”.

Un mormorio si era levato tra i partigiani e Ignigo disse ancora: “Si sono divisi in più tronconi. Sapevo che una colonna avrebbe dovuto passare da queste parti; avevo avuto una soffiata da Don Mario di Licciana, ma non sapevo quando”.

Ignigo si arrotolò le maniche, riprendendo fiato. Si accorse che tutti gli uomini lo fissavano e proseguì: “Saranno circa un centinaio, sanno che la zona è presidiata da noi e dunque faranno il giro da Montereaggio. Noi li aspetteremo dopo i tornanti passato il paese: usiamo l'esplosivo prima e li affianchiamo con le armi poi. Ne abbiamo parlato altre volte, sapete cosa fare”.

Non c'era frenesia nella sua voce, ma tutti scattarono e nel campo l'attività fu repentina. I partigiani corsero ad armarsi: l'equipaggiamento era vario e non sempre all'altezza. C'erano molti vecchi moschetti, insieme ai più recenti MAB 38, poi qualche arma inglese, diverse Breda M30 e fortunatamente anche una superba mitragliatrice MG42, 'ritrovata' in un posto di blocco tedesco vicino Sarzana e diventata subito l'orgoglio della brigata per la sua cadenza di fuoco impressionante. Matteo aveva messo le mani su uno Sten ed era già pronto all'azione.

Il cielo sopra il campo aveva l'aspetto di una volta compatta, e la notte poco luminosa esasperava i contorni dell'isola di nebbia che i partigiani potevano distinguere più a valle. Iniziarono a scendere il più velocemente possibile. Gli strapiombi squadri della cava di Fantiscritti incombevano alle loro spalle.

Avanzavano contrari a un vento freddissimo, coperti solo su di un lato da un muro di faggi. Un latrare di cani mise in agitazione gli uomini della Volkiecevic che iniziaro-



no a marciare a un ritmo forsennato.

Avvistarono la colonna tedesca dal lato orientale del bosco, ancora molto lontana. Si diressero fin dove la strada presentava un improvviso restringimento a causa del tumulo di detriti scesi a valle dopo settimane di piogge inclementi. Era il posto perfetto. Fra' Diavolo iniziò a sistemare le cariche di esplosivo sulla via, tutti gli altri partigiani si sparpagliarono come previsto, parlando sottovoce.

Matteo fu l'unico ad accorgersi che Terenzio era irrequieto, lontano dal gruppo. Nonostante il suo posto fosse altrove decise di seguirlo, mentre camminando a testa bassa si dirigeva incontro alla colonna nemica. Matteo si chiese se fosse un abisso d'odio o un abisso di follia a condurre il desiderio di una guerra personale. Coppi si sarebbe fatto ammazzare, pensò, e lo rincorse, bloccandolo, stringendogli le braccia da dietro. Era più forte, ma l'estrema magrezza di Terenzio nascondeva una prepotenza fisica imprevedibile. Lottarono silenziosamente per alcuni secondi, finché Matteo con un sibilo durissimo e buttando a terra il compagno esclamò:

“È facendoti ammazzare che cerchi di esserci d'aiuto?”

“Non andrò a farmi ammazzare. Non riusciranno nemmeno a vedermi”, rispose l'altro, allucinato.

“Quando ti vedranno avrai smesso da un pezzo di essere vivo” gli disse Matteo con rabbia.

“Li ammazzo tutti. Tutti!” Terenzio sbraitava e Matteo per trattenerlo gli aveva piantato un ginocchio sul petto. “Torniamo indietro”, disse Matteo, con fermezza, allentando la presa. “Deve essere tutto pronto per farli saltare in aria”.

Terenzio sembrava essersi improvvisamente placato. Tornarono al punto dell'imboscata.

“Dove diavolo vi siete cacciati?”, disse Ignigo vedendoli.

“Saranno qui tra cinque minuti”, rispose sbrigativamente Terenzio, come se fosse andato davvero a cronometrare la velocità di avanzata del convoglio, e nessuno fece altre domande.

Il rumore del primo motore irrigidì i partigiani. La colonna aveva raggiunto la zona minata e sembrava enorme, composta da decine di uomini e mezzi. Nella notte le divise tedesche facevano paura, così paura che le cariche furono fatte saltare troppo presto. La strada esplose, cogliendo di sorpresa tutti. Matteo lanciò un grido di stupore al momento dell'esplosione. Poi trattenne il fiato. Si era levato un enorme polverone; la colonna si era evidentemente fermata, ma il risultato della deflagrazione era incerto.

Quando il fumo si diradò, lo spettacolo non era quello che si attendevano. Belgrado urlò di rabbia. Al suolo c'erano solo due motociclette a pezzi, con i manubri molto lontani dalle ruote e dai motori dei veicoli, insieme a due cadaveri straziati dalle cariche. Uno dei cadaveri non aveva più le braccia e l'altro aveva il tronco coperto di ferite. Ma il resto della colonna era sopravvissuto indenne all'esplosione e, dopo lo stupore e la sorpresa iniziale, stava cominciando a reagire. Già i motociclisti di scorta alla retroguardia avevano iniziato a spostarsi verso la testa della formazione nemica e i soldati a scendere dai mezzi e puntare le armi. I partigiani aprirono il fuoco e fu il caos.

Le pallottole straziarono il buio e caddero i primi tedeschi: i nazisti allora risposero immediatamente al fuoco con una potenza terrificante, seppure ancora mal diretta a causa dell'oscurità e della boscaglia fitta. Il convoglio nel frattempo iniziò a ripiegare a una velocità sorprendente e, recedendo, le armi tedesche sembravano acquistare maggior precisione nella mira. Ignigo capì subito che la maggioranza dei soldati sarebbe riuscita a scappare, ma urlò comandi precisi e i partigiani non smisero di sparare, serrando il fuoco intorno agli uomini in ritirata.

Matteo era nel mezzo dell'azione e sparando si rammentò follemente delle avventure e dei racconti di Salgari. Con la fortuna del principiante (come poi gli dissero) centrò subito un tedesco che si era scoperto troppo: nel buio non gli sembrava neanche di sparare contro un nemico di carne e di sangue, ma solo contro altro fuoco. Fu allora che sentì un sibilo così vicino da sembrargli un soffio di vento. Poi di nuovo un colpo e un altro, vicinissimi. Un tedesco giovane e magro, pallido nell'oscurità e senza più elmetto, gli stava sparando. Era rimasto isolato dalla colonna ed era incredibilmente prossimo a Matteo; il piemontese reagì senza pensare: prese la mira e scaricò una raffica di Sten all'indirizzo del militare, colpendolo in pieno, anche al volto. Vide il viso del ragazzo esplodere, i denti schizzare via e gli occhi sconvolti fissarlo in una maledizione silenziosa.

Subito Matteo si stese a terra, immaginandosi accerchiato; i passi che udì tutto intorno però erano quelli dei compagni che, avanzando, urlavano insulti. Sentì Terenzio gridare: "Se ne vanno, se ne vanno!" e riuscì a distinguere nel buio fumoso le sagome dei camion restituiti all'iniziale agilità, dileguarsi lungo la via.

Ignigo lo aiutò a rialzarsi. "Due sono stati i tuoi", gli disse, come se per tutto il tempo non avesse fatto che tenerlo d'occhio. "Dodici in tutto e uno dei nostri", aggiunse mestamente.

Matteo si sentì oppresso dall'esaltazione e dal trionfo che seguirono. Aveva nausea. Fu nuovamente Ignigo a parlargli: "È lo stesso per tutti", disse, "la prima volta che si ammazza".

"È come se avessi sparato a un bambino..." disse Matteo in maniera sconclusionata.

"No", gli rispose Ignigo, "hai sparato a un soldato nazista e ti sei salvato la pelle".

Matteo non si sentiva né abbattuto né rincuorato, solo stanco. Vide il cadavere del compagno caduto: aveva diciassette anni e si era unito alla brigata da appena tre giorni. Altri partigiani lo sollevarono dal fango, trascinandolo fino al tronco più vicino, per appoggiarlo e pensare a come seppellirlo. C'erano anche altri feriti non gravi, e Ignigo dette l'ordine di rientrare subito al campo. In alto, anche se ancora invisibile nel fumo rappreso, Matteo avvertì la mole a strapiombo della cava dei Fantiscritti e il duro candore del marmo che pareva aver vigilato sulla loro battaglia. Ritornare lassù pareva un'impresa difficilissima: risalirono con lentezza esasperante la via che avevano percorso velocemente all'andata, parlando poco, cercando di consolare i feriti.

## **S22 - Rastrellamento (dal punto di vista dei nazisti)**

DA COMPORRE

## **s23 - Fuga per gli Appennini**

DA SCRIVERE TERZA TRANCHE

## **s24 - Alessandria**

Matteo attraversò il Bormida alle prime ore dell'alba, su un ponticello traballante; di lì proseguì fra i vigneti: erano spogliati dall'inverno, ma ora che il sole cominciava ad alzarsi e a sciogliere la foschia che velava l'orizzonte, si sentiva il profumo del vitigno, che richiamava alla mente gli antichi ricordi degli anni vissuti in quella terra poi abbandonata ma sempre rimpianta,

Matteo era deciso ad arrivare fino alla casa del padre. Forse Adele era riuscita ad andar via da Milano e si era rifugiata lì. Non poteva non andarci. Doveva provare.

Già dopo il fiume vide che i bombardamenti erano stati massicci. La carcassa di un asino era stata buttata in un campo a qualche metro dalla camionabile, dei corvi beccavano tra le ossa; in alcune case sulla strada, tende e teli permettevano a intere famiglie di non abbandonare le proprie dimore, benché versassero in uno stato di miseria inimmaginabile.

Quando giunse in città lo scenario fu ancora più desolante. Le macerie occupavano gran parte delle strade, c'erano blocchi di calcestruzzo e sbarre di ferro divelte sparse ovunque. Dopo lo shock di Livorno, Matteo sapeva che anche ad Alessandria si sarebbe trovato davanti un luogo diverso da quello che ricordava, ma non aveva potuto evitare di trascorrere le ultime ore a immaginarsi la città com'era stata, un po' per scacciare via le immagini di Coppi che moriva in quel modo, e un po' per autentica nostalgia.

Passò prima nel quartiere Cristo e poi nel Borgo Littorio, rioni abitati prevalentemente da operai; anche lì c'erano solo macerie, qualcuno piangeva sulle pietre che ancora conservavano le salme non riesumate, altri vagavano in pigiama e cappotto in cerca di cibo, gli occhi infossati e le facce pallide, come agitati da una fretta malsana. Si guardò intorno, in cerca di qualcosa di familiare, ma era quasi certo di non aver visto nessuno dei due rioni quand'era piccolo, la scuola che frequentava era del resto piuttosto distinta. Gli tornò in mente quando ci andava vestito alla marinara, la madre lo adorava vestito così. Gli venne da ridere. Ricordava quanto lo facesse sentire serio e più grande.

Si inoltrò verso il centro: c'erano veri e propri crateri tra i palazzi sabaudi, in uno dei quali, completamente sventrato, si vedevano le piastrelle azzurre di un bagno al terzo piano. A metà percorso si vide davanti il teatro municipale e l'antico palazzo Trotti-Bentivoglio, che si reggevano in piedi solo da un lato; una folla di senzatetto aveva messo su un bivacco nella parte interna dell'edificio e stavano sdraiati su delle coperte, lo sguardo esausto, in mezzo a uno spaventoso deserto di pietre e cavi aggrovigliati. Matteo cercava di figurarsi le vite dietro le facce che vedeva, li immaginava fare avanti e indietro coi paesi vicini per trovare qualcosa da mangiare, convivere col suono delle sirene, con la paura delle bombe inesplose.

Piazza del Duomo gli parve piccola rispetto ai ricordi di quando sua madre lo portava alla messa e all'uscita lui correva a far scappare i piccioni; in Piazza della Libertà si accorse subito che non c'era più la statua. Ne avranno fatto un cannone, pensò. Passò sotto i portici vicino al comune e sentì un gruppetto di anziani discutere delle notizie di guerra e in particolare dei rastrellamenti in tutto il Nord Italia. Superata Villa Guerci, del tutto incolta e abbandonata a sé stessa, e sentendo che casa sua era davvero vicina, si convinse che Adele poteva davvero essere lì, che sarebbe potuta sbucare da un momento all'altro da un angolo e vederlo; immaginò la faccia che avrebbe fatto e le lacrime che avrebbero pianto. Si diresse quasi correndo verso Santa Maria di Castello, poi prese a destra in un viuzza dove le case erano ancora più o meno tutte in piedi. Sentì un brivido risalirgli la schiena: la casa era ancora lì.

Era una villetta circondata da un giardino, il cancello in ferro aveva in rilievo la scritta 1883. Quando poté distinguerne la facciata si accorse però che la porta e le finestre erano sbarrate da assi di legno. Il giardino era in totale abbandono, le erbacce erano alte anche mezzo metro. Girò intorno alla casa, la parte posteriore dava su una terrazza con una balaustra e una scala curva. I ricordi della sua infanzia presero forma: gli venne in mente il figlio del vicino di casa, quello a cui il padre proibiva di uscire in strada con gli altri bambini; cercò di ricordarne il nome, ma invano. Guardò ancora dentro al cancello: le radici degli alberi uscivano fuori dalla pavimentazione laterale e decine di rami erano divelti e afflosciati per terra; foglie morte ricoprivano il

suolo. Aprì il cancelletto e lo travolse un'immagine di lui e sua sorella pronti per la passeggiata domenicale. Si avvicinò al portone sbarrato e bussò lo stesso, ma ovviamente nessuno gli rispose.

Si mise a sedere sul terreno freddo e pensò a cosa avrebbe fatto ora; ricordò di quando suo padre si era chiuso il cancello dietro di sé e con le valigie si erano avviati alla stazione. Si alzò in piedi e uscì in fretta. Doveva proseguire, anche perché restare in città poteva essere pericoloso: decise di deviare a ovest verso Ovada.

## **s25 - Arrivo alla Repubblica Partigiana**

La sensazione di sollievo che Matteo provò nel lasciarsi alle spalle le strade di Alessandria, tanto irriconoscibili da risultargli ostili, lo fece sentire un po' in colpa: la guerra improvvisamente gli parve una cattiveria fatta a lui, un affronto personale, ma doveva sbrigarsi, la strada era lunga e non poteva abbassare la guardia: essere maschi e in età di leva da quelle parti era già di per sé molto pericoloso.

Arrivato a un crocevia con una fontanella, si appoggiò a un tronco d'albero. Allungò la mano verso la tasca interna e prese un pezzo di pane duro e un piccolo tocco di formaggio, poco più che un boccone. Ci sarebbe stato bene un bicchiere di rosso ma si dovette accontentare dell'acqua fresca. Pensò che avrebbe fatto meglio a camminare nelle campagne a fianco della strada carrozzabile sul versante meridionale seguendo le colline lungo la valle del Belbo che portava verso Nizza Monferrato. Pioveva e il fiume Tanaro era così gonfio da sembrare che volesse superare gli argini. Oltrepassò Castellazzo Bormida e si diresse verso ovest per evitare i villaggi popolati.

A pochi chilometri da Nizza scorse un casolare col fumo che usciva dal camino e prima di essere davanti alla porta si trovò davanti un uomo con un fucile in spalla, che disse: "Alto là. Fatevi riconoscere". Matteo alzò le braccia e senza mostrare alcun timore replicò:

"Sono un partigiano".

"Questo lo stabiliremo noi!"

Lo portarono dentro. Vi era uno stanzone dove alcuni cucinavano della polenta di castagne, altri mangiavano e altri ancora davano istruzioni sulle armi. Per scaldarsi avevano un paio di stufe con braci. Un uomo che aveva l'aria del comandante si appoggiò su una vecchia poltrona, osservò Matteo con occhi profondi per un intero minuto, poi disse: "Vuoi arruolarti?"

"Sì, voglio unirmi a voi", disse Matteo, "ho combattuto in Lunigiana con gli anarchici della Volkiecevic."

"Sei un anarchico, dunque?"

"No, signore. Azionista, ma a vocazione libertaria."

"Qual è il tuo nome di battaglia?"

"Gancio," disse Matteo.

Quello cambiò posizione, si tenne il mento fra le mani e come parlando fra sé e sé pose le domande che gli stavano davvero a cuore: "Cosa facevi prima della guerra?" "Perché sei diventato partigiano?" "Come te l'immagini l'Italia dopo la guerra?"

Poi infine: "Nizza non è lontana. Cerca il Pirata, è mio nipote. Lo riconosci dalla benda e dai capelli rossi. Digli che ti manda Tronco. Lui ti troverà un posto dove dormire. Poi in mattinata di domani arriviamo anche noi, e ti mettiamo a posto."

Gli mostrarono una cartina disegnata alla meno peggio delle zone occupate dai partigiani nel Monferrato, indicava le strade, i villaggi e le zone collinari, ma niente più, a parte un ideale confine della repubblica.

"Da Nizza confluiscono la provinciale da dove sei arrivato e la statale che collega

Acqui a sud e Alba a ovest mentre la ferrovia va da Alessandria ad Alba e da Genova ad Acqui e Asti. Il centro di comando, la Giunta è ad Agliano, per questioni di sicurezza.”

Matteo osservò che il territorio aveva una forma più o meno triangolare, con i paesi di Costigliole d'Asti sul vertice nord ovest, Bergamasco su quello nord est e Cassinasco su quello sud. Il lato settentrionale più lungo del triangolo correva da ovest ad est per una cinquantina di chilometri, quasi sempre utilizzando come barriera naturale il corso del Tanaro. Da qui il confine piegava bruscamente a destra così da seguire per circa quaranta chilometri il collinoso spartiacque Belbo Bormida fino al vertice meridionale del territorio partigiano. Con un'altra svolta verso destra la teorica linea di frontiera puntava verso Castigliole che raggiungeva in una trentina di chilometri, quanti le erano necessari per percorrere prima una serie di rilievi digradanti verso il Belbo, costeggiare poi la linea ferroviaria Nizza-Alba e risalire infine un'ultima serie di colline fino a riaffacciarsi sulla vallata del Tanaro. Posta al centro del triangolo, Nizza era la capitale naturale.

“Prima di partire però riposati un po',” aggiunse. Lo fecero stendere su un paglione offrendogli un po' di quella poltiglia e una Chesterfield di quelle che gli americani avevano mandato coi primi lanci.

Quando Matteo arrivò a Nizza era una serata nebbiosa; man mano che procedeva venne attirato da delle luci e da una musica in lontananza. Si diresse d'istinto verso quella direzione. Sulle scale di una villa rustica c'era gente; una sentinella della divisione badogliana e dei giovani in borghese; uno di loro attrasse la sua attenzione poiché sul giubbotto aveva uno stemma con una tigre verde in risalto, e quando cominciò a parlare si capì subito che era inglese o americano. Un altro disse qualcosa riguardo un certo Camillo, “lo ci sto male a vedere un comunista come lui prendere tutte 'ste decisioni e comandare tipi come noi” disse rivolgendosi ad un ragazzino con una camicia rosa. “Che ti frega”, ribatté quello, “l'importante che facciamo azioni. Garibaldi o autonomi che ti frega...”

Matteo valutò se chiedere a loro del “Pirata” ma prima preferì affacciarsi nella piazzetta poco lontana, dove alcune ragazze vestite a festa ballavano con partigiani dalle divise più disparate. Rimase alcuni minuti ad osservarli. Se per un momento scordava chi erano veramente i partigiani e perché si trovavano tutti lì riuniti, quasi poteva assaporare un'illusione di pace. Notò che in un angolo della piazza, un gruppo di uomini stava discutendo animatamente e qualcuno accennava addirittura ad alzare le mani. Non si curò più di tanto di loro dato che non aveva nessuna convenienza ad intromettersi nei loro affari; tuttavia non conosceva nessuno, non era proprio un ballerino provetto, inoltre i pochi stracci che aveva addosso non erano certo l'abbigliamento adatto a una festa di paese, neanche in tempo di guerra, così decise di sedersi ad un tavolo a sorseggiare un bicchiere di barbera.

Mentre la festa proseguiva incontrò di nuovo quel giovane con la tigre cucita sulla giacca. Quella pertica d'uomo stava incantato, coi suoi pallidi e miopi occhi azzurri dietro gli occhiali, ad osservare le giovani donne ballare coi partigiani. Matteo si godeva quello spettacolo col sorriso sulla bocca e gli si avvicinò offrendogli una caraffa di rosso. L'inglese si destò per accettare di buon grado l'invito a bere: la sua faccia non gli dispiacque. “Mi chiamo Llywelyn Jones ma tu chiamami Gimmi,” disse mentre porgeva il bicchiere di coccio a Matteo per farselo riempire. “Io sono Matteo, sono nuovo di queste parti proprio come te mi sembra di capire” disse prontamente Matteo. “Alla faccia dei fascisti e dei comunisti,” sbottò Gimmi mezzo alticcio con la sua voce strana e afona, “che vorrei vederli a mettere in comune la moglie, la casa o anche un fiasco di vino” e bevvero tutto d'un fiato alla loro salute.

“A vedere tutta questa allegria e libertà di movimento sembra che la guerra sia finita...” osservò Matteo.

“Già”, ribatte Gimmi, “è facile illudersi. In realtà c’è da temere un attacco in forze da un momento all’altro.”

“Siete pronti a riceverli?”

“Si cerca di tenere sotto controllo armato i confini del territorio della repubblica e le mura della città. Ma di questo parleremo domani, ora godiamoci la festa.”

Non appena si spostarono verso il centro della piazza, Matteo riconobbe il suo contatto dalla benda nera sull’occhio sinistro, “il pirata”... Un ragazzo smilzo, coi capelli rossi e un’andatura zoppicante ma spavalda. Accanto a lui una ragazzina spingeva una bicicletta enorme che sembrava sul punto di travolgerla a ogni passo. Matteo si presentò e riferì le parole di “Tronco”; il ragazzo squadrò Matteo dalla testa ai piedi, poi gli fece segno di seguirlo. La ragazzina camminava avanti, le trecce scomposte che le danzavano sulle spalle minute.

Camminavano da un po’ quando iniziarono a vedere le colline ricoprirsi di viti. Vigneti e campi, nonostante l’autunno ormai avanzato e le tracce persistenti della guerra, erano curati, le mani dei contadini non li avevano dimenticati. “Il pirata” riconobbe lo sguardo ammirato di Matteo. “Qui decidiamo noi, e si lavora! Qui le cose funzionano! Ah... vedrai, già, vedrai”.

Matteo si trovò a sorridere. “Abbiamo vendemmiato, sai? Come prima della guerra. E si è fatto festa. Vero, Nerina? Abbiamo ballato, neh? Sono venuti proprio tutti, sai? Garibaldini, azzurri, anche qualcuno col fazzoletto verde... e hanno ballato tutti, che quando il Primo suona la fisarmonica, poi, ballerebbero anche i crucchi mi sa. Ma qui non entrano! Decidiamo noi chi entra!”.

Portò Matteo in un fienile dove dormivano altri due uomini. “Per ora ti mettiamo qui. Domani è meglio se vai subito ad Agliano a farti vedere... Poi ti troveremo di meglio,” disse, e si allontanò con Nerina.

Al mattino Matteo tornò in piazza e nell’angolo dove la sera prima si discuteva vide Tronco, l’uomo che aveva incontrato al suo arrivo.

“Ehilà! Incontrato mio nipote?” fece quello.

“Assolutamente,” sorrise Matteo avvicinandosi e togliendosi qualche filo di strame di dosso, “Posso essere io a farti qualche domanda adesso?”

“Dimmi pure, ma levati quel sorriso... Libertario... dal muso.”

“Come avete cercato di aiutare la popolazione?” lo interrogò Matteo.

“Dando disposizioni eque. Prima di tutto si è cercato di tutelare i contadini che dovranno consegnare metà del grano ai mulini, ma questo sarà loro pagato seicento lire al quintale.”

“E il resto della popolazione come viene difesa dal carovita?”

“È stato stabilito che i mugnai devono vendere la farina ai panificatori a lire settecento al quintale; inoltre è stato calmierato il prezzo del pane.”

“E i più poveri come faranno?”

“Distribuzioni gratuite...”

“Il comando è ad Agliano Terme, no?”

“Esattamente.”

“Ti va di andare e presentarmi a quelli della giunta?”

“Ora? Sono quasi tre ore di cammino...”

“Abbiamo tutta la mattina.”

“E va bene, andiamo! Devo comunque riferire al Pittaluga.”

Quando giunsero al comando di Agliano Terme l’odore sulfureo di uovo marcio avvolgeva l’aria. All’hotel Fons Salutis era un via vai di gente, la Giunta era stata costituita da poco e la confusione era segnata da molte voci che si accavallavano una sulle altre. Da una stanza proveniva la voce di un uomo che si rivolgeva ad un uomo ed una donna anziana magrissima, i capelli raccolti in uno stretto nodo alla nuca.

“Che si deve fare con due dite di solfato? Pensate che i contadini a fine inverno ci ringrazieranno per queste due gocce di verderame?”, disse con arroganza il commissario, “Le pattuglie notturne devono essere triplicate”, continuò. L'uomo che gli stava davanti era il vecchio segretario comunale di Nizza, aveva l'aspetto di chi la sapeva lunga su come muoversi all'interno della Giunta e rimase impassibile davanti alle direttive del commissario.

Vedendo Tronco, un uomo seduto alla scrivania chiese: “C'è movimento verso Nizza?”

“Ancora non si vede nulla, ma stiamo all'erta. Abbiamo trovato, anzi diciamo che lui ha trovato noi, un nuovo volontario” e facendo cenno con il braccio indicò Matteo, il quale si presentò senza esitazione. Quello di fronte a lui era un omone sulla sessantina, la barba folta, ma curata che occupava tutto il viso, fumava il sigaro, parlò con un timbro di voce roca: “Bene ci servono i giovani come te, spero che potrai essere d'aiuto. Ora siamo tutti concentrati sull'autogoverno, che non è cosa facile, ma non dimentichiamoci che servono soprattutto combattenti... Faremo qualche discussione davanti ad un bicchiere di Dolcetto uno di questi giorni. Mi chiamo Pietro Pittaluga.”

Matteo era arrivato nel territorio della Repubblica circa un mese dopo la nascita ufficiale della Giunta, comandata dal socialista Camillo Dal Pozzo, affiancato da dei comunisti molti attivi politicamente, il più in vista dei quali era proprio il Pittaluga, e da alcuni altri esponenti delle varie formazioni partigiane. L'unica persona che aveva veramente cognizioni amministrative era il vecchio segretario comunale che, sebbene ancora tesserato con il partito fascista, era rimasto al suo posto in quanto sapeva che gli altri loro malgrado avevano bisogno di lui. Nonostante l'ignoranza dei funzionari, la Giunta prendeva comunque provvedimenti ambiziosi: si requisivano impianti industriali e altri beni necessari alle attività partigiane, si imponevano tasse, si emettevano prestiti da collocare forzatamente a carico dei maggiorenti fascisti della zona, si amministrava la giustizia istituendo un Pretore.

Nei giorni seguenti, Pietro raccontò a Matteo come erano avvenuti i due grandi scontri di Bruno, il venti ottobre, e di Bergamasco il quattro novembre. Il venti ottobre i nazifascisti avevano tentato di sfondare il fronte della zona libera e di occupare Nizza Monferrato. I partigiani avevano contrattaccato ed erano riusciti a fermare il nemico presso Bruno facendolo ripiegare verso Alessandria. Un andamento simile aveva avuto lo scontro di Bergamasco, nel quale all'attacco era seguito uno sbarramento difensivo e un contrattacco che li aveva costretti a ritirarsi. In quella battaglia i nazifascisti avevano impiegato un treno blindato, mentre le forze partigiane, ed era la prima volta a quanto si sapeva, erano state appoggiate dall'aviazione alleata.

Da successivi colloqui avuti con Gimmi, Matteo venne informato anche del fatto che in data ventitré novembre 1944 era stato possibile stabilire un unico comando per le formazioni partigiane della zona ed erano stati distribuiti i settori e i compiti fra le tre divisioni partigiane: la VIII e la IX Garibaldi e la V autonoma Monferrato. Per il buon andamento delle operazioni militari si era cercato di superare gli antagonismi e i sospetti reciproci fra garibaldini e autonomi.

## **S26 - Scene di vita quotidiana nella Repubblica e rapporto con questa (con le persone e con l'istituzione)**

DA SCRIVERE TERZA TRANCHE

## s27 - Incontro con l'innamorata Luisa

Matteo e Gimmi tornavano da un giro per le fattorie nei dintorni di Nizza, che avevano battuto per convocare un'assemblea sul riordino del movimento delle derrate. La giornata era abbastanza fredda ma i due partigiani avevano camminato a lungo, inerpicandosi su colline e pendii, e ora erano affaticati e, soprattutto, assetati. La borraccia del Curti era vuota, e quella di Gimmi conteneva solo gin. Per questo e per i bicchieri di vino che a ogni sosta i contadini avevano offerto, i due compagni erano mezzo ubriachi.

Un muro a secco faceva da sponda alla sterrata; ne approfittarono per sedersi un momento.

“Maledette scarpe sfondate” disse Gimmi mentre se ne toglieva una per liberarsi di una pietruzza.

Matteo scrutava il cielo che come al solito in quei giorni minacciava pioggia.

“Sarà meglio muoversi se vogliamo rientrare prima che cominci a piovere.”

“Tanto qua piove sempre” rispose Gimmi “Sembra di stare a casa mia: pioggia e vento! Mi dicevano: e così vai in Italia? Paese di sole! Mah...”

Matteo sorrise: “Se vuoi, quando tutto sarà finito, posso accompagnarti un po' più a sud, magari in Sicilia...”

“No, in Sicilia le donne più belle se le sono già prese gli yankee!”

I due scoppiarono a ridere e ripresero il cammino. La strada costeggiava il margine di un bosco di faggi, poi dopo una curva in salita vi si addentrava. Nell'aria tornava l'odore del muschio il cui verde opaco chiazzava la base degli alberi mentre un tappeto di foglie rendeva difficoltosa la salita costringendo spesso i due ad aiutarsi con le mani.

Il folto si aprì su un lato, su una distesa di sterpaglia mossa da intense folate di vento, in fondo alla quale videro il profilo di uno strano edificio, con un portico e due basse ali finestrate, percorso da una fitta ramificazione di edera secca. Accanto, c'era un pollaio vuoto sotto un fico storto e sbiadito.

La struttura incuriosì Matteo: “Sembra un monastero”.

“Guarda sul tetto esce del fumo” indicò Gimmi.

Spostando l'indice più a sinistra continuò “Lì c'è anche un pozzo”.

“Ah! Muoio di sete. Proviamo a chiedere dell'acqua?” domandò Matteo.

Gimmi gli rispose con un colpo del gomito: una ragazza era uscita dal fabbricato portando due secchi di legno. Si dirigeva verso il pozzo. Aveva un fazzoletto in testa da cui uscivano lunghi ricci rossi. Uno scialle le cingeva le spalle coprendo in parte una sottana che arrivava appena sotto il ginocchio. Le gambe nude erano cinte alle caviglie da calzettoni di lana, i piedi calzati negli zoccoli. Poggiò i secchi alla base del pozzo e afferrò la corda che penzolava dalla carrucola. Canterellava.

“Aspetta qui” bisbigliò Gimmi.

“Che fai, la spaventi con quella barba” rispose Matteo, ma quello si era già allontanato in mezzo alla sterpaglia. L'amico lo seguì sorpreso.

La ragazza fece un nodo intorno al manico di uno dei secchi. Mentre si accingeva a farlo scivolare dentro il pozzo si trovò immobilizzata da una stretta così forte da toglierle il fiato. Il secchio cadde nell'acqua. L'urlo che avrebbe voluto lanciare fu spento da una mano, mentre una voce le sussurrava all'orecchio:

“Lo dai un bacio a un partigiano?”

Con un lieve movimento del capo, lei rispose di no.

“Dai Gimmi, le fai paura” intervenne Matteo sopraggiungendo da lato, e cercando di mostrare agli occhi spalancati della fanciulla che non avevano intenzioni ostili. Il gallese allentò la presa dal corpo irrigidito di lei e tolse la mano.

“Lasciami!” fece lei divincolandosi. Il gallese la fece girare prendendole la vita e la



guardò in faccia. Il viso rotondo da adolescente era appena spruzzato di efelidi sulle guance e sul naso. Era giovane, sui sedici anni.

Squadrò con occhi spauriti Gimmi, lo stemma della Tigre sul suo giubbotto. Indietreggiò fino al pozzo e Matteo temette che si sarebbe gettata dentro pur di scappare. Ma la ragazza mise su un'aria di scherno e disse:

“Due miei fratelli grandi sono dei vostri”.

“Ah, sì? E chi sono questi fratelli? Dove stanno?” chiese Gimmi.

“Al Vesine, costruiscono l'aeroporto con Balbo e i partigiani delle Langhe... Che volete?” continuò rivolgendosi con tono diverso a Matteo.

“Come ti chiami?”

“Tovo Luisa”.

“Luisa, possiamo prendere un secchio della tua acqua, per favore?”

Le labbra piene si piegarono in un sorriso, scoprendo un incisivo appena scheggiato. Senza rispondere, guardando il Curti di sottocchi, tirò su il secchio dal pozzo recuperando la corda che era rimasta ancorata alla carrucola, e lo porse.

Gimmi fece un passo avanti e ghignò:

“Manca il bacio al partigiano...”

Lei lo fissò in silenzio mentre gli zigomi le si infiammavano per l'imbarazzo. Si protese verso Matteo, rigida, gli appoggiò le mani sul petto, e gli diede un bacio. Si udì perfino un schiocco. Matteo rimase impietrito. Represse l'istinto improvviso di afferrarla per la vita; un po' sopraffatto dall'emozione, la fissò con occhi lucidi. Lei alzò le spalle come a dire “Che c'è, che ho fatto?” e fece un cenno verso il secchio pieno.

Matteo e Gimmi bevvero e si lavarono in fretta il viso impolverato.

“Mille grazie Luisa, arrivederci” disse il gallese, e i due si allontanarono in fretta. Gimmi rideva e tirava spintarelle all'amico. Luisa li guardò andare via e non si mosse finché non li vide sparire nella boscaglia.

## **s28 - Recupero lanci e rapporto con Gimmi**

DA COMPORRE

## **S29 - Storia d'amore con Luisa**

DA SCRIVERE TERZA TRANCHE

## **s30 - Dialogo di Matteo con la staffetta Berta**

DA COMPORRE

## **s31 - Preparativi per la battaglia contro i nazifascisti**

DA COMPORRE

- S32 - Battaglia, azioni dei protagonisti, sconfitta e fuga**
- s33 - Arrivo alla casa rifugio d'inverno**
- S34 - Permanenza invernale alla casa rifugio**
- s35 - Riflessioni politiche nella casa rifugio**
- s36 - Morte di Gimmi**
- s37 - Partenza per Milano e riflessioni di Matteo sulla morte di Gimmi**
- s38 - Arresto presso Novara**
- s39 - Viaggio in furgone per Milano**
- s40 - Interrogatorio nello scantinato**
- s41 - Detenzione a San Vittore**
- s42 - Liberazione**

DA SCRIVERE TERZA TRANCHE

# ADELE

## s43 - Adele in attesa della risposta di Matteo

Un pallido e stanco sole illuminava il tinello. Adele sedeva vicino alla finestra tentando di ricucire uno strappo alla gonna cammello, rimasta impigliata al fil di ferro che usciva dai calcinacci giù nell'androne; quei calcinacci erano dappertutto, in giro c'erano solo rovine e polvere. "Amo un altro," recitava alla radio una voce sconosciuta, "Chi è? E' un aviatore, un sottotenente giovanissimo, forse non ricco, certo non nobile: un meraviglioso acrobata..."

"Giáas! Giáas!"

Adele riconobbe il richiamo dell'uomo del ghiaccio, che come ogni mattina faceva il giro con la sua bicicletta. Si alzò dalla seggiola, lasciando cadere il filo e il ditale sul pavimento, e fece qualche passo, masticando frasi silenziose; pensò poi che non le serviva, il ghiaccio, e che in ogni caso non poteva permetterselo, così si fermò all'altezza della soglia del soggiorno: solo il tavolino e le poltrone damascate con i centrini cremisi sui braccioli erano sopravvissuti; lo scempio era tutto intorno, e soprattutto nella libreria, dove Adele cercò di non posare gli occhi; l'aveva comprata proprio perché le ricordava quella del padre ed era perfetta per accogliere i libri che gli erano appartenuti, l'enciclopedia, e poi testi scolastici, atlanti geografici piuttosto costosi, romanzi e libri rari. Ora quell'eredità era stata ceduta, in cambio di patate, farina, uova.

Sul tavolino c'era la poca posta degli ultimi giorni, tutte lettere per Aldo, niente per lei, nessuna risposta dal fratello al quale aveva scritto disperata raccontandogli della sparizione del marito. E se anche a Matteo fosse capitato qualcosa? Era un militare, dopotutto. L'idea la atterri.

Guardò fuori dalla finestra. Cercare la figura del marito di ritorno dal lavoro, salutarlo attraverso il vetro, sorridere al suo cenno di risposta... Quanti giorni erano passati dall'ultima volta che lo aveva fatto? Le pareva di galleggiare in un limbo senza uscita.

Si staccò dalla finestra, lasciando che la tenda si richiudesse. C'era poca luce, era un inizio di settembre grigio e malinconico. Si strinse nella maglia, strofinandosi le braccia: l'appartamento le sembrava sempre freddo, ormai. Lasciò scorrere la mano sullo schienale di una delle poltrone, tormentando il centrino. Pensò che la casa oltre che vuota era più sciatta e polverosa; andò in cucina con l'idea di cercare uno straccio, ma lì rimase nuovamente incerta, una mano sulla guancia. Avrebbe dovuto anche pensare a cosa cucinare per la cena, ma nemmeno ricordava cosa ci fosse in dispensa. In ogni caso ultimamente non aveva mai molta fame, e quant'era triste il tinello quando apparecchiava solo per sé!

Suo padre non le aveva fatto mancare nulla, a Catania, ma come negare che la prospettiva del matrimonio era stata anche l'occasione per tornare nel nord Italia? Ed ecco il risultato, pensò. Raccolse i capelli sulla nuca, cercando di ricordare dove avesse messo il nastro che usava per legarli quando faceva le pulizie, ma prima di trovarlo sobbalzò al rumore di passi attutiti che giunsero dal pianerottolo, e corse verso la porta d'ingresso. Sbirciando dallo spioncino, però, non vide nessuno.

Trovandosi nuovo in soggiorno, osservò il vuoto lasciato dalla credenza, una bella credenza di legno intarsiato, con i vetri decorati, il primo mobile che aveva venduto; considerò che avrebbe dovuto cercare di vendere al più presto anche il tavolino e le poltrone, e forse anche la stufa a carbone, in ghisa, regalo della madre di Aldo, una gran bella stufa che una volta andava ad antracite della migliore qualità. Tornò col

pensiero al passato, alla casa di mamma e papà, alla sua stanza dell'adolescenza a Catania, una città che aveva sempre considerato ostile, con la gente così diversa da quella di Alessandria, e ancora più indietro ai pomeriggi d'infanzia col fratello. Durante l'adolescenza si erano un po' allontanati, ma lei non aveva mai smesso di ammirarlo ed esserne orgogliosa. Matteo era un ragazzo forte e responsabile, non poteva essergli accaduto nulla, non poteva averla abbandonata anche lui. Era certa che la lettera gli fosse arrivata e che ormai sapeva quale era la sua situazione e il suo disperato bisogno d'aiuto. L'attesa, tuttavia, la logorava.

Andò in bagno. Si sedette sul bordo della vasca smaltata e aprì il rubinetto del lavandino, ma invece di lavarsi la faccia temporeggiò, giocando con l'acqua, carezzandola con le dita, poi si spostò in camera da letto. Accanto alla finestra c'era una petiteuse decorata, dal grande specchio ovale, davanti al quale un tempo si truccava. Si alzò a metà e vide una donna pallida, dalla carnagione spenta. Aprì le persiane: un breve raggio di sole illuminò il suo volto e gli occhi si nascosero dietro le ciocche brune; lo sguardo andò a posarsi obliquo sulla fotografia del matrimonio, e poi su quella a fianco, che la ritraeva col fratello, in una giornata estiva degli anni catanesi. La diversa, "la piemontese" lontana dagli usi di là e dall'enigma del dialetto, con la tendenza a offendersi facilmente, tutta dedita suo malgrado alla casa e alla salute del padre. Fu nell'anno di quella foto che conobbe Aldo.

Si stese. L'aveva sempre cordialmente detestato, quel letto in ferro battuto che sapeva di naftalina. Abbandonata sulla coperta di ciniglia, Adele pianse con rabbia. La mamma sì che avrebbe saputo aspettare in silenzio, con pazienza e forza d'animo, pensò. Si vide riflessa nelle ante a specchio dell'armadio che le stava di fronte, e guardandosi lì distesa pensò di non meritare tutto quello che le stava accadendo, che presto sarebbe finito tutto, e che quando Aldo sarebbe tornato, e la guerra finita, sarebbe stata una gioia arredare di nuovo la casa. Non capiva il senso di tanto dolore e distruzione. Sotto gli allarmi antiaerei nei rifugi aveva cercato di parlare con qualcuno, aveva trovato solo pena e sconcerto per quello che stava accadendo.

Si asciugò il viso, tornò in tinello, raccolse il ditale e il filo; di nuovo sentì dei passi lungo le scale, immaginò il postino con la lettera di Matteo, ma non osava sperarci davvero.

"Ma è un povero ragazzo con un nome oscuro..." rimbombava la voce della radio dal soggiorno "Il mio cuore cerca un cuore, non un titolo nobile..."

Poi, come un tuono nel silenzio, sentì bussare.

"Signora Giavazzi!" e ancora due violenti colpi alla porta; si mise uno scialle e andò ad aprire.

## S44 - Interrogatorio

Gli unici visitatori che aveva ricevuto da quando si era trasferita a Milano erano stati poliziotti venuti a chiedere di Aldo; questa volta però fu sorpresa dall'osservare, attraverso lo spioncino, che non si trattava di agenti in divisa, tuttavia aprì quasi meccanicamente e si accinse a fare gli onori di casa.

"La signora Giavazzi Adele, moglie di Giavazzi Aldo?" disse il primo e più basso. La voce si muoveva rapida nell'aria come una frusta.

"Sì, sono io"

"Avremmo alcune domande da porvi. Con il vostro permesso, naturalmente."

Con un movimento deciso, e senza toccarla, si infilò oltre l'uscio e lei si ritrovò girata di lato a cedere il passo a quattro uomini in spolverino grigio.

"Prego, mi seguano, faccio strada," disse. Con la speranza di ricevere qualche no-

tizia, li accompagnò verso il soggiorno spoglio e freddo, e fece segno con la mano verso le poltrone:

“Prego, accomodatevi.”

I quattro rifiutarono l'invito.

“Sedetevi” le rispose brusco quello che sembrava il capo, e le indicò a sua volta una delle poltrone, che gli altri spinsero verso di lei.

Adele ebbe un'impressione sgradevole nel guardare l'uomo che aveva davanti: la pelle scura da fumatore incallito, il volto segnato dal vaiolo e attraversato da folti baffi, in contrasto con la rasatura dei capelli brizzolati, i denti gialli. La statura non poteva intimidire, ma lo sguardo lasciava poco spazio a sentimenti rassicuranti. Gli occhi, contornati da occhiaie cupe e avvizzite, arrossati dal poco dormire, la fissavano fermamente, tuttavia Adele non si perse d'animo: “Siete un poliziotto? Avete notizie di mio marito?”

“Sì signora, sono un... Agente, e sì, mi interesso a vostro marito. Ma sinceramente speravo che foste voi a darmi sue notizie.”

“Io? Agente, vi prego, se sapete qualcosa, ditemela,”

L'uomo non rispose. Le posò una mano sulla spalla e la spinse a sedere con un sorriso. Adele si ritrovò così a guardare dal basso i quattro uomini. Avevano un aspetto insignificante, e ciò che in effetti connotava l'intero quartetto era un atteggiamento plumbeo di ostentato conformismo. Adele passava con lo sguardo dall'uno all'altro, non riuscendo bene a comprendere cosa stesse succedendo.

“La signora Giavazzi è proprio una bella donna, una vera diva del cinema non trovate, camerati?”

“Scusatemi... La ringrazio, ma... Non capisco.”

Il capo scoppiò in una fragorosa risata: “Le donne non devono capire, a quello ci pensiamo noi.”

Gli altri si allontanarono da lei; due si misero a fumare, guardandosi intorno, il terzo sbirciava la strada scostando una tenda.

“Vado subito al dunque,” disse il capo, “se ci dite dove si nasconde c'è ancora possibilità di salvarlo. Se collaborate, uscite pulita da questa storia. Vi renderete conto che la situazione è delicata...”

L'agente accanto alla finestra si era acceso a sua volta una sigaretta e guardava lontano, tirando lunghe boccate. Adele insisté: “avete notizie del mio Aldo?”

Il butterato la guardò negli occhi: “signora, forse non mi sono spiegato. Le domande le faccio io e le risposte le date voi. Correggetemi se sbaglio: Adele Curti, maritata Giavazzi. Nata ad Alessandria, finché vostro padre fu trasferito per motivi *a noi noti* a Catania. Ottimo preside del liceo Cutelli, in cui lavorava anche il noto criminale Carmelo Salnitro. Vi risulta?”

“S-sì a parte l'ultima persona che ha nominato, che non so proprio...”

“Fa lo stesso,” disse lui accendendosi un'altra “Macedonia” e lanciandole un torvo sguardo di sfida.

“Signora Giavazzi, vogliamo solo che voi collaboriate. Ora vi farò qualche domanda più specifica, vedete di non irritarmi,” disse, e le si avvicinò all'orecchio, liberandolo dai capelli. “Va bene?” sussurrò piano, annusandole una ciocca nera che poi lasciò con disprezzo.

Adele sentì il fiato acre dell'uomo e rispose di sì con la testa.

“Signora Curti, sapete cos'è l'OVRA? Ci occupiamo di sovversivi.” Adele impallidì, e si sentì mancare il respiro. Quello continuava a parlare, il braccio sinistro poggiato dietro la schiena: “...c'è bisogno di tutte le forze disponibili per contrastare le attività antiitaliane... Voi mi comprenderete...”

“No, non vi comprendo” disse Adele, d'istinto. Si morse il labbro, mentre il silenzio intorno si faceva teso: “mio marito è scomparso. E voi, a quanto sento, siete convinti

che sia un sovversivo. Ma Aldo non farebbe mai niente del genere. Non ha mai, mai, neanche una volta, parlato di politica, né in casa né fuori”

“Come fate a sapere cosa faceva fuori? Avevate degli accordi?”

“Non si interessava di politica. E’ un brav’uomo, non avrebbe..”

“Certo, certo,” la interruppe quello: “non immaginate neanche con quanti ‘brav’uomini’ abbia avuto a che fare... Date retta,” fece, piegando le labbra in una smorfia, “non immaginate il dispiacere che mi procura il fatto di essere costretto a punire giovani promettenti e pieni di risorse come vostro marito. Giovani tanto validi da trovarsi in posizioni strategicamente rilevanti...”

“Io non capisco...”

“Come vivete ora da sola, come vi guadagnate il pane? Cosa pensate di fare? Volete raggiungere vostro marito?”

Insisteva, la incalzava senza nemmeno darle il tempo di rispondere, con toni sempre più minacciosi. Adele restò in silenzio.

“Vi confesso che sono deluso, sapete? Così facendo, state condannando vostro marito. Quando i miei colleghi lo troveranno, non saranno così clementi. ”

Le minacce, il martellante ripetersi delle stesse domande, la stanza saturata dal fumo, provocarono un primo cedimento in Adele, che iniziò involontariamente a lacrimare. L’agente le fece più volte ricostruire i particolari, anche i più imbarazzanti, del giorno della scomparsa: “Ditemi, come si era vestito?” “Ho bisogno di sapere ogni suo gesto.” “E il suo umore, qual era il suo umore?” “Come si è comportato con voi?” “Come lo avete salutato?” “Siate più precisa, è necessario sapere tutto.” “Ripetete, forza. Sono certo che ricordate meglio di così”.

Adele continuò a rispondere attraverso una ripetizione sempre più confusa delle medesime parole, mentre quello non smetteva di incalzarla:

“...Così volete farmi credere che siete rimasta a Milano senza preoccuparvi che un’anziana vedova, la madre di vostro marito, rimanesse sola... Una povera vecchia... Che razza di nuora siete?”

Adele ebbe una reazione, sentì improvvisa in sé la rabbia, e senza rispondere fissò indignata l’agente con la profondità dei suoi grandi occhi castani.

Quello si fermò. Con le gambe leggermente divaricate, tirando una boccata dall’ennesima Macedonia, fece sì che una nuvola di fumo gli coprisse quasi interamente il volto: rimase scoperto solo l’occhio destro, con cui la guardava di sbieco. Poi la colpì al viso con un manrovescio. Adele sentì uscire il sangue dal labbro superiore e scoppiò a piangere.

“Chiudo gli scuri?” chiese svogliato lo sgherro alla finestra.

Il capo fece cenno di no e tacque per qualche secondo, camminando per la stanza.

“Signora Giavazzi, andiamo molto male, credevo che foste una persona ragionevole, e invece vedo che siete ostinata. È proprio vero, allora, che la rivolta si trasmette con il sangue! Ma vi avverto che con me ribellarvi non servirebbe a niente. Parlate, per il bene vostro e del vostro disgraziato marito.”

“Non posso dirvi niente, perché non ho niente da dire...”

L’agente la colpì ancora, poi le prese il viso con le due mani, lo portò vicino al proprio e sibilò: “Dov’è?”

Adele istintivamente si ribellò e gli graffiò le mani nel tentativo di liberarsi. Questi allora lasciò immediatamente la presa e andò diritto in cucina. Rientrò in salotto, tra le mani aveva un pugno di peperoncini, che frantumò. Adele capì e fece per alzarsi ma venne trattenuta sulla sedia dagli altri. Il capo le strofinò i peperoncini sugli occhi, a lungo e profondamente. Lei urlò, con tutta la voce che le restava in gola, sembrava il muggito di una bestia tanto il grido era disperato, ma il condominio pareva vuoto, nessuno veniva a bussare alla porta, nessuno voleva sapere o sentire, nessuno si

sarebbe immischiato. Pensò di essere stata accecata, ma dopo quasi due minuti di atroce sofferenza riaprì gli occhi e vide semi di peperoncino caderle dalle palpebre. Le venne portata dell'acqua, e si strofinò gli occhi con grandissimo sollievo.

“Non so niente,” disse ancora, con un filo di voce.

Il capo disse qualcosa, che lei non riuscì a capire, agli altri, poi si mise a ridere e fu seguito dai tre; il più giovane, in particolare, sghignazzava rumorosamente.

“Avete intenzione di collaborare? Se non avete intenzione, ditelo subito, così faccio divertire un po' questi ragazzi,” disse il capo, e fece un piccolo inchino, porgendole la mano. Adele era paralizzata sulla sedia, tremava. Il più giovane le si avvicinò di scatto, la prese per il mento stringendole la bocca e le mise la sigaretta accesa vicinissima all'occhio sinistro:

“Brutta troia, ti sistemo io! Brutta troia!” Adele vide, offuscata, la cima incandescente della sigaretta, poi il capo spinse via lo sgherro. Quello alla finestra sorrise divertito.

Adele non resisté oltre, e perse del tutto la lucidità. Stava per accasciarsi su se stessa quando il quarto agente con uno strattone le tirò i capelli dietro la nuca, costringendola a tirare su il mento, a mostrare il collo al capo. Con gesto reciso quello le strappò la camicetta, scoprendole il seno e cacciandole in bocca il frammento di stoffa.

Dalla serranda si udì il rumore della lunga frenata di un tram. I quattro restarono immobili alcuni istanti nell'immagine atroce dei sussulti di lei, poi il capo si voltò: “Sappiamo tutto di te, non ci scappi. Torneremo, e allora sì che ci divertiremo,” disse. Quando il tram ripartì sferragliando, i quattro erano già usciti.

## **S45 - Ricerca di Aldo tra ufficio e casolare (indirettamente, all'interno dell'interrogatorio)**

*[In neretto gli agganci a S44]*

... Adele continuò a rispondere attraverso una ripetizione sempre più confusa delle medesime parole, mentre quello non smetteva di incalzarla:

“Lo avete cercato? Parlatel!”

“Ho fatto tutto quello che potevo, ma non è servito a niente,” disse Adele a un certo punto, con voce decisa, come a cercare di interrompere il flusso di domande.

“Nessuna informazione è inutile. E anche se fosse, sono io a stabilirlo,” disse l'agente OVRA e, fingendo di non essere del tutto al corrente, chiese allo sgherro prossimo alla libreria di elencare i dettagli sulla formazione e l'impiego di Aldo.

“Giavazzi Aldo, laureatosi in Ingegneria Meccanica nel 1936. Due anni di gavetta alla Breda. Assunto nel 1938 alle officine Caproni, ma presto licenziato per eccessi personalistici. Fino al 1942 ha partecipato a progetti di bonifica per conto del Ministero dei Lavori Pubblici. Richiamato recentemente alle Caproni per la necessità bellica di validi progettisti,” concluse quello, e mise via il foglio da cui aveva letto.

“Un tipo irrequieto, il nostro ingegnere. Raccontatemi dunque della vostra ricerca.”

Anche gli altri tre agenti si voltarono ad ascoltarla, mentre le immagini degli ultimi giorni si intrecciavano alle sue parole, facendole rivivere il sopralluogo all'ufficio di Aldo.

Non era mai stata all'ufficio prima di allora, solo una volta aveva accompagnato Aldo fino all'ingresso del palazzo, sentendosi la moglie orgogliosa di un ingegnere che lavorava per la più importante azienda aeronautica della nazione.

Il giorno del sopralluogo, al terzo piano dello stabile c'era arrivata dopo mezz'ora

di attesa e decine di domande da parte dell'usciera esterna che si era consultato varie volte al citofono con i responsabili dell'ufficio, dandole infine il benestare. Aveva varcato la porta piena di ansia e speranze, illudendosi che una questione urgente, una commissione improvvisa, non avesse semplicemente consentito ad Aldo di avvertirla.

Dal pianterreno le avevano detto di recarsi al terzo piano e cercare l'usciera. Disorientata aveva percorso la larga scala di marmo bianco, per trovarsi poi in un lungo corridoio, decorato da una schiera di foto di aerei.

L'usciera del piano l'aveva fatta entrare con cordialità, cosa che aveva ulteriormente rinfocolato le sue speranze; purtroppo i colleghi di Aldo l'avevano delusa subito, raccontandole di come la giornata precedente fosse stata del tutto regolare, così come il comportamento del marito.

Ripensò al disagio provocato dagli sguardi puntati sulle sue gambe, sul suo seno, sulle labbra rese appena vivaci da un velo di rossetto. Mentre, rimanendo intenti nelle proprie occupazioni, le indicavano la scrivania di Aldo, era spuntato di nuovo l'usciera del piano: "il dottore vuole parlarvi," aveva detto, indicando una porta. Il capoufficio era un uomo dagli occhi porcini, con un paio di baffetti biondi:

"Mia cara signora Giavazzi. Confesso che attendevo una vostra visita. Noto con dispiacere che siamo nella medesima condizione. Sono sorpreso quanto voi e purtroppo non posso esservi di alcun aiuto; sono tempi molto complicati, e le persone spesso non sono come ce le saremmo aspettate."

"Mi permetta almeno di cercare nei suoi effetti personali," disse secca Adele.

"Prego, fate pure con calma, ma non credo troverete molto più che materiali di tipo tecnico."

Adele aveva visto il tecnigrafo con alcuni progetti accuratamente arrotolati sulla scrivania lucida e in perfetto ordine, sulla quale aveva notato anche la cornice con una foto del loro matrimonio; aveva aperto i cassetti in maniera convulsa, sotto gli sguardi di sufficienza dei colleghi, traendone pezzi di carta e ritagli di giornale sui bombardamenti, sugli ultimi richiami alle armi e sull'andamento dei vari fronti, ma nulla che riguardasse il lavoro del marito o tantomeno la sua sparizione.

Raccontò tutto questo all'agente OVRA, che non parve soddisfatto:

"Cosa avete trovato esattamente nei suoi cassetti?"

"Ve l'ho detto, fogli sparsi, ritagli di giornale..."

"Che tipo di ritagli?"

"Non so, sulla guerra, niente di importante..."

"Hm. Successivamente lo avete cercato da sua madre?"

"Sì, sono stata a Codogno..."

"E cosa avete trovato?"

"Niente! Aldo non c'era e mia suocera mi ha mandata via, perché non aveva da mangiare neanche per sé."

"...Così volete farmi credere che siete *tornata* a Milano senza preoccuparvi che un'anziana vedova, la madre di vostro marito, rimanesse sola... Una povera vecchia... Che razza di nuora siete?"

-

**[La parte seguente va dopo la fine di S44]**

Quando rimase da sola, Adele, con un seno scoperto e gli occhi infiammati, venne colta da un conato di vomito.

Dopo aver pulito, andò in bagno, si bagnò gli occhi, si pulì la bocca e si mise a se-



dere sulla vasca. Vide una piccola macchia sulla gonna, di un marrone appena più scuro di quello del tessuto, solo di una tonalità leggermente più calda. I bordi slabbrati, come non avesse finito di espandersi. I suoi occhi faticavano a metterla a fuoco ma non smettevano di fissarla. Sangue, doveva essere sangue. Rimase lì, immobile, e più cercava di fissarla, più la macchia si faceva sfocata e la mente tornava, senza che lei riuscisse a fermarla, all'interrogatorio. Ripensò a come avesse taciuto quando l'agente le aveva chiesto della madre di Aldo, della sua visita a Codogno.

Tornata dalla Caproni aveva deciso di andare a cercare Aldo a casa della suocera. Quanto disagio e quanta paura: era partita per Lodi per raggiungere la Cascina Giavazzi, che si trovava a quattro km da Codogno, lungo la direttrice ferroviaria Lodi-Piacenza, trovando non poche difficoltà a raggiungerla, isolata in mezzo ai campi com'era; ci era arrivata al tramonto dopo aver percorso a piedi un interminabile tratto di strada.

Quando la suocera l'aveva vista comparire dalla strada non le aveva rivolto nemmeno un saluto:

"Perché andate in giro da sola senza vostro marito?", le aveva chiesto. "Perché Aldo non si trova più. Pensavo che voi sapeste".

Elsa aveva finto di essere sgomenta, poi si era asciugata le mani sul grembiule: "Io non so niente e non l'ho visto. Voi fate la vostra vita da sposati e io sto in campagna. Se volete potete aspettarlo qui. Siete sempre mia nuora a meno che... Non abbiate combinato qualcosa che l'ha fatto scappare."

Adele si era sentita come schiaffeggiata: "Come vi permettete? Io voglio bene ad Aldo e lui ne vuole a me. Tornerà, lo so".

"Siete sicura che sia davvero scomparso?"

"Certo."

"Speriamo che non sia successo nulla di grave. Ora, comunque, non ci sono treni. Restate qui per la notte."

Durante la serata avevano parlato, ma Elsa era rimasta ferma: "Ma cosa volete che vi dica? Non lo so dov'è l'Aldo, figlia mia, non lo so. Sto male anch'io a sentire la notizia che mi portate, cosa credete?".

Lei le aveva raccontato tutto; della sparizione, della ricerca in ufficio, facendo sempre le stesse domande "Sapete da chi altri potrebbe essere andato?" "Ha qualche amico che non conosco?", eccetera, e ogni volta Elsa si era limitata a tirar su le spalle senza rivolgerle lo sguardo finché non aveva sbottato: "Ma che volete che ne sappia io, cosa gli è successo? È marito vostro, sapete?"

E la mattina dopo l'aveva spinta verso l'uscio: "Andate, Adele, cercate di stare bene, che qui si muore solo di fame," e dicendo così, le aveva stretto prolungatamente la mano, e i suoi occhi si erano bagnati di un velo di pena e timore. Quando durante l'interrogatorio ci aveva ripensato, Adele aveva capito che forse Elsa sapeva più di quanto le aveva voluto dire, ma lo aveva taciuto.

## **s46 - Elementi del passato recente di Adele**

Adele era seduta in cucina, con i gomiti appoggiati sul tavolo e lo sguardo perso. Davanti a sé l'unica tazza di ceramica che le era rimasta, con un po' di tè. Le decorazioni a fiorami viola incise nella tazza le avevano ricordato le greche sulle piastrelle del vecchio bagno di Catania e al pensiero aveva provato a sorridere.

Si decise ad alzarsi per andare a stendersi sul letto. Nello spostamento lo sguardo le cadde dentro il soggiorno, che nella penombra della sera sembrava così vuoto e inospitale. Era sicura che non avrebbe mai più avuto occasione di utilizzarlo. Tutto l'appartamento era ormai irrimediabilmente diverso da com'era con Aldo, un'entità

estranea fatta di polvere e disordine.

Non era la prima volta che le capitava di soffermarsi a osservare una stanza o qualche mobile tra quelli rimasti: nei due giorni seguenti l'interrogatorio soprattutto aveva preso a girare per casa, agitata, confusa, misurando lo spazio lasciato vuoto dai primi mobili venduti – e pagati molto meno del loro valore. Ora tuttavia osservava gli oggetti dell'appartamento quasi con curiosità, come fossero i superstiti di una nave che aveva appena cominciato a colare a picco.

Arrivò in camera e si distese. L'odore di naftalina non la disturbava più così intensamente. Ripensò alla suocera. Non le credeva; era convinta che Elsa sapesse qualcosa, ma non capiva come ciò fosse possibile. Si rammentò anche delle ricerche fatte, di Codogno, dell'ufficio. Più ci pensava e meno riusciva a capacitarsi del comportamento della suocera. L'interrogatorio e la violenza degli agenti l'avevano sconvolta, ma più ancora l'aveva stordita l'idea che il marito potesse essere davvero coinvolto in qualcosa. Rivide il volto duro di Elsa e poi in un attimo Aldo al suo fianco di fronte all'altare, il matrimonio. Percepì forse per la prima volta con precisione la strana sicurezza che quell'uomo aveva saputo darle e la precarietà della sua situazione attuale.

Ristette immobile sul letto, infreddolita. Incapace di trovare delle risposte ritornò con la mente alla sera del 24 luglio, quando lui era sparito. Come sempre lo aveva atteso, con la certezza che presto la sua sagoma si sarebbe palesata sulla via. Ma tutto pareva incomprensibile ora. Decise di dormire, ma non riusciva a interrompere la catena dei pensieri. "Che cosa vuol dire Armistizio?" si domandava. La parola era rimbalzata ovunque ultimamente. Sugeriva associazioni libere: tregua, fine, pausa, accordo, patto; ma quell'inizio di parola, *armi-*, continuava a gravare col suo peso di metallo, come un clic di grilletto, sulle prospettive future. Immaginava Aldo inghiottito in un vuoto siderale, e Matteo perso chissà in quale mare. L'attesa e la sua stessa immobilità la consumavano.

"Perché Matteo non mi ha ancora risposto?" si domandò a mezza voce. Era sempre stato puntuale con le lettere. Cosa gli sarà accaduto? Si immaginò che fosse tutto finito, e di poter rivedere il fratello sulla soglia di casa, il suo sorriso, nella divisa bianca, immacolata. E allora sognò ad occhi aperti che anche Aldo sarebbe tornato, sano e salvo, e con un carico di spiegazioni plausibili.

Un rumore dall'esterno, come uno scoppio, la riportò pienamente vigile nella casa vuota, nella luce grigia della sera avanzata. Si infilò sotto la coperta, vestita, e di nuovo immobile. La paura, che dall'interrogatorio non l'aveva mai abbandonata, la riprese ora con ancora più forza. Le parve perfino di risentire l'odore delle sigarette degli agenti, li rivide, ricordò il loro fiato e riprovò la sensazione lasciata da quella mano callosa che le aveva strappato la camicetta. Rabbrivì, pensando alla vergogna, all'umiliazione, all'ingiustizia di tutto quanto le era accaduto, a lei, figlia di un preside, sorella di un ufficiale e moglie di un ingegnere.

Iniziò ad avere sonno. Rimaneva tuttavia ancora con gli occhi aperti e supina; le riusciva sempre più difficile distinguere i propri pensieri dai ricordi, l'angoscia dalla speranza. Tentò allora di lottare contro il torpore e rimanere lucida, fissando il soffitto, ma ebbe come l'impressione che stesse crollando addosso e chiuse gli occhi impaurita.

Immagini dei bombardamenti le si affollarono nella mente. Sentì i rumori assordanti, i pianti e la disperazione: sentì la sirena e vide la fila degli uomini verso il rifugio, poi le macerie e tra le macerie le sembrava di scorgere il volto di Aldo o quello di Matteo. Improvvisamente era bambina, in spiaggia, su un'altalena spinta dal fratello. Ebbe la sensazione di cadere e sentì una voce terribile mormorarle "Torneremo". In un ultimo sussulto di coscienza aprì gli occhi stupita, terrorizzata, poi li richiuse, addormentandosi subito.

## **s47 - Perdita della speranza di avere notizie di Matteo e vicende del suo passato**

Adele giocherellava con le briciole dell'ultimo pezzo di pane che aveva mangiato per colazione, assorta. Ne pressò qualcuna con il dito, compattandola e portandosela alla bocca. Da diverse settimane tutte le sue mattine si assomigliavano e andavano avanti nello stesso modo fino alla sera, anche se Adele aveva l'impressione che ogni giorno fosse in realtà sempre peggiore del precedente.

Per tutto settembre e ottobre le era capitato spesso di uscire, magari semplicemente prendendo via Pacini fino in fondo, arrivare fino a Porta Venezia, ai giardini e camminare. Ma il freddo intenso di dicembre, la nebbia, le persone scontrose e i negozianti – sempre pronti ad affacciarsi sulla porta come per ricordarle i vari debiti – la costringevano ora a rimanere in casa. Appena sveglia tuttavia non riusciva restare in camera, nella stanza e nel letto che aveva diviso col marito; si affrettava in cucina.

Fare colazione con una tazza di surrogato e due morsi di pane nero non era facile, e la cucina era ormai deserta come il resto della casa. Non c'era quasi più nulla da mangiare; sul lavello solo le scatole della sabbia e della soda, pochissime stoviglie scampate alla vendita, qualche piatto che Adele non sapeva con cosa sporcare e un barattolo solitario sopra una mensola.

Adele continuò a fissare le briciole rimaste e la logora tovaglia rossa su cui erano sparse. Il pane era davvero finito e si domandò come sarebbe riuscita a comprare da mangiare d'ora in avanti. Tuttavia smise bruscamente di pensare al cibo quando si accorse, tornando vigile e in tensione, di alcuni forti colpi provenienti da fuori. Si affacciò alla finestra della cucina, lasciando cadere lo sguardo nel cortile interno, e vide due bambini. Erano forse i figli di qualche vicino e stavano giocando con dei corti bastoni, come fossero spade.

“Prendi questo!” urlava uno dei bambini, con foga, continuando a colpire bastone contro bastone. “Ti ucciderò!” fu la risposta dell'altro, ugualmente impegnato.

Si scostò dalla finestra, stordita dalla violenza del finto duello. Le venne in mente di quando da piccola suo fratello Matteo la costringeva a fare dei “giochi da maschio” e lei non voleva. Provò ad immaginare il fratello ora, nella sua guerra vera. Forse su una nave, intento in qualche operazione importante, ma il sogno a occhi aperti divenne ben presto incubo. La barca era di carta, e affondava. Di nuovo l'angoscia e il pensiero della morte del fratello la assalirono. Si ricordò di Matteo che le dava la mano il giorno del funerale della mamma o che inventava giochi di eroi e pirati nel salotto della casa di Alessandria tanti anni prima; lo rivide in un attimo per intero, più nitidamente che mai, col suo sorriso sghembo sul predellino del treno per Livorno.

Affranta si domandò per l'ennesima volta perché non avesse ricevuto una lettera. Giorno dopo giorno il fratello continuava a essere nei suoi pensieri. Nei momenti difficili del suo passato Matteo era sempre stato con lei, pronto a mostrarle la particolarità del suo carattere, la sua forza d'animo. Si rese conto di quanto avrebbe voluto di nuovo il fratello accanto a sé, e ripensò con umiliazione alla sua ultima uscita per Milano. Le era parso di vedere Matteo che traversava viale Romagna. Aveva intravisto una figura identica alla sua; l'aveva seguita con affanno. Le era sembrato che la sagoma familiare brillasse tra la folla. «Matteo!», aveva provato a chiamarlo. L'uomo si era voltato stupito, ma no, non era Matteo, e la disillusione e la rabbia erano state terribili.

Adele tornò seduta, di nuovo vicina alla tavola piena di briciole. Si sentiva tremendamente impotente: pensò a Dio. Pensò di poter pregare e chiedere nella disperazione un aiuto. Senza sapere perché alcune lacrime iniziarono a scenderle sulle

guance, e cominciò a singhiozzare, portandosi le mani davanti al volto.

Lentamente, in tutto questo tempo passato da sola, si era fatta strada in lei un'idea agghiacciante, spesso deliberatamente ignorata: niente e nessuno avrebbe potuto aiutarla. Le sue giornate si muovevano in circoli viziosi: contare i soldi rimasti, centellinare le poche provviste, pensare a Matteo, ad Aldo, cercare di scacciare la fame, calcolare il poco cibo che poteva comprare, tornando al pensiero dei soldi e così via, fino alla sera.

Piangeva, e un nuovo turbinio caotico di congetture su dove si trovassero Matteo e Aldo la avvolse. D'un tratto una certezza devastante la paralizzò: Aldo non sarebbe tornato e Matteo nemmeno, perché era morto.

Avvertì una fitta allo stomaco e poi un sapore acido le salì alla bocca; spasmi di panico e di fame la scuotevano. Fu la disperazione e pianse ancora, pianse senza freni. Con la testa reclinata sul tavolo inondò di lacrime la tovaglia. Erano lacrime di rancore e frustrazione, di paura. "Matteo non tornerà," una voce interiore si mosse nella voragine in cui Adele si sentiva precipitare, "non tornerà".

Continuò a piangere per lunghi minuti. Ora non era più effetto del peperoncino che durante l'interrogatorio le avevano strofinato negli occhi, ma pura disperazione: nel parossismo delle lacrime smise anche di provare paura, si sentiva completamente vuota. Solo una sensazione continuava a essere presente: aveva fame.

Smise di piangere, anche se scossa ancora da qualche singulto. Asciugandosi gli occhi si rese conto, come mai fino a quel momento, della realtà della sua situazione. Era sola e doveva fare da sola. Una nuova consapevolezza fatta di tristezza e rabbia la colpì, come una frustata: aveva bisogno di soldi e di cibo, aveva bisogno di provvedere a sé stessa, di fare qualcosa, di uscire. Provò a stilare mentalmente una lista delle cose che doveva fare, secondo le priorità. Si rammentò di aver sentito dire che arrivando molto presto prima delle cinque alla coda, si avevano speranze di portare a casa del pane. Magari anche della frutta. Non era ancora mezzogiorno e forse poteva fare un tentativo.

Si alzò nuovamente dalla sedia e pulì la tovaglia spazzando via le briciole. Aveva deciso di uscire; aveva deciso di tentare la fila, un pensiero che prima di allora l'aveva sempre terrorizzata.

## **s48 - Coda per il pane**

Adele si svegliò di soprassalto: doveva essere piombata in un sonno tormentato da incubi dopo le lunghe ore di veglia per fame. Era l'alba e restò a letto ancora qualche minuto. La nuova giornata era l'inizio di un nuovo calvario. Si toccava la pancia: era più di un senso di vuoto, era la sensazione di una linfa che scendeva costantemente di livello. Immaginò che anche nel suo aspetto cominciassero a trasparirne i segni e, quando raccolse abbastanza forze per alzarsi, si diresse verso il grande specchio ovale per controllare la sua faccia, col timore di recarsi all'appuntamento con un fantasma. Fu stupita dalla compostezza che i suoi lineamenti avevano conservato: là dove si aspettava di vedere affiorare un nido di rughe precoci vide invece la grazia immutata di un volto ancora bello, adombrata solo da due leggere occhiaie. I fasci di luce provenienti dal balconcino si sovrapposero in un lampo duraturo al riflesso nello specchio e nemmeno la pelle le sembrava avvilita dal pallore da clausura che si era aspettata. Rincuorata, aprì uno dei cassetti ai piedi dello specchio. Con lo sguardo fermo sullo specchio, tastò tra gli oggetti che le sgusciavano tra le dita. Alla fine estrasse un tubetto di rossetto e, mentre sfregava le labbra tra di loro per modellare il colore, anche le pupille presero un nero più lucente.

Si accorse di essere persino impaziente di uscire. Si vestì in fretta ma con cura:

indossò i suoi abiti migliori che, considerato lo stato in cui erano, non sarebbero sembrati affatto tali. Il pensiero di andare a fare la coda per il pane aveva perso le sfumature di temibilità che aveva di notte. Uscì pensando che quello che le stava accadendo era solo un passaggio. "Le cose torneranno a posto," si ripeteva. Con passo svelto scese le scale, attraversò l'androne che sembrava l'unica cosa che la guerra avesse lasciato curato e in ordine come sempre e si affacciò alla strada semideserta.

Poco dopo aver raggiunto il punto di distribuzione, un piccolo forno davanti a cui si snodava una fila di almeno cinquanta persone, una debolezza ancora più acuta di quella del primo mattino quasi la fece svenire. Non fu solo il rincrudire della fame a provocarla. Adele si era ritrovata in mezzo alla folla, sul punto di essere soffocata dai respiri degli altri, come se ognuno di essi fosse emesso sottraendole un po' di ossigeno dai polmoni. Un amalgama di odori acidi le torse lo stomaco già in subbuglio e dovette lottare a per ricacciare giù in gola la volontà di rigurgito. L'aria era surriscaldata dalla folla pigiata contro i suoi fianchi, e i bambini attaccati alle madri piangevano in un unico coro.

Erano soprattutto donne, dignitose e composte, con nessuna eleganza, nessun trucco. Fra loro, uomini allampanati che trascinavano le scarpe sfondate, qualche vecchio malfermo con uno zuccotto di lana informe impregnato di puzza di sigaro. Accanto al marciapiede era parcheggiata, in una carriola, una vecchia grassa e inerte, dai lunghi capelli bianchi che scivolavano dalle spalle verso il suolo, con un cane che le annusava i piedi.

Adele si sentì sempre più inerme e indifesa lì in mezzo, straziata da un senso di estraneità che la vinceva. Alcuni visi si voltarono dalla sua parte con fare interrogativo. "La signora caduta in disgrazia," le sembrò che dicessero. Era in piedi, ma era come se avesse perso coscienza, tanto che continuò a scalare posizioni nella fila senza essere sicura di come fosse arrivata lì.

"Ma cosa volete ancora da noi?" gridò una donna più avanti nella fila verso il padrone della bottega che si era affacciato dalla porta, "Rincarate di nuovo anche domani? Con questi prezzi come si sfama una famiglia?".

"Noi?" rispose una voce maschile, "non vi dimenticate che *noi* fino a prova contraria siamo l'Italia!". Qualcuno mormorò qualcosa ma fu subito zittito da chi gli stava a fianco. Il fornaio postosi i pugni all'altezza della vita squadrò la folla e fece un cenno all'uomo che fumava seduto su un panchetto accanto all'uscio. "Sono i prezzi che vengono fatti dappertutto" disse poi. "La farina costa cara anche a noi!". Molte persone tra la folla inveirono contro il fornaio ma un'altra voce si levò dura e stentorea: "Le vere italiane sanno sacrificarsi per la patria! Vergogna! Sareste da punire! Una punizione esemplare!"

"Proprio così," aggiunse l'uomo dal panchetto.

La coda si quietò in un mormorio spaventato, mentre si diffondeva la voce che l'uomo era un "osservatore". Qualcuno si staccò dalla fila e si allontanò.

Adele provò la strana sensazione di avere rubato qualcosa. Non riusciva più a staccare lo sguardo da terra, sentendosi prosternata da una vergogna dolente. Non si era mai sentita così ridicola e si passò il dorso della mano sulla bocca per ripulirla. Decise che neppure la fame era abbastanza per sopportare tutto quello, avrebbe dato in pegno anche la fede, pur di scappare da lì.

Ma proprio mentre se ne stava andando, lo sguardo le cadde su un bambino dai capelli rossi appeso alle sottane di una donna. La guardava come se si aspettasse qualcosa da lei. L'unica cosa che poteva dargli era un saluto, ma quello fece prima e alzò la piccola mano. Sentì le sue labbra curvarsi in un sorriso, e anche lui sorrise.

"Vi sta disturbando?" chiese la madre ad Adele. In braccio aveva un altro bambino e gli ampi spazi che c'erano tra i suoi denti le davano un'aria più scaltra di quella sca-

turita alla prima occhiata.

"È un bambino bellissimo" disse Adele.

"Ringrazia la signora. È molto timido..." rispose la madre. Accarezzò i riccioli del figlio.

In quella un uomo in fila dietro Adele la spintonò; stava per cadere, ma la donna la afferrò per un gomito e la sostenne.

"Si faccia un po' più avanti".

"Grazie... È che non mi sento molto bene".

"Basta che non andate via a mani vuote, che vi sentireste ancora peggio".

"Eh, forse avete ragione", rispose Adele.

"Venite qui. Vi aiuto io ad arrivare lì davanti. E se vi perdo di vista chiamatemi che vi ripesco".

Poi le porse la mano: "Mi chiamo Gianna".

Adele la strinse e disse il suo nome.

"E voi non avete figli?".

Adele avrebbe voluto rispondere, ma il silenzio di timidezza che seguì fu interpretato da Gianna come una pena da non scavare troppo a fondo, e cambiò discorso. Prese a dirle le prime cose che le vennero in mente: il lavoro in fabbrica, il marito in Russia, i tempi così difficili... Tra una parola e l'altra la donna gettava delle occhiate intimidatorie ai due bambini che cominciavano a spazientirsi.

"Perdonatemi se sono un po' invadente" si fece coraggio Adele, "ma non sono di Milano e non conosco quasi nessuno... Desideravo sapere se voi foste per caso a conoscenza di qualcuno che cerca delle persone per fare dei rammendi..." si fermò esitante.

"Volete dire che non avete un lavoro? Eppure parlate così bene, non dovrebbe essere difficile per voi".

Adele le rivolse uno sguardo perso. "Non lavoro", confermò.

Un pensiero colpì Gianna: "Se vi adattate a fare l'operaia" disse, "posso chiedere al caporeparto da noi se ha bisogno di due buoni occhi e mani".

Adele fece una smorfia di esitazione, poi ammise: ne aveva un tremendo bisogno.

## **S49 - Inizi in fabbrica**

Nuda, in piedi nella vasca da bagno, i muscoli delle gambe doloranti che quasi non la reggevano, le braccia rigide di stanchezza che faticavano a rispondere ai comandi del cervello, Adele si sfregava con una spugna e ripensava al primo giorno di lavoro della sua vita.

Si era alzata molto presto, anche perché il freddo non le aveva concesso riposo e aveva fatto sogni come da tempo era solita fare, sogni in cui i ricordi della vita prima della guerra si mischiavano a immagini di miseria e morte. Quando la sveglia suonò era già in piedi. Rabbrivendo si diede una lavata, poi cercò di scaldarsi con una tazza di caffè alla cicoria. Un po' di tempo per scegliere i vestiti l'aveva perso, la sera prima: non aveva niente nel suo guardaroba che fosse adatto per la fabbrica, così aveva scelto le cose più dimesse: un gonnino di lana grigia e spessa e un paio di scarpe basse. Per il cappotto, niente da fare: si vedeva che era elegante anche se era già un prodotto del tempo di guerra; lo aveva comprato a settembre alla Rinascente, insieme al marito, prima che venisse distrutta dalle bombe. Prima di andarsene a letto, aveva lavorato di forbici quasi un'ora per togliere il colletto di volpe.

Scesa dal tram, si incamminò lungo via Pacini, rasente i muri, quasi sperando di essere inghiottita dalla nebbia pur di non dover intraprendere quella nuova vita. Continuò così per via Pacini e poi per un breve tratto in via Ampère. Solo quando svoltò

in via Spinoza si rese conto di essere in mezzo a una folla, centinaia di uomini e donne, così tanti che il marciapiede non li conteneva ed erano straripati in strada, avanzavano lentamente verso un grande cancello spalancato. Erano vestiti di scialli, lise giubbe di fustagno, scarpe sfondate, pantaloni rattoppati, e insieme procedevano a testa bassa. Si sentivano odori forti, tabacco, ranno, sudore, vino. Prima che l'ingresso li inghiottisse si dividevano in due file, gli uomini a destra e le donne a sinistra, sfilavano in silenzio davanti ai guardiani, punzonavano il cartellino all'orologio della portineria e sparivano in uno dei capannoni che occupavano la spianata. Lo stabilimento si trovava tra via Spinoza, piazza Piola e piazza Leonardo da Vinci; era un complesso fuliginoso inserito nel più grande contesto industriale dell'area milanese che occupava la maggior parte delle aree dei comuni di Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, Bresso, Niguarda e i terreni attorno alla villa degli Arcimboldi.

Quando le saracinesche si chiusero alle sue spalle, il rumore le parve simile a una raffica di mitra e strabuzzò gli occhi per lo spavento; poi venne colta da un malessere che le fece mancare il respiro, mentre l'aria di petrolio bruciato le si appiccicava addosso. Era in un'unica stanza che si sviluppava per tutta la lunghezza del capannone, con i soffitti alti, la poca aria che entrava da tre lucernari sul soffitto festonato di ragnatele. Si avviò titubante in cerca della responsabile a cui presentarsi. Ebbe la tentazione di ritornare sui suoi passi, ma le si avvicinò una donna tarchiata, dal volto astioso:

"Cosa fate lì? Chi siete?"

"Scusatemi... Signora... io... sono Adele Giavazzi. Sono qui per quel posto... Ho parlato con Gianna Rossi. Mi ha detto che cercavate delle giovani per un lavoro. Io... Non..."

"Non fatela tanto lunga. Seguitemi."

La sorvegliante portò Adele dall'assistente al personale, il quale le fece firmare il foglio dell'assunzione, le disse quanto fosse fortunata ad aver trovato un lavoro in tempi tanto difficili, le fece una breve paternale su orari, rispetto dei capi e diffidenza verso le compagne troppo ciarliere e la riportò al reparto, dove la lasciò sulla soglia, in attesa del capo. Dentro sembrava ancora notte; raggi di luce polverosa scendevano dai lucernari, ma non avevano la forza per diradare l'aria ispessita dalla fuliggine. Il locale era occupato da grandi tavoli, attorno ai quali le operaie in piedi erano intente al lavoro in silenzio. Una ventina per ogni tavolo, indossavano tutte un camice blu scuro e portavano i capelli raccolti in un fazzoletto. Le apparvero provate; "lo stesso sarà per me" pensò. La sorvegliante che l'aveva accolta ora girava fra i tavoli spegnendo al passaggio i pochi accenni di conversazione che si accendevano qua e là.

Il capo reparto, un uomo sulla cinquantina, baffi grigiastri e occhiali di tartaruga, uscì dal gabbiotto per guidarla al suo posto. Tirò una voce ad una ragazza che le andasse a prendere un camice nello spogliatoio; Gianna vide Adele, la salutò, si staccò dal tavolo e chiese al capo reparto il permesso di portarla allo spogliatoio, "così vede dov'è". Quello annuì: "Purché facciate alla svelta."

"Di qua," disse Gianna prendendola da un braccio.

"Questo sarà il tuo, ecco, credo ti starà. Lo forniscono loro, ma poi te lo detraggono dalla prima paga."

"Grazie" disse Adele, gli occhi bassi.

"Dai, muoviti" la esortò quella, "non aspettano mica i nostri comodi. Siamo alla O-lap e bisogna lavorare bene. È un posto importante sai!"

"Cercherò di fare del mio meglio..."

"Prima di entrare legati i capelli e metti questo," Gianna le porse un fazzoletto liso ma pulito, "te lo regalo."

"Sì," le rispose tentennando un po'.

"Un'altra cosa, Adele. Chiedi sempre permesso se devi andare al bagno, e aspetta

che te lo diano. Non ti muovere dal posto e parla il meno possibile".

"Ehi, e allora che fate, ci vogliamo sbrigare?" disse la sorvegliante, comparsa sulla soglia. Gianna si precipitò al suo posto; la sorvegliante riportò Adele di là e le disse di imparare dall'operaia anziana che stava alla sua destra lungo il tavolo.

La donna, alta, volto rugoso, lo sguardo acuto di chi ha passato una vita in mezzo a strumenti che ti possono tagliare le dita, in pochi minuti le spiegò il mestiere, le disse di guardare come faceva lei se non aveva capito, e tornò a concentrarsi sul lavoro. Servendosi di due pinze, Adele doveva afferrare un filamento metallico, guidarlo all'interno di un tubicino, e riprenderlo all'uscita. Le due estremità del filo, in tutto lungo una decina di centimetri, andavano poi inserite nel retro di due spinotti, "dalla parte della femmina," come le disse la collega, i cui maschi venivano infine fissati in una base metallica. Altre operaie completavano il pezzo applicandovi le parti mancanti, la griglia, la placca e l'ampolla di vetro che tutte le comprendeva. Adele non lo poteva sapere, ma quello era il tubo a vuoto di una radio che una volta terminata sarebbe stata inviata ad uno dei magazzini del gruppo Siemens in Germania e da lì smistata ai centri logistici dell'esercito tedesco. Mentre la collega le indicava in maniera spiccia cosa doveva fare, ebbe la sgradevole sensazione di avere tutti gli sguardi su di sé. "La signora è venuta in villeggiatura?" "Passami il piumino da cipria, cara." "Chissà cosa erano abituate a tenere quelle manine" l'avevano con lei. Si stancheranno, prima o poi, pensò, ma era difficile stare lì, sentirle ridere alle sue spalle, far finta di niente e cercare di tenere il loro ritmo, cercare di non accorgersi delle dita che sanguinavano e dimostrare che non era diversa da loro, che ce la poteva fare.

Ce la poteva fare? Ore e ore a ripetere gli stessi gesti in quell'atmosfera soffocante... Loro, le altre, parevano certe che non ce l'avrebbe fatta.

Lei fu cortese con tutte, se incrociava lo sguardo di qualcuna sorrideva... Pensava bastasse. Tutte si alzavano la mattina, in una casa fredda, vuota di uomini, e si trascrivano lì che era ancora buio. Tutte uscivano toccandosi la tessera nella tasca, e correvano a mettersi in fila per un poco di pane nero. Tutte tornavano in una casa vuota o riempita dalle urla di un bambino, tutte dormivano la notte temendo di sentire la sirena. Pensava bastasse, invece no. Lo sentiva chiaramente, nelle battute che si scambiavano in un dialetto che faticava a comprendere. Lo sentiva negli sguardi che le lanciavano quelle all'apparenza più gentili, sguardi che sembravano di comprensione ma erano di compatimento. Fare amicizia in un posto così era impossibile, anche durante la pausa ogni donna si metteva nel suo angolo con la *schiscetta* e mangiava in silenzio.

Le sue narici erano ormai quasi del tutto narcotizzate, assuefatte all'aria stantia e all'odore greve delle lampade a petrolio. Ormai anche i suoi abiti, oltre al grembiule, ne erano impregnati e a nulla sarebbe valso, quella sera, metterli fuori dalla finestra, nel gelo invernale. Aveva anche rinunciato ad andare in bagno: giunta nei pressi di quelle latrine buie, fredde e maleodoranti, aveva dovuto trattenere un urto di vomito ed era tornata sui suoi passi, col risultato che sarebbe tornata a casa coi crampi. Non ebbe miglior sorte per quanto riguardava la sete: al centro del reparto stava una specie di barile, sul quale chiese informazioni all'operaia al suo fianco: "Scusate, a che cosa serve quel barile?" Aveva sussurrato a bassa voce.

"Come? Farestes meglio a non interrompere il lavoro, lenta come siete. Comunque quello è..."

"Ehi, pettegola! Che fai? Fraternizzi con la borghesia? Che se lo scopra da sé, a che serve il barile!", l'aveva zittita arrogantemente un'altra operaia, pettoruta e piccola di statura come la sorvegliante, sebbene non sformata come quella. Poi, approfittando del fatto che la sorvegliante se n'era appena andata dopo aver rimbrottato una di loro, si era alzata fulminea, scimmiettandone l'andatura da papera e rifacendone il verso cantilenando la frase che ripeteva a tutte: "Ti, uì! Se te la muchet minga, de



piantà gràn, duman te podet sta a ca tua! Chichin scì, ghe né foeura püsee de cent che vören vegni a la Olap a laurà, te capì?"

Lo scroscio di risate che ne era seguito era riuscito, per un attimo, a illuminare lo stanzone. Anche l'operaia accanto a Adele rideva, scoprendo più di un dente mancante. Quando Adele si rimise al lavoro, a capo basso, Alma, così si chiamava l'operaia, le si era rivolta di nuovo, in modo freddo ma non scortese: "Quello è l'abbeveratoio per noi operaie. Siamo trattate peggio delle vacche, che almeno possono bere quando vogliono. Lì dentro l'acqua è fresca solo nella prima mezz'ora, quando nessuna ha ancora sete, poi diventa una specie di piscia... E non fate quella faccia! Di questi tempi, meglio star qui che crepare di fame o fare la puttana!"

Adele restò interdetta per il linguaggio della donna; arrossì e riportò l'attenzione sulle operaie per capire bene come procedere: alcune scambiavano qualche commento sussurrando ma le più stavano zitte e lavoravano spedite. Guardò le loro mani, e si vergognò delle proprie, curate, morbide, mentre attorno vedeva mani screpolate e rosse, con le unghie rotte. Mani che testimoniavano la fatica. E le sue che cosa testimoniavano? Non ebbe il tempo di pensarci: i pezzi da assemblare si accumulavano alla sua sinistra senza che lei riuscisse a smaltirli, col risultato che Alma non riceveva abbastanza rifornimenti e rischiava il rimprovero dalla sorvegliante; era così costretta a fare parte del suo lavoro per non bloccare la catena.

"Vedi, è semplice," le disse mentre le faceva vedere di nuovo come fare. Raccoglieva le parti che potevano essere riutilizzate in una scatola posta sul tavolo davanti a sé, poi aggiunse: "hai figli?"

"Io? No," rispose timidamente Adele.

"Dovresti farne allora. Io ne ho sei, Lino, Liliana, Franco, Bruna, Ivano, Riccardo."

"Ah, mi piacerebbe, ma adesso..."

"Sì, hai ragione, non è proprio il momento di farne, ma prima o poi la guerra finirà."

"Lo spero."

"Mariangela, passami il nastro isolante!" urlò Alma verso una delle operaie in fondo al tavolo.

"Lei è Mariangela" disse Alma, "ha sempre paura di essere ripresa dalla sorvegliante o che qualcuno spari. Poverina, è vedova con due figli piccoli, Nera e Benito. Ti rendi conto?"

"Di cosa?"

"Dei nomi! Tu quando avrai un figlio come lo chiamerai?"

"Non lo so, io..."

"Va bene dai, quando sarà il momento lo saprai. Tuo marito cosa fa?"

"Lui, lavora... Lavorava come progettista di aeromobili..."

"Ah, caspita! Perché 'lavorava'? Lo hanno licenziato?"

"Non so dove sia" le rispose quasi impercettibilmente, ma Alma tacque: aveva capito dal suo sguardo che non ne voleva parlare.

L'inserviente passava ad intervalli regolari; verso la fine della giornata l'orologio, fissato con una corda al soffitto, sembrava non camminare più.

[In milanese] "Nessuna esce di qui finché non è finito il lotto 35! E voi Giavazzi chi credete di essere? Guardate che vi osservo," gridò la sorvegliante, "È tutto il giorno che vi guardo: siete solo una lavativa," e si scaraventò verso la scatola degli attrezzi assegnatale. Rovistò nervosamente per un minuto, poi la richiuse, fece per andarsene, ci ripensò e la riaprì guardando di traverso Adele.

"Dov'è?" chiese secca.

"Scusate, ma non capisco di cosa stiate parlando"

"Lo spinotto, manca uno spinotto dalla scatola. Oltre che lavativa siete pure una ladra."

"Ma non è vero, io non ho rubato niente. Vi siete sbagliata con qualcun altro."

“Non mi contraddite! Siete solo una piantagrane. Guardate che potete anche non presentarvi più qui domani.”

Più quella urlava, avvicinandosi agitandole sotto al naso la scatola, più Adele indietreggiava, senza avere il coraggio di proferir parola, rannicchiandosi nel grembiule, finché si trovò appoggiata alla parete del reparto, che la sostenne: aveva cominciato a girarle così forte la testa da temere uno svenimento. Si rivide un giorno di aprile, a passeggio in una strada illuminata dal sole. Aveva un rossetto leggero sulle labbra e un nuovo cappello, con un fiore color lavanda. Camminava leggera, sotto braccio a Aldo, e si sentiva morbida e luminosa come quella luce di primavera. Ma dov'era adesso lui? Scomparso. Vivo, almeno? No! Non devo entrare in questo vortice, pensò. Dopo, guardarsi attorno, tornare alla realtà, sarebbe troppo duro. Devo pensare a me stessa, resistere, minuto per minuto.

Sarebbe andata avanti così per tutto dicembre. Sentiva la vergogna della propria incapacità e invidiava la destrezza e la resistenza delle compagne, ma faceva qualche progresso; ogni giorno si rendeva conto di come le altre riuscissero a risparmiare tempo e fatica grazie a dozzine di trucchi che consentivano loro di prendersi un attimo di respiro senza bloccare la produzione e richiamare l'attenzione della sorvegliante. Ma lei era esclusa da quel sapere, almeno finché non avesse dimostrato di meritarsi di dividerlo. Era una prova, se ne era resa conto fin dal primo giorno, da quando negli sguardi delle altre attorno al tavolo aveva letto “questa qui non arriva a stasera”. Invece c'era arrivata e sarebbe arrivata anche alla sera dopo, ogni fine turno con appena la forza di trascinarsi verso casa, lavarsi di dosso lo sporco della fabbrica e piombare in un sonno pesantissimo, ma non mollò, continuò per una settimana e poi per un'altra e un'altra ancora, perché, stava scoprendo, resistere era quello che voleva.

## **s50 - Ricordo delle aspirazioni da “signora”**

Adele ripeteva le stesse azioni senza più percepire i contorni dello spazio circostante; era terribilmente stanca. Le sembrò di sentir squillare un campanello: “L'ultima ospite”, pensò confusamente. Per un istante, si vide passare accanto al tavolo del soggiorno apparecchiato con le tazzine del servizio buono, la tovaglia di pizzo con i tovaglioli abbinati. Le mogli dei colleghi di Aldo stavano arrivando, e lei avrebbe fatto gli onori di casa. “Buonasera signora Giavazzi”. Era contenta, ma stanca, così stanca...

“Giavazzi!”, irruppe la voce odiosa della sorvegliante. Si era quasi addormentata in piedi, fantasticando sui preparativi di una cena che non era mai stata fatta.

[in milanese] “Che fai? Dormi? Sei pagata per lavorare!” continuò la sorvegliante appressandosi alle spalle della ragazza.

L'urlo riportò Adele alla fabbrica alle puzze irrespirabili, al rumore, alla sporcizia.

Erano due settimane ormai che lavorava alla fabbrica e cercava di abituarsi alla ripetizione dei gesti, alla stanchezza perenne, al rimbombo delle macchine in funzione, all'odore di petrolio, e fuori soltanto il fumo di una Milano fredda e cupa. Ancora non si era resa ben conto di quanto era cambiato. Il suo corpo smagrito si muoveva nella realtà della fabbrica, ma la sua mente rimaneva distaccata, persa nei ricordi: proprio il passato, a volte, sembrava un'isola in cui trovare riparo. Ma ogni giorno era più pesante, e il paragone con la sua vita precedente più stridente. La mattina si lavava a malapena, un mozzicone di pane, chiudeva i capelli smorti in un fazzoletto, e percorreva a pugni stretti le strade deserte fino alla maledetta saracinesca. Lungo il percorso le capitava di parlare fra sé a voce alta, rammentando la madre o ragionando sui conti.

Sotto lo sguardo della sorvegliante Adele riprese ad assemblare il radiogoniometro che aveva davanti. Non sapeva assolutamente nulla del funzionamento dell'oggetto, ma aveva imparato la sequenza dei pezzi da montare l'uno sull'altro. Preoccupata di essere espulsa cercò in ogni modo di non distrarsi e provò a lasciarsi ipnotizzare dalla meccanica dei gesti. Le sue mani rovinata dal freddo e dai geloni però non riuscivano ad andare veloci: raccoglievano lentamente parti sporche di saldatura, bobine, valvole. Sorrise mestamente ripensando alle sue unghie smaltate di un tempo, ora completamente rovinate: "Non sembrano mie", pensò guardandole, mentre continuava a lavorare. Le sue mani eleganti ed affusolate, pronte a mostrarsi timidamente al saluto degli uomini, - "da pianista", diceva suo padre. Da bambina, non vedeva l'ora di diventare grande per potersi colorare le unghie e mostrarle a tutti.

"Cosa fai lavativa? Hai capito la signora... Questa si guarda le mani invece di lavorare. A fine turno, prima di andartene pulisci i pavimenti, signora".

Raccolse con gli occhi bassi la punizione.

"Non farci caso, ormai avrai capito che è così che fa", le disse Alma sottovoce. Adele si sentì leggermente sollevata e ricambiò con un vago sorriso.

"Forse, non è nemmeno così cattiva come sembra... D'altra parte è il suo lavoro", disse ancora la donna, con il tono della mera constatazione.

"Già" rispose Adele, "è il suo lavoro".

Adele controllò che i passi della sorvegliante fossero lontani e si guardò nuovamente intorno, rallentando il ritmo di lavoro. Calcolò il livello di stanchezza e abbattimento delle altre operaie, di tutte quelle donne appesantite, indistinguibili con i logori camici blu e i capelli raccolti in un fazzoletto. Le osservava con occhi attenti, cercando di capire quale fosse la loro storia e rivedendosi in parte in ciascuna. Com'era arrivata in fabbrica? Non era possibile, non era reale tutto questo per lei. Ripensò alla vita con Aldo: come era passata da essere la principessa di casa, viziata e adorata dal marito, all'anonimato di una divisa? Era sì fiera di essersi data da fare, di aver saputo provvedere a se stessa, trovare un lavoro: ma si sarebbe mai abituata?

La sirena di fine turno interruppe il suo flusso di pensieri. Uscì, salutando velocemente alcune altre lavoranti. Tornò a casa. Riuscì a mangiare le poche cose che aveva comprato per la giornata. Cadde stremata sul letto e subito si addormentò. Si svegliò in piena notte con il ricordo vivido del sogno che aveva fatto: una donna sulla "spiaggia di Sicilia" che rideva, in testa un foulard, i polpacci scoperti, e le dava della svergognata.

## **s51 - Rapporto con Gianna l'operaia + s52 - Primo incontro/scontro di Adele con Berta**

In quei giorni di metà febbraio Milano era attanagliata da una morsa di gelida nebbia. Anche la mattina del \*\* Adele arrivò con passo svelto da via Pacini, infilandosi nel cortile della fabbrica a testa bassa. Da diversi giorni in città si parlava della possibilità di scioperare e perfino alla OLAP serpeggiava un clima vagamente cospiratorio che tutti cercavano di tenere nascosto. Varcando la soglia dello stabilimento, Adele notò subito un capannello di donne ferme a parlare. Riconobbe Gianna e Gina, e si avvicinò il più lentamente possibile, cercando di ascoltare i discorsi, defilata.

"Sono stufa marcia di questo schifo!" diceva una donna corpulenta. "Ora per colpa di quello là siamo alla fame!"

"A proposito", aggiunse un'altra che Adele non era sicura di conoscere, "avete sentito? Addio al 75% di cassa integrazione, che avevano promesso ai lavoratori sospesi!"

"Già", rispose Gianna, "l'Innocenti ne ha sospesi addirittura 1.500, che sono a ca-

sa al freddo con i figli da sfamare”.

“E all’Alfa Romeo? Avevano promesso gli alloggi per gli operai e alla Caproni hanno ridotto anche le tariffe preventive per il cottimo”, incalzò ancora un’altra.

La prima donna che aveva parlato riprese fiato e proseguì: “La verità è che se non moriamo prima dal freddo, ci faranno morire di fame, quelli là! Questa non è vita. Sono due settimane che non tocchiamo un pezzo di carne. Nemmeno di domenica. Non c’è più farina, il pane scarseggia, non so cosa dar da mangiare ai miei figli...”

Gina annuiva in maniera vistosa. Un mormorio di approvazione si era levato tutto intorno tra le donne presenti. Qualcuna aggiunse agitando i pugni: “Così non si può! Questa fabbrica ci ammazzerà tutti!”

Adele era ormai vicinissima al gruppo di donne e Gina, alzando il capo la vide. Tra il bonario e il pungente disse: “Ecco che arriva l’Attrice!”, e le altre risero tutte insieme. Adele avvampò. Si sentiva ancora un po’ fuori luogo in fabbrica; accennò dei saluti alle colleghe ma nessuna rispose con calore.

“Beata l’Attrice che non ha figli!” disse la donna corpulenta. “Magari va anche a vedere al Nuovo il Rigoletto, l’Attrice...”, continuò, dimenandosi e accennando il modo di camminare di una ricca signora.

Intervenire Gianna, sempre scherzando, ma più seria: “E se anche fosse? Adele non porta mica via niente a nessuno...”

“Ehi, Gianna, tu sei troppo buona!” – disse qualcuna – “Quando vai a trovare il tuo San Gabriele, là in via Termopili, di’ alla Madonna di mettere una parola buona per noi povere operaie con figli a carico!”, e di nuovo il crocchio di donne rise apertamente.

Sopraggiunse la capo turno, e suonò la sirena della fabbrica. Le risate e i discorsi si spensero. Restò qualche mesto sorriso, poco più che un’increspatura sui volti, e le operaie si dispersero dentro l’edificio, prendendo i propri posti.

Adele entrò in fretta, senza sollevare lo sguardo; raccolse i suoi capelli in un fazzoletto bianco con piccoli fiori blu, indossò l’uniforme e il grembiule e raggiunse Alma e Gianna, già allacciate in una fitta conversazione.

“*Te se rigordet?*” stava sussurrando Gianna ad Alma, mentre Adele aveva cominciato il suo primo montaggio.

“Sì, me rigordi che quela dumeniga s’eri andata a ciapà i mé fieu püsé grand in Brianza,” rispose Alma.

“L’è stada un’apocalisse!” aggiunse Gianna con lo sguardo velato. “Greco, Sesto San Giovanni, la feruvia, la staziun Central la pareva l’inferno. Brüsava tüscòss! E sì che eren ses mes che la Raf la bombardava a tapee”.

“E dove si trovano i vostri bambini, Alma?” si inserì timidamente Adele che non era riuscita a trattenersi. Le due donne smisero di parlare e si voltarono verso di lei alquanto sorprese: non pensavano che “l’Attrice” comprendesse qualcosa del dialetto.

“A Casatenovo, in Brianza” rispose Alma in italiano. “Là c’è il salumificio Vismara, che aiuta gli sfollati distribuendo di nascosto cestini di generi alimentari. Ad una certa ora, al suono della campanella, la gente si avvicina all’ingresso secondario e riceve salame e anche altri prodotti imboscato ai tedeschi”.

“Già” – incalzò Gianna – “non eravate ancora qui, nell’ottobre del ‘42. Era la prima volta che bombardavano di giorno...”

E le due donne raccontarono ad Adele di come nel tardo pomeriggio del 24 ottobre pochi si erano accorti delle sirene; di come dopo soli tre minuti, dal cielo erano piovute bombe di tutte le dimensioni; di come gli incendi avevano offuscato il cielo e di quel Lancaster schiantato dalle parti di Segrate, forse grazie alla contraerea della Caproni.

“Mi hanno raccontato che anche San Vittore fu danneggiato, così un centinaio di

prigionieri riuscì fuggire” disse Adele, come a far capire di non essere estranea agli avvenimenti della città.

“Vero” proseguì Gianna con tono sprezzante “e la sera dopo Mussolini parlò alla Scala, per celebrare il Ventennale della Marcia su Roma, ma intanto la città la brüsa-va e i pompieri eren in de per lur...”

Adele guardò Gianna intensamente e domandò: “Ma perché Gianna? Perché non avete portato la vostra famiglia in campagna?”

“Cara mia... La mia famiglia resta con me! *Podì minga lasàa tri fioeu in campagna e mi chi in de per mi, cunt el püsè piscinin de vott mes e el mé mari, cunscià insci!*”, rispose la donna e aggiunse: “Vorrà dire che, se dovremo morire, moriremo tutti insieme, suocera compresa!”

Continuarono a lavorare e nella pausa pranzo Adele si unì a Gianna per mangiare un boccone. Finito il pasto Adele avrebbe voluto riprendere le conversazioni della mattina e dire a Gianna che ammirava la sua prontezza di spirito, ma fu vinta dall'imbarazzo. Nel freddo sole di metà giornata si limitarono a osservare un gruppo di uccelli passare, per un po'.

"Bisogna tirare avanti", azzardò Adele, per rompere il silenzio.

"Ah, quello è sicuro" – scrollò le spalle Gianna – "anzi, si deve tirare avanti noi per tutti!"

Si guardò le scarpe, staccò un ultimo morso dalla fetta di pane e formaggio che aveva in mano e dopo un po' aggiunse: "Quattro ne ho, quattro... Sono con mia suocera."

"Ne ho visti due quella volta, quando ci siamo conosciute", disse Adele con simpatia.

"Sì, i più piccoli", rispose l'altra. "Manlio e Piero sono più grandicelli. Ora che mio marito è a casa sono tutti contenti, anche se ora non può più lavorare..." e non continuò la frase.

"A casa?" chiese Adele, il più delicatamente possibile.

"Non lo lasciano lavorare per via della gamba" disse Gianna.

"Stavamo tutti meglio prima" sospirò Adele. Le due donne rimasero sedute in silenzio per alcuni minuti e poi Gianna esclamò: "È ora di rientrare!" iniettando nella frase un po' di energia forzata.

Di ritorno in fabbrica Gianna aveva cambiato completamente discorso e spiegò ad Adele chi delle operaie era meglio evitare: "Alcune non mi convincono; avvicinano qualcuno parlando male dei fascisti e di Mussolini ma appena una prende confidenza fanno troppe domande. Evitale, mi raccomando".

Adele annuiva e sorrideva, grata per i consigli e la solidarietà che le dimostrava; aveva voglia di chiedere a Gianna informazioni su Gina, ma non riuscì a trovare le parole adatte.

Suonò la sirena di fine turno. Il vociare delle operaie si alzò subito, mescolato al rumore dei preparativi per l'uscita; una miriade di donne si avvicinava alle porte: stanche, esauste per il massacrante turno di lavoro, ansiose di assaporare l'aria pulita della sera.

Adele non si sentiva più le braccia dalla stanchezza. Si allontanò dal banco di lavoro e si mise il soprabito pronta per uscire quando le si palesò davanti in tutta la sua insostenibile antipatia la sorvegliante.

"Tu, tu, tu, tu... tu". Il dito della sorvegliante indicò cinque donne vicine all'uscita: Gina, Gianna, una ragazza giovanissima con le trecce, una donna dall'aria stranita e per ultima, Adele.

"Voi cinque restate qui un altro paio d'ore, abbiamo una consegna da finire entro

dopodomani. È il lavoro per il Mezzetti. Urgente.” continuò la sorvegliante, con l’aria soddisfatta di chi può comandare un esercito, una nazione o anche solo cinque disgraziate.

“Cooome!?” urlò Gianna, fingendo di non aver sentito, mentre un mugugno indistinto si sollevò dalle altre.

La sorvegliante sorrise e ripeté: “Rimanere fino alle otto”.

La minaccia velata era sempre quella del licenziamento e le cinque operaie si riabbottonarono i camici e si riportarono verso i tavoli di lavoro.

Adele e Gianna si guardarono. Sembrava dovesse toccare sempre a loro.

“Quella lì è come un padrone! Peggio che un padrone, che almeno quello c’ha il suo tornaconto ad ammazzarci di lavoro”, sibilò Gianna appena sole.

Gina rimase in silenzio. Adele con tono rassegnato aggiunse: “Le piace comandare...”.

“Quando arriverà il nostro turno, a comandare, vedremo un po’, se si pianterà ancora lì a gambe larghe a guardarci così”, esplose Gianna.

Gina la fissò per un istante, sempre silenziosa. “Quando sarà il nostro turno, a comandare” – ripeté Gianna, dando un’occhiata a Gina – “ne vedremo di cose...”.

Adele osservò le due donne. Era una voce ripetuta che Luigina, o Gina del Bertone, come l’aveva sentita chiamare sempre, fosse una staffetta dei partigiani. Adele la scrutava di sottocchi, ma con intensità: non le era mai capitato di lavorare vicino a lei e ora aveva l’occasione di studiarla meglio. Era piccola e minuta, con una gran massa di capelli scuri e mossi che in fabbrica raccoglieva sotto ad un fazzoletto. Il viso spigoloso non poteva dirsi bello ma aveva personalità.

“Beh, Attrice, cosa hai da guardare?” le disse bruscamente Gina, accortasi dello sguardo di Adele.

Attrice, nuovamente; il soprannome dispiaceva ad Adele. Era stato proprio Gina ad affibbiarglielo appena arrivata per prenderla in giro, perché era bella, elegante, inesperta.

“Niente... lo veramente... Veramente volevo chiederti se sai come montare questo spinotto senza piegare i due fili. Io ancora non ci riesco” rispose Adele improvvisando. Gina si avvicinò. Adele notò i denti, bianchi e regolari della donna, tranne per una fessura tra gli incisivi che rendeva simpatico il sorriso.

“Lascia, faccio io!” disse Gina, prendendo il pezzo dalle mani di Adele e montandolo con un unico gesto fluido. Sembrava ironica, ma compiaciuta anche.

“Grazie” rispose Adele, ancora incuriosita dall’aspetto della donna. Per il resto del tempo Adele continuò infatti ad analizzare i tratti e i gesti di Gina; più di tutto la colpiva il viso: si fissò sugli zigomi pronunciati, il naso affilato, il mento aguzzo, la bocca grande ma dalle labbra sottili che risaltavano ancora di più grazie agli occhi, quasi color bronzo, che teneva sempre spalancati, come in uno stato di veglia continua.

Finalmente anche le ore di straordinario finirono e Adele si tolse il grembiule di lavoro, con tangibile sollievo. Salutò le compagne e vide che Berta stava già avviandosi verso l’uscita, così la raggiunse.

“Senti...” disse Adele mentre le camminava accanto fuori dalla fabbrica. Berta la guardò con aria interrogativa e quasi distaccata.

“Volevo ringraziarti per prima. Mi hai aiutato con lo spinotto...”.

Gina scosse le spalle: “Niente, figurati”.

Con quelle due parole sembrava avere liquidato la conversazione e già velocizzava il passo.

“Aspetta!” la fermò Adele.

“Cosa vuoi”, le rispose brusca l’altra. La sua voce bassa e profonda, in contrasto con il fisico minuto, aveva una nota di aggressività inusuale; di solito era solo ironica

o sarcastica. Adele capì che quella che aveva di fronte ora era la vera Gina, estremamente diffidente fuori dal lavoro.

“Credevo di esserti antipatica, invece mi hai aiutato”, disse Adele.

“Antipatica? No, solo a volte mi domando cosa ci sei venuta a fare in fabbrica”, argomentò fredda Gina.

“Perché ne ho bisogno” rispose tranquillamente Adele.

Gina la fissò intensamente per un momento e poi la salutò, senza durezza nella voce: “A domani”.

## s53 - Odio per il regime e presa di coscienza

Uscita dalla fabbrica, Adele si avviò verso casa; ormai quella strada non la intimoriva più. I primi giorni la faceva di corsa, quasi correndo, nonostante fosse distrutta per la stanchezza. Aveva un nodo in gola, si vergognava quasi. Svoltava gli incroci, sentendosi ancora addosso gli sguardi diffidenti delle colleghe. L'Attrice, continuavano a chiamarla l'Attrice, con distanza e lieve disprezzo. Galleggiava in mezzo a loro, respinta, una goccia d'olio nel mare. Per qualche ragione, si sentiva in colpa. Il rumore delle macchine le ronzava ancora nelle orecchie, si rimescolava ai mormorii delle compagne e la sera, per strada, tutto si trasformava in un sibilo sinistro. Le notizie passavano sotto i banconi delle postazioni di lavoro, mezze parole sussurrate per non arrivare alla sorvegliante. Notizie di bombardamenti, di minacce, di morti, ma anche di mariti spariti, famiglie prelevate con la forza per destinazioni sconosciute, treni senza ritorno. E poi pedinamenti, intimidazioni, minacce. Ma anche notizie di ribellioni improvvisate, di scontri. Lei avrebbe voluto raccontare la sua storia, Aldo, l'interrogatorio, ma si sentiva ancora troppo estranea.

Quella sera, in preda ai suoi pensieri, si accorse di un edificio crollato alla sua sinistra. Uomini scavavano a mani nude nelle macerie. Le loro braccia erano impolverate fino alle spalle, segnate da lividi e graffi, gli occhi affossati nelle occhiaie. Spostavano calcinacci anche in quell'ora buia. Quanti corpi sotto quei calcinacci? Quelle persone, forse proprio i vecchi occupanti di quelle stanze - i sopravvissuti - o semplici poveracci, scavavano a mani nude in cerca di qualcosa di utile: vestiti, oggetti preziosi, cibo in scatola, qualcosa da mangiare.

La città cadeva a pezzi, un altro corpo martoriato dalla guerra. Dov'era Milano, la grande città che Aldo le aveva promesso? E Aldo? Chi fine aveva fatto? Che gli hanno fatto? E ripensò a quella stessa mattina, quando era passata davanti all'edicola in piazza; la domenica mattina ci andavano, lei e Aldo, dopo la passeggiata, prima di tornare a casa, per comprare il Corriere. La giornalista stava seduta su un vecchio sgabello di legno, fuori dall'edicola, avvolta in uno scialle nero. Adele si era avvicinata e l'aveva salutata. “(in milanese) *Questioni di giorni e chiudo. Mio figlio, quello piccolo, sedici anni, una scheggia s'era conficcata in testa. Ma non era morto, no. Si era salvato. Poi la febbre, l'infezione. Lei pensa che mi hanno saputo dare aiuto in ospedale? No. Non avevano medicine e mi hanno detto che lo potevano sistemare in un lettino, a aspettare. Ma io me lo sono riportato a casa, mio figlio, almeno è morto nel suo letto.*”

“Io ho perso il mio unico fratello. E anche mio marito, me l'hanno portato via,” aveva risposto Adele, e si erano lasciate così, senza sentire il bisogno di aggiungere altro. Perché le aveva detto così? Adele non sapeva niente di Matteo, niente di Aldo.

Quella sera, proprio davanti all'edicola si fermò di colpo un'auto nera sollevando l'acqua di una pozzanghera. Dentro c'era gente rumorosa, volgare, vestita di nero. Uno scese e si mise a pisciare proprio all'angolo dell'edicola. Adele si mise a tremare e svoltò in una via laterale. Che vita facciamo?, pensò. Si sentiva braccata, come se

si dovesse giustificare di cose che non aveva fatto. Loro ci tormentano, e noi moriamo di fame, loro girano in automobile a caccia di fantasmi e a noi ci ammazzano i figli.

Negli ultimi passi verso casa sembrò accorgersi di colpo che vedeva sempre meno uomini in giro. In fabbrica, quasi solo donne e per la strada, donne, vecchi, bambini. Gli uomini sembravano spariti nel nulla, ed erano rimaste le donne, sole, sporche e distrutte dalla fatica. Strinse i pugni e sentì le mani e le trovò uguali a quelle di Gina, a quelle di Gianna. Sono sola, pensò, mentre cercava di aprire il portone. Papà era a Catania perché al Provveditore non bastava che avesse la tessera del partito, no... Doveva andare alle riunioni, mostrarsi entusiasta. Matteo a obbedire, doveva servire la patria, dicevano: non ha visto morire papà, non mi ha visto sposare, ed è morto, tutto per obbedire a quelli come il Provveditore. E Aldo, Aldo se lo sono portati via... L'urlo le uscì fuori dal nulla. Non una parola, un urlo. E subito dopo, un brivido lungo la schiena. Se qualcuno l'avesse vista, l'avesse sentita, cosa avrebbe pensato?

Entrò a casa e poggiò le chiavi sulla mensola della specchiera. Si guardò allo specchio. Allo specchio vide Giavazzi, un'operaia della Olap, a Milano, in guerra.

Sentì il cumulo di macerie e indifferenza, tra cui la gente rovistava in cerca di cibo e di qualsiasi cosa avesse valore – o dei corpi dei figli o delle madri rimasti sepolti sotto i bombardamenti. Si moriva a sedici anni perché non c'erano medicine. E le code per il pane. Dove era iniziato tutto? Di chi era la colpa? Si guardò attorno, il piccolo ingresso della sua casa di Milano. Chi era venuto a spaventarla, a colpirla, nella sua stessa casa? Di chi si lamentavano le operaie che piangevano di nascosto, le persone che incrociava alle code per il pane? Chi aveva voluto quella guerra? Chi le aveva rubato padre, fratello, marito, la vita? Quasi non riusciva a dirlo, ma le parole le bruciavano sulle labbra, le guance le bruciavano. Sentiva l'urlo, quell'urlo di qualche minuto prima, che le tornava in gola. Adele si sentì invadere da un brivido, una febbre, che divenne una strana euforia. A quelle donne avevano detto di fare figli per la patria; ai mariti, a tutti avevano raccontato menzogne, anni di menzogne, di pagliacciate, di miseria nascosta dietro i raduni, i bambini coi moschetti - soldato perfetti.

## **s54 - Scioperi marzo '44**

Il 29 febbraio era giorno di paga; appena uscite, col rotolo dello stipendio in tasca al cappotto, Gina aveva preso sottobraccio Adele, come a voler far due passi insieme verso Piola. Il gesto confidenziale l'aveva sorpresa per un attimo, fin quando l'altra le aveva sussurrato: "È domani."

"Domani cosa?" chiese Adele.

"Lo sciopero. Domani. L'ha deciso il comitato di agitazione".

Adele restò in silenzio. Erano giorni che in fabbrica tra le operaie circolavano voci, sullo sciopero. Qualcuna chinava il capo, altre lo scuotevano. Troppo pericoloso, dicevano. Troppo pericoloso, pensava Adele. "Domattina devi stare qui, vieni presto" "Ma quante siamo?" "Non ti preoccupare, tu pensa a esserci"

Così quella notte aveva dormito quasi niente e la strada fino alla fabbrica l'aveva fatta con la stessa ansia del suo primo giorno di lavoro. Era arrivata alle sette e mezza, e non c'era nessuno. Si era spaventata. Lo sciopero, come si faceva a farlo, pensava, e poi chi ce l'avrebbe avuto il coraggio di smettere di lavorare sotto gli occhi della sorvegliante, una che bastava uno sguardo perché tutte stessero zitte di colpo e gli occhi bassi. E anche se ci fossero riuscite, a farlo, a cosa serviva poi, si sarebbero forse spaventati i padroni e i fascisti e i tedeschi per qualche centinaio di morte



di fame che lasciavano il lavoro, quando per strada ce ne stavano tante altre pronte a prendere il loro posto senza pensarci un secondo?

Le altre arrivarono alla spicciolata, senza fiatare e Gina arrivò per ultima. Le disse poche parole, in fretta: “Mi raccomando, non farti spaventare, ce ne diranno di tutte”. Una volta in fabbrica, a vedere operaie e sorveglianti comportarsi proprio come gli altri giorni, pensò con sollievo che forse lo sciopero era stato rimandato o addirittura cancellato del tutto. Ma dopo neanche dieci minuti che erano tutte chine sul lavoro, Gina raddrizzò pian piano la schiena come per stirarsi un attimo, poi invece di riabbassarsi subito come al solito continuò il movimento all’indietro fino a guadagnarsi un po’ di spazio fra le altre e lasciare cadere di colpo a terra la pinza, in un modo che si vedeva che non era successo per caso. Adele sussultò sentendosi già nelle orecchie l’urlo della sorvegliante. Invece vide che tutte le operaie del tavolo, una dopo l’altra, lasciavano le pinze sul tavolo. Qua e là altri attrezzi cadevano, e i pezzi venivano buttati sui tavoli.

Poi accadde qualcosa: il brusio, il frastuono, quel rumore di fabbrica estenuante e continuo, quel rumore che sembrava avere un corpo, una consistenza, cessò.

Calò un silenzio ancora più pesante. Poi cominciarono a muoversi, piano, poi più veloci, verso l’uscita. “Sciopero!” urlava Gina. “Non siamo delle serve” gridò qualcuna, più avanti. “Basta con la fame!” urlò un’altra. Uscirono e alla fine si sentirono delle urla da dentro.

Il portone si aprì e si udì distinta la voce della sorvegliante: “Tornate a lavorare, ve la faremo pagare!” Le operaie le ulularono in risposta.

Adele stette quasi a bocca aperta guardando i grembiuli blu che riempivano il piazzale, alle nove di mattina. Poi, tutte insieme si misero a camminare, verso il centro di Milano. Si sentì arrivare di colpo un’onda di gioia e si sarebbe messa a gridare di sicuro se non le fosse arrivata addosso Gina a passarle un pacchetto di fogli stampati, dei volantini: “*Operai, Operaie, Tecnici, Impiegati! In tutti i centri industriali dell’Italia occupata dai tedeschi i lavoratori scendono oggi in sciopero...*”

“Resta sempre nel mezzo e dalli in giro tutti,” le disse.

Continuavano a camminare, quasi incredule, e da altre strade vedevano arrivare altri operai, con gli abiti da lavoro sporchi di grasso. Adele distribuiva i volantini e si guardava attorno e anche in mezzo alla folla, ogni tanto riusciva a isolarsi col pensiero: c’era una vecchia vita e questa vecchia vita non le apparteneva più; nessuno al lavoro l’avrebbe più chiamata sprezzante l’Attrice perché lei non era così, non lo era più, se anche una volta lo fosse stata mai, perché era ormai come tutte le altre. Anche lei faceva turni inumani, anche lei tornava a casa distrutta la sera, anche lei faceva la fame. Stava vivendo fianco a fianco delle altre lavoranti in fabbrica e ora poteva stare fianco a fianco a loro per strada.

Adele poté unirsi alla folla, poté urlare. “Pane e dignità” “Basta con la fame!” “Pane per i nostri figli affamati!”; e ancora “Vogliamo solo ciò che ci spetta” “Basta con la guerra!”

Per strada c’era un mare di gente e, non c’erano tram. Solo poco prima di via Spinosa un tram arrivò. Poco lontano da Adele le porte si aprirono; dal nulla spuntò un ragazzo, poco più di un bambino, che lanciò un urlo in direzione del conducente: “Porco traditore! Oggi si sciopera! Venduto!”, e gli lanciò contro dei volantini. Ci fu un attimo di silenzio attonito. Poi un uomo appoggiato a una stampella, un braccio al collo, sbottò: “*Al gâ rasùn! I to’ compagni tramvieri in adrè a sciuperà! Vergognati!*”. La donna che era accanto a lui iniziò a strattonnarlo, “Mario! Cosa dici? Sei impazzito? Smettila, per amor di dio!”. Un altro uomo si intromise: “Date retta alla vostra signora, scendete di qui e tenete a freno la lingua”. Mario, il vecchio, si girò verso di lui, gli occhi iniettati di sangue: “Io non prendo ordini da nessuno, hai capito? *Mi go paura de nisùn!*”. Ma il tram era ormai praticamente circondato. Il tranviere si guardò attorno e

decise di fermarsi lì. Scese dal tram tra gli applausi di Adele e delle sue compagne e si mise a camminare insieme a loro.

Quando a sera, di nuovo sottobraccio a Gina, Adele tornava verso casa, aveva un brusio nella testa. Ma era un brusio nuovo, diverso, costruito da tutte le voci di tutte le notizie che erano girate per la città il primo marzo del 44. Alla Breda, a Sesto San Giovanni, gli operai erano usciti dalla fabbrica in silenzio, uno alla volta, dopo che un ufficiale delle SS aveva intimato: *"Chi non lavora esca dalla fabbrica e chi non lavora ed esce dalla fabbrica, è un nemico della Germania!"*

La Magneti Marelli era entrata in sciopero compatta alle 10 esatte quella mattina: un'operaia, una ragazza di nemmeno diciott'anni, aveva abbassato, sotto gli occhi dei tedeschi, le leve a coltello e aveva tolto l'elettricità all'intero stabilimento.

Le squadre gappiste avevano interrotto le linee tranviarie e ferroviarie, tagliando i fili della corrente elettrica, abbattendo i piloni, addirittura asportando tratti di binario. La cabina elettrica che forniva energia ai tram di tutta la zona nord di Milano era stata fatta saltare.

"Quanti eravamo oggi, quanti siamo?" chiedeva Adele eccitata, con le guance in fiamme. "Saremo migliaia, domani vero?". Gianna le stringeva il braccio, le sorrideva. Adele sapeva a cosa pensava. La facciamo finire noi, questa guerra, pensava.

## **S55 - Prima azione involontaria di Adele**

Adele camminava rapidamente, irrigidita, con le mani affondate nelle tasche del cappotto e la sporta della spesa attorno a un polso; i tacchi battevano sul marciapiede con un suono secco e cadenzato. Il freddo, l'aria tagliente che le premeva contro il viso, aggiungevano disagio alla mestizia da cui non riusciva a risollevarsi. Una nebbia plumbea gravava sulla strada. I pochi passanti che ancora s'attardavano tenevano lo sguardo basso; mentre i negozianti abbassavano le serrande arrugginite, rompendo il silenzio con lugubri cigolii. Adele raggiunse la fermata del 9 e si strinse nel cappotto, in attesa.

Avrebbe bollito un tè con le foglie di ieri, preparato qualcosa per cena. Le era capitata la fortuna di trovare un pezzetto di carne e un uovo.

La carne era di infima qualità, ma una lunga cottura e l'aroma di una carota e un gambo di sedano, oltre alle solite patate bitorzolute e dal colore ambiguo, l'avrebbero resa commestibile. Un brodo, fatto come Dio comanda, non l'aveva fatto più: quando si mettevano a tavola la domenica, Aldo usava dire: "Questo è un bollito che fa resuscitare i morti". Sulla superficie giallastra nuotavano gocce gialle di grasso, grosse come monete, e pezzetti di cipolla sfaldata, mentre qualche fogliolina di sedano avrebbe regalato un aroma pungente, di verde, alla carne.

L'uovo invece. Scuro e dolcemente picchiettato; decidere quando e come usarlo era un dilemma. Fresco sarebbe stato più buono, ma pregustarlo per qualche ulteriore giorno d'attesa l'avrebbe reso più speciale. Potrei anche non esserci domani, pensò. Avrebbe mangiato anche quello, la sera stessa.

Il tram non arrivava. Adele, accorgendosi che non c'era più un suono intorno a sé, si guardò intorno inquieta e vide che a pochi passi da lei, davanti alla vetrina buia di un negozio, la osservava una bambina, che stringeva al petto un pacchetto di carta azzurra, enorme tra le sue braccia. Adele raddrizzò la schiena e le sorrise. Quella continuò a fissarla e ad Adele venne in mente che anche lei quando era piccola si perdeva ad osservare le persone che aveva attorno. Stava per avvicinarsi, quando udì un rumore di passi e vide spuntare dalla nebbia due camicie nere. Le venne spontaneo scostarsi dal muro, farsi al centro del marciapiede e poi sul ciglio e sbirciare nella direzione da cui doveva provenire il tram, come chi ha fretta e si chiede

quando il mezzo arriverà.

“Cos'hai lì dentro?” esclamò uno dei due.

Adele fece per alzare la borsa.

“Ho detto cos'hai lì dentro? Nel pacchetto!”.

A quelle parole, Adele alzò gli occhi. I due, ignorandola, aveva raggiunto la bambina. L'uomo che aveva parlato, il più basso, era basso e massiccio. Il suo compagno assisteva alla scena in silenzio con un sorriso beffardo.

“Non è un po' pesante, quel sacchetto, per te?”

Gli occhi della bambina si spalancarono.

“Lo sai che è maleducazione non rispondere quando si viene interrogati?”

Stava alzando la voce. La bambina ancora taceva, le labbra che tremavano.

“Non mi senti quando parlo?” gridò la camicia nera.

La bambina annuì. L'altro uomo si guardò intorno. Adele chinò rapida il viso, quando si accorse che aveva puntato gli occhi proprio su di lei, e ora la fissava. Si sentì quasi toccata dal quello sguardo, mentre la paura e l'indignazione la riempivano.

Si udì un “Cosa accade qua!”

Un uomo in completo ocra e Borsalino grigio era uscito dal negozio. Il fascista più basso si irrigidì nel saluto romano. L'altro, invece, continuò a fissare Adele.

“Cavalier Maggioni!”

Maggioni ignorò il saluto ed esclamò, fra l'indignazione e lo sconcerto:

“Camerata Perelli, state importunando mia nipote”.

“Noi, noi...” balbettò quello “quel pacchetto... Così grande...”

“Zuccherò!” l'interruppe il Cavaliere. “Idiota. C'è dello zucchero in quel pacchetto”.

Perelli non rispose, mentre le orecchie gli divampavano di vergogna. Il Cavaliere si rivolse, quindi, all'altra camicia nera:

“Quanto a voi, Borgonovo, avete dimenticato il rispetto...”

Ma aveva fatto appena in tempo a pronunciare il nome, che Borgonovo era scattato in corsa in direzione Adele.

“Fermi! Fermi!”

Adele si voltò a vedere a chi fossero dirette quelle grida e vide, una cinquantina di metri più in là, due ragazzi chini sui binari del tram. Uno di loro, quello intabarrato in un giaccone grigio, e con una sciarpa intorno al collo, stava cercando di incastrare un cuneo nel binario. L'altro, che evidentemente aveva cercato di coprirlo, iniziò a correre, urlando: “Castagnàtt, corri, c'han visto!” Ma quello inciampò nel binario e cadde a carponi, finendo faccia a terra. “Vai, Grillo, vai!” urlò. Quindi, rialzatosi in un attimo, riprese a correre in una direzione diversa da quella del complice.

“Fermi!” urlò nuovamente Borgonovo, passando accanto ad Adele.

Neanche pensò a quello che stava facendo: fece un passo indietro, sollevò il braccio, lasciò cadere la sporta. Ancor prima di toccare terra la borsa quella incontrò le gambe di Borgonovo che rovinò a terra con la bocca spalancata.

Si rialzò, gridando, cacciò fuori una pistola e la puntò contro Adele. Lei cadde in ginocchio, le mani sulla testa. “Disgraziata!” gridò la camicia nera, accennando poi qualche passo zoppicante ad inseguire il “Castagnàtt”, di cui fece però in tempo solo a sentire una risata nella nebbia.

Rinfoderò l'arma. Perelli si era avvicinato e la osservava incerto, forse addirittura impietosito. Lei tremante prese a raccogliere una, due patate, la cipolla, tre patate, l'involto sporco di sangue con il pezzo di magro, ma l'uovo, l'uovo dov'era finito?

Il Maggioni s'avvicinò ai due:

“Camerata Perelli.”

“Comandate” rispose la camicia nera sull'attenti.

“Raggiungete Borgonovo e controllate i binari”.

“Sarà fatto” replicò l'uomo partendo alla volta del compagno.

“Venite” disse poi il Cavaliere tendendo una mano ad Adele. L'aiutò a issarsi; quindi, senza attendere che si rassettasse, prese la bambina per mano e in silenzio si allontanarono. Adele spazzò i vestiti con la mano, tentò di ravviarsi i capelli. Sul bordo del marciapiede, scorse l'uovo, integro. Si chinò svelta e l'afferrò.

Nel risollevarsi incontrò lo sguardo arcigno di Borgonovo fisso su di lei. Adele arrossì e sentì il ventre contrarsi, un guizzo simile ai morsi della fame, ma più viscerale. Eppure sostenne il suo sguardo per qualche secondo, sforzandosi di non mostrare la rabbia che si stava sostituendo allo spavento. Apparve finalmente il numero 9. Ancora sotto gli occhi di Borgonovo, Adele salì sul tram, trovò facilmente posto e si sedette.

## s56 - Amicizia con Berta

All'indomani dello scontro con le due camicie nere, Adele si svegliò senza rendersi conto se ciò che aveva fatto fosse stato un sogno o realtà. Non aveva tempo per farsi troppe domande quella mattina, era già in ritardo.

Si vestì con gli stessi abiti che aveva indossato il giorno prima, e quello prima ancora; si guardò qualche minuto allo specchio, sistemandosi i capelli, prese il cappotto di feltro dall'armadio, lo indossò e uscì.

Incontrò Gianna che in quel momento stava varcando il cancello della fabbrica, Adele le fece un cenno col capo e lei aspettò che si fosse avvicinata.

“Ciao Gianna”

“Sembri di buon umore oggi” le rispose.

“Cerchiamo di esserlo, anche a te ti trovo bene” fece lei mentre le compagne di lavoro tra cenni, saluti, e brontolii, iniziavano a vociare.

Gina le rivolse uno sguardo rapido e sorrise in un modo che le diede fastidio.

“Credo di starle antipatica,” disse con voce bassa e scocciata.

“Non farci caso, l'è ona brava tosa, mal mostosa, ma sempre ona brava tosa.”

Si avviarono tutte a cambiarsi, presero il grembiule, si raccolsero i capelli chi in una coda, chi sotto un fazzoletto, e andarono al tavolo da lavoro.

“Che bella l'Attrice stamattina” sentì la voce di Gina alzarsi dalla macchina da cucire. Adele fece finta di nulla e continuò a lavorare in silenzio.

Luigina Rosati, per tutti la Gina, aveva la sua stessa età, l'aveva presa di mira. Per lo più, Adele fingeva di non udire le sue frecciate, ma la facevano star male più di quanto volesse ammettere. Era come se la donna avesse avuto la ferma intenzione di farle capire che quello non era il suo posto e non avrebbe saputo cavarsela; e Adele sentiva un groppo in gola, perché quelle parole mettevano a nudo i suoi stessi timori e la facevano sentire ancora più sola.

“Eccola, l'Attrice! Vediamo quale parte reciterà oggi!”

Poi, se le capitava di essere in difficoltà sul lavoro, subito udiva il commento sprezzante: “Oh, l'Attrice sta faticando a scendere dal palcoscenico!” oppure “I signori non sanno nemmeno cosa significhi, lavorare!”

Una volta le aveva parlato, in un moto di rabbia improvvisa: “Ti ho fatto qualcosa? C'è qualche motivo per cui devi giudicarmi così?”

Gina si era un po' sorpresa, ma non si era fermata, tornando al suo posto.

“A quanto pare l'Attrice non apprezza le critiche.”

Avrebbe voluto risponderle per le rime, ma aveva lasciato perdere, avvilita.

Quel giorno, si trovarono insieme da sole, per caso, durante la pausa pranzo. Gina stava aspettando una collega, convocata da una delle capoturno; Adele non aveva nessuno con cui pranzare, Gianna chiacchierava vivacemente con alcune compagne

con cui lei non aveva avuto ancora modo di entrare in confidenza.

Era rimasta in un angolo a masticare il poco che si era portata.

“Tutto bene Attrice?”

“Hai finito di chiamarmi così?” le rispose continuando a mangiare senza guardarla in faccia.

“Non vi piace? Vi vedrei bene in un film, el v'è mai vegnù in de la ment de andàa a fa' un quai provino?” le disse dandole una manata sulla spalla mentre si sedeva accanto a lei.

“Forse hai ragione”

“Oh, finalmente lo ammettete!”

“Infatti ieri ho recitato bene, non so nemmeno io come abbia fatto”

“Come?”

Avrebbe potuto fare finta di niente, come sempre. Invece, d'impulso, le aveva parlato. Aveva visto sul suo volto la voglia di lasciarsi andare a un'altra replica pungente, ma forse il tono che aveva usato aveva prosciugato la sua ironia. E, anche se era pericoloso, le aveva raccontato di cos'aveva fatto alla fermata del tram. Non sapeva perché: ma a qualcuno doveva confessarlo e Gina, sicura, sveglia, determinata, le era parsa l'unica che forse poteva capirla.

“Ti? Ma se te diset cos'è?” le rispose, mentre la scrutava attentamente, non credendo che potesse essere lei la donna di cui aveva sentito parlare. Per la prima volta le diede del tu.

“Sì, sono stata io. ho gettato la borsa della spesa facendo inciampare quello che cercava di avvicinarsi mentre la seconda camicia nera mi guardava impietosito mentre raccoglievo le patate rimaste intatte”

L'aveva ascoltata a bocca aperta.

“Ne avevo sentito parlare. Ma non mi aspettavo fossi tu la donna che ha aiutato Grillo e Castagnàtt.”

Per la prima volta la voce di Gina si era addolcita e lo sguardo si era fatto meno duro. Osservava Adele con occhi nuovi, forse non ancora con amicizia, ma sicuramente con una certa stima, e incominciò a fidarsi di lei.

Avrebbe voluto chiederle di più, ma sentirono i passi di qualcuno che stava entrando. Si allontanarono quindi senza dire altro e tornarono al lavoro

Fu ancora per caso che, qualche sera dopo, Adele e Gina si ritrovarono insieme all'uscita della Olap.

“Te voeret savè come l'è 'ndada?” Chiese improvvisamente Gina ad Adele.

“Cosa?”

“Sì, come ho cominciato a collaborare coi nostri,” rispose Gina.

“E' stato per colpa di una stella,” proseguì, “una stella rossa che uno dei nostri impiegati mi ha chiesto di confezionare. Io l'avevo preso in giro, pensando che volesse darla a sua moglie. Ma lui, serio come non l'avevo mai visto, mi ha risposto che l'avrebbe mandata ai partigiani. Ho capito perché l'aveva chiesto proprio a me. Io sono figlia e nipote di antifascisti. Mio padre c'è morto, a causa di quei maiali. Sapeva che non l'avrei tradito. Ho cominciato a collaborare l'inverno scorso, ma con molta prudenza, soprattutto per la distribuzione dei volantini. Ci si organizzava a gruppetti di due o tre, che si collegavano ad altri gruppetti e così via. In questo modo siamo sempre riuscite a far passare le notizie. Per evitare di farci scoprire abbiamo anche incominciato ad usare nomi finti”.

“E quel è il tuo?” chiese Adele, affascinata dal racconto.

“Ti uì, te pensarè minga de vès insci intima con mì per savè el me nôm! Ti piütost: te pudaress fatt ciamà l'Attrice,” imbeccò prontamente la Gina, rispolverando il soprannome che tanto aveva fastidito Adele. Questa volta, però, non c'era astio nella voce, anzi: le sue parole erano state accompagnate da un mezzo sorriso che aveva

un non so che di strano, come se si trattasse di un sottinteso invito.

“Eh, ne ho viste e passate di tutti i colori, in questi ultimi mesi,” continuò la Gina, “una volta, per non farmi riconoscere, mi sono vestita perfino da suora! Ma te la racconto la prossima volta! Ciao, a domani!” s’interruppe bruscamente, svoltando improvvisamente l’angolo.

## **s57 – Nei gruppi di difesa della donna**

La partecipazione di Adele agli scioperi di marzo venne considerato il primo passo verso l’ingresso di Adele nei gruppi di difesa della donna. Gina era diventata la sua referente dentro e fuori la fabbrica e aveva cominciato a considerarla in maniera diversa. L’attrice, la signora che per sopravvivere si era anche abbassata a frequentare la sudicia fabbrica, poteva essere una di loro.

“Devi dimostrare di essere in grado di appartenere al nostro gruppo,” le disse un giorno Gina.

“Abbi fiducia in me,” rispose sicura Adele.

“Ce l’hai una bicicletta?”

Certo che ce l’aveva, arrugginita, con i freni che gracchiavano quando tentava di usarli, i pedali rotti a metà e senza i catarifrangente posteriore.

“Bene, i mezzi ce li hai, la voglia anche, non ti sarà difficile compiere quest’azione.”

“Di cosa si tratta?” Adele non stava più nella pelle e faceva fatica a dissimularlo.

“Una consegna,” rispose laconicamente Gina, come se fosse una cosa naturale a cui non dare particolare importanza.

“Ah bene...” Adele invece sembrava delusa. Aveva immaginato di partecipare ad appostamenti, missioni pericolose. La consegna di un insignificante pacchettino marrone non era proprio quello che si sarebbe aspettato.

“Cosa contiene?”

“Recapitalo e basta.”

Pedalò sciolta, senza paura di essere scoperta perché protetta dalla fitta coltre di nebbia, ma nello stesso tempo piena di angoscia in quanto non poteva vedere molto davanti a sé. Giunse al punto convenuto, consegnando un insignificante pacchetto ad una donna sconosciuta. Nello stesso tempo, quel giorno entrava orgogliosamente a far parte del Gruppo. Così durante le prime settimane le furono affidati compiti di poco conto come suddividere in parti uguali le razioni di cibo che il gruppo riusciva a racimolare per distribuirle alle famiglie dei partigiani o cucire tasche segrete per trasportare i volantini clandestinamente ma piano piano la sua precisione e dedizione anche ai piccoli lavori apparentemente insignificanti indussero i dirigenti del gruppo ad affidarle la responsabilità delle stampe.

Adele usava la macchina ciclostile per stampare i manifestini che dovevano dare coraggio alle donne affinché si ribellassero ai tedeschi, raccontando e diffondendo le atrocità che questi commettevano e che cercavano di tenere nascoste. Adele aveva suggerito che i testi fossero brevi e chiari poiché dovevano trasmettere in modo conciso pochi e semplici concetti.

“FUORI L’ INVASORE TEDESCO! MORTE AL TRADITORE FASCISTA!” “Uniamoci per difendere i nostri figli dalla violenza dei traditori!” e via così.

Finì che Adele si ritrovò proprio per le sue capacità e caparbità, alla direzione della stampa del Gruppo ed diventò coordinatrice delle staffette stesse. Il lavoro l’aveva resa una persona nuova: vitale, sicura di sé, intraprendente. Così, quando i controlli delle brigate nere si fecero più serrati e alcune staffette addette al trasporto di volantini iniziarono ad aver paura di essere arrestate, Adele si assunse anche i lo-

ro turni, lavorando più di tutte le altre, anche dopo che stava per essere scoperta. I-  
deava i volantini, li stampava e poi li nascondeva arrotolati dentro la canna, sotto il  
sellino della bicicletta, con la quale pedalava fino alla stazione ferroviaria dove, in  
mezzo ai fascisti stessi, li passava a un corriere che aveva il compito di farli arrivare  
anche nei paesi vicini. Una volta però mancò veramente poco perché la scoprirono:  
era arrivata con la sua bicicletta fuori dalla stazione e aveva adocchiato il ragazzo a  
cui doveva passare i volantini; si salutarono calorosamente come se fossero stati a-  
mici di vecchia data nonostante fosse la prima volta che si incontravano. Guardarono  
più volte in giro per assicurarsi che non passasse nessuno; un treno stava per partire  
quindi le brigate nere dovevano essere tutte dentro la stazione per controllare i viag-  
giatori che salivano sui vagoni. Di solito quello era il momento giusto, così Adele sfilò  
velocemente il sellino dalla bicicletta ed estrasse il mazzetto di volantini ma proprio in  
quell'istante da dietro l'angolo si sentirono le risate di due tedeschi che stavano per  
sbucare da dietro l'angolo. Adele sapeva che non aveva più tempo per infilare di  
nuovo i volantini nella bicicletta e sapeva anche che se li avesse nascosti sotto il  
cappotto e li avessero perquisiti, li avrebbero trovati subito. Ma ormai non c'era più  
tempo, i tedeschi si avvicinavano e allora Adele lo fece: si buttò letteralmente tra le  
braccia dello sconosciuto, gli infilò velocemente i manifestini sotto la giacca e poi lo  
abbracciò e pose la bocca sulla sua. Il ragazzo rimase stordito, non sapeva cosa fare  
ma rimase al gioco; quando i tedeschi li videro, iniziarono a sghignazzare ancora più  
forte e a fare gestacci sconci ai due ma li sorpassarono senza fare niente... Quando i  
due se ne andarono, Adele fissò lo sguardo terrorizzato del ragazzo ed iniziò a ridere  
e a ridere così forte che lo sconosciuto probabilmente la considerò pazza e se ne  
andò via senza dire neanche una parola.

## **s58 - Incontro con Maiolica**

La mattina del giorno stabilito, appena arrivata in fabbrica, Adele intravide tra le al-  
tre donne Gina: stava tentando di allacciarsi una scarpa già legata. Le si avvicinò ra-  
pidamente e, prima ancora di poter formulare una frase, chiederle indicazioni, rac-  
contarle gli ultimi avvenimenti, quella la salutò:

“Ciao Attrice, tutto liscio?”

Era il modo per confermare l'incontro e l'espedito programmato. Il piano era  
semplice, Gina avrebbe finto un incidente di lavoro e Adele si sarebbe offerta di ac-  
compagnarla in ospedale; avrebbero avuto giusto il tempo necessario.

Rialzandosi Gina fissò negli occhi Adele per alcuni secondi: non le aveva spiegato  
quasi nulla, né dell'incontro, né di quello che avrebbe dovuto accadere dopo. “Vuoi  
sempre farlo, no?”, le domandò incerta. Adele annuì. La campana di inizio turno suonò  
e le donne entrarono senza avere il tempo di dire altro.

La mattinata proseguì identica a tutte le altre. Poi, mentre Adele armeggiava con  
un fusibile che non riusciva a collegare, sentì un botto e poi un grido soffocato; alzò  
la testa e fece in tempo solo a vedere Gina che si teneva una gamba. Attorno alla  
donna si formò un gruppo di operaie e tra queste Adele. Proprio lei, con aria preoc-  
cupata si offrì di portare la compagna all'ospedale.

“Anche perché”, argomentò temerariamente rivolta alla sorvegliante, “si potrebbe  
essere rotta qualcosa e non riuscirebbe a camminare da sola”. La sorvegliante ac-  
consentì e le due donne uscirono, con Gina che ancora zoppicava.

Appena fuori dall'ombra della OLAP le due iniziarono a camminare rapidamente,  
Gina in testa. Adele si azzardò a chiedere cosa fosse successo in fabbrica e dove  
stessero andando davvero, con precisione.

“Hai detto che volevi diventare gappista, no?”, rispose con determinazione Gina. E

poi aggiunse: “Sarà meglio che camminiamo separate, cerca di stare al mio passo e di non perdermi di vista”.

“Va bene”, rispose rapida Adele aspettando che si distanziassero a sufficienza prima di iniziare a seguirla.

Le vie erano quasi completamente vuote, solo un blando segno di vita giungeva dalle botteghe ancora aperte. Un vento pungente creava vortici che costringevano le due donne a proteggersi gli occhi con una mano. Attraversarono strade appesantite dalla polvere e dalla terra, circondate dalle facciate segnate dagli ultimi bombardamenti.

Dopo una lunga serie di svolte ad angolo retto per le vie del quartiere, Gina imboccò una strada lunga e disordinata, sviando le pozzanghere più profonde formatesi il giorno prima. Si stavano allontanando dalla parte di città conosciuta da Adele. Videro alcuni bambini giocare; si sentiva perfino un rimbombo sordo e lontanissimo, come un'eco, dalla Darsena. Andando avanti, incrociando il percorso con i Navigli, Adele scorse tre lavanderia. Sciacquavano indumenti senza sapone, strofinandoli energicamente, le mani e i piedi nudi immersi nel gelido corso d'acqua: sembravano esseri avulsi dal contesto urbano, un miraggio di un tempo passato, con i loro sorrisi e i loro motivetti canticchiati a mezza voce.

Gina cominciò a camminare più normalmente. Adele la raggiunse e chiese dov'erano dirette.

“Ti sto portando da chi può farti diventare una dei GAP”, disse Gina, ancora evasiva, e aggiunse tra l'ironico e il grave: “Sempre che tu gli vada bene”.

“Ma che tipo è quest'uomo?” chiese Adele.

“Non mi fare domande del genere” rispose Gina. “L'importante è che tu mi segua fino dove puoi; guarda sempre avanti, non aver paura e se ci perdiamo di vista tu non tornare indietro, semmai ci rivediamo in fabbrica dopo”, concluse accelerando di nuovo il passo.

“Ma...”, inizio Adele, Gina però era già ripartita. Il comportamento della compagna era misterioso e provocatorio, come non lo era più da diverso tempo. Ancora piena di perplessità continuò a seguirla, di nuovo a distanza.

Poco a poco il paesaggio urbano cedette velocemente il posto a zone vuote ricoperte di sterpaglia. Sul cammino, piccoli mucchi di terra lasciavano indovinare sepolture di fortuna, simili a tane scavate da una grossa talpa. Improvvisamente, Adele vide sparire Gina, in direzione dei resti di un'antica casa. Interdetta, la ragazza si fermò a osservare. Il sinistro scheletro del palazzo, tenuto ancora in piedi dai muri portanti che avevano resistito alla furia dei bombardamenti, si ergeva in mezzo ad altre carcasse di edifici, più bassi, e circondati da cumuli di macerie ammassate ai margini della strada.

Non sapendo con certezza cosa fare Adele proseguì fino all'abitazione, ed entrò da quella che sembrava una porta. Impiegò qualche secondo per abituarsi all'oscurità dell'ambiente, appena interrotta da sottili fasci di luce che penetravano attraverso la copertura a crociera, squarciata in più punti. Al di là della soglia, nell'oscurità del pian terreno, vide rimasugli di legno bruciato. Porte, sedie, credenze, oggetti in parte consumati dal fuoco, arredi che avevano adesso soltanto la funzione di scaldare qualcuno.

Proseguì tra quei detriti, ormai sola. Ebbe la tentazione di chiamare Gina a voce alta, ma si trattenne; evidentemente era previsto che fosse da sola. Sulla destra, vide delle scale intatte e le imboccò, con il terrore che quei fragili gradini potessero cedere da un momento all'altro sotto il suo peso. Incredibilmente le scale portavano al primo piano sfociando sul nulla. C'era soltanto uno stretto passaggio, che si allungava verso una piattaforma integra. Era una visione da funamboli. Oltre una parete palese-



mente sfondata si apriva il vuoto, e poi come sospesa, un'altra stanza, unita solo da una lingua di cemento: tra le due stanze della stessa casa si trovava ora un'immensa distesa d'aria, che si presentava agli occhi di Adele in tutta la sua tragica vastità. Da questa sorta di impalcatura, il degrado del piano sottostante assunse forme grafiche più definite, l'assemblaggio delle rovine prese i connotati di un'idea, una visione, quasi un'astrazione della stessa guerra.

Adele rimase immobile davanti al passaggio, ancora sulle scale. La luce era cambiata e la grigia penombra aveva lasciato gradualmente il posto a un chiarore più intenso. Una brezza pungente, giunta da qualche spiraglio, la investì in pieno volto facendola trasalire. Gina le aveva detto di andare avanti, ma non le aveva detto tutto. Oltre lo stretto passaggio sul vuoto, Adele scorse e una figura accovacciata, di spalle.

“Non si torna indietro...” si disse sommessamente, muovendo i primi passi lungo la striscia di collegamento. Con il respiro via via più regolare e l'andatura sempre più sicura, Adele raggiunse la stanza oltre lo spazio vuoto.

Si trovò in quella che doveva essere stata una camera da letto che presentava ora solo pochi resti riconoscibili, qualche cilindro di ferro, residui una spalliera di letto, un comodino senza cassetti e fogli strappati da libri che giacevano al suolo. Su di una parete e in terra notò tracce cancellate di scritte, disegni, codici. L'uomo, ancora coperto dall'ombra e rannicchiato, le fece segno di abbassarsi e di avanzare, indicando una finestra priva di infissi attraverso la quale qualcuno avrebbe potuto scorgerla.

Adele si spostò. La luce filtrava principalmente dall'alto e dall'apertura dei muri mancanti. Muovendosi notò una buca nel pavimento che conduceva a un piano inferiore mediante una corda ancorata ai tondini di ferro di una trave semidistrutta; di sotto Adele vide qualche coperta, un vecchio materasso e una forma indistinta, che non riconobbe.

L'uomo si alzò, sedendosi sopra il comodino e rimanendo in silenzio per un lungo minuto. Adele ristette immobile in mezzo alla camera.

“Se ti stai chiedendo se ho un nome e un cognome la risposta è no,” disse a un certo punto lo sconosciuto, con voce bassa ma ben udibile. “Tuttavia”, continuò, “visto che dobbiamo parlare, puoi chiamarmi Maiolica”.

Adele cercò con lo sguardo il volto dell'uomo:

“Io sono Adele Gia...”

“Lo so”, la interruppe bruscamente. “E Adele basta e avanza”.

La ragazza si sentì gli occhi di quell'estraneo addosso e nella stanza calò immediata un'aria di grave imbarazzo. Passarono altri istanti di silenzio; Maiolica cambiò posizione, mostrando il volto, e poi disse:

“Insomma ti senti pronta, eh?” con un sarcasmo e un'aria di sfida apparentemente del tutto gratuiti.

Adele arrossì in viso e fece un solo cenno con la testa. Lo sguardo sfuggente di quel giovane uomo fissava l'interlocutore soltanto nell'attimo di formulazione delle domande. Il suo aspetto gradevole era in qualche modo confortante, anche se Adele non riusciva a spiegarsi quella durezza della voce: una carnagione chiara, capelli scuri e curati. Gli occhiali da vista sembrarono alla ragazza come un ponte verso quegli occhi castani, che facevano intuire una spiccata sensibilità e profondità d'animo.

Maiolica dal canto suo appena aveva visto Adele aveva rabbrivito, tanto quella donna esile e slanciata assomigliava alla sua compagna di un tempo, quella che non aveva aspettato il suo ritorno dal fronte francese e si era sposata con un altro. Era il 1940, vicino Cuneo; Maiolica lo ricordava bene il 'signorino', il figlio di un commerciante. Più in collera con se stesso che con la giovane donna, Maiolica abbaiò nuovamente, il tono durissimo:

“Cosa cerchi qui?”

Adele fu spiazzata dalla domanda. Si guardò ancora una volta intorno, con attenzione. Ovunque erano sparsi oggetti. Un giaciglio con sopra una coperta, una cassa di legno arrangiata a tavolo; da un lato i pezzi sconnessi di una bicicletta occupavano un angolo della stanza e poi ancora macerie, mattonelle, pietre e parti di intonaco opportunamente confinate contro le pareti per guadagnare spazio. Nella disperazione di quella stanza, nella ferocia delle parole dell'uomo, Adele ritrovò la forza delle sue ragioni, e rispose, fissando Maiolica negli occhi:

“Voglio combattere. Per me e per quelli che ho perso”.

L'uomo non si mosse, e non diede alcun segno di comprensione.

“Sei sposata?”, chiese.

“Sì”.

“Dov'è tuo marito?”

“Non lo so”.

“Perché vuoi combattere?” chiese, sempre impassibile, Maiolica.

Adele respirò a fondo. “Perché non voglio più subire, perché voglio vivere e andare avanti e fare qualcosa, e...”. Non terminò la frase. Maiolica non l'aveva interrotta, e ritornò il silenzio. Poi l'uomo disse:

“L'attaccamento alla vita, da solo, non può guidare la lotta. Ma è già qualcosa...” il tono dell'uomo era diverso, meno aggressivo. Continuò: “Tu non sai quanti compagni ho visto morire, ragazzi, donne, piangere disperati durante le torture. Corpi martoriati, arti amputati, pallottole conficcate nella carne...”

Adele rimase colpita dal cambiamento di Maiolica; si sentiva mancare la determinazione di pochi attimi fa. Ma rispose, come se le parole uscissero dalla bocca di un altro:

“io non ho paura di morire”.

L'uomo la fissò ancora più intensamente, come per soppesarla. Non era del tutto convinto che quella donna potesse sopportare le fatiche della lotta, ma, nonostante questo, il bisogno di rinforzi era pressante e qualcosa, qualcosa oltre l'aspetto fisico di Adele, continuava a incuriosirlo.

“Dovrai sparire, diventare un'ombra” disse Maiolica. “Essere perennemente attenta, osservare minuziosamente tutto ciò che ti circonda, e sapere che è in gioco sempre la vita tua e di altri che dipendono da te”. Adele annuì. Maiolica andò avanti:

“Rischi tutto, è chiaro? E morire non è nemmeno la cosa peggiore che ti possa capitare...”, terminò l'uomo con una lunga occhiata alla figura della ragazza.

“Sono pronta” rispose Adele.

Maiolica sembrava pensieroso: “Sei pronta, dici?” Non c'era più alcuna traccia di ironia nella sua voce, ma quasi rassegnazione, dolore.

“Va bene allora. Per me va bene”.

Maiolica si alzò, avvicinandosi a lei. Adele rimase immobile e tesa. Si sentiva ancora sotto esame.

“Vieni qui, guarda”, le disse il gappista, con un gesto rapido della mano destra e indicando la buca nella stanza, verso il piano sottostante.

“Guarda laggiù, lo vedi quel gatto?” e le indicò qualcosa attraverso lo squarcio del pavimento. Adele vide tra le coperte arruffate la stessa forma scura che prima non aveva riconosciuto. Era un gatto, quasi invisibile tra le pieghe delle coperte: smagrito e spelacchiato, pieno di pustole e piaghe purulente sul naso e intorno agli occhi ormai serrati. Solo il respiro lento che gonfiava l'addome faceva capire che l'animale non era ancora morto.

Adele capì cosa intendeva Maiolica; capì il rischio e il possibile prezzo da pagare. Avrebbe rischiato lo stesso, si disse; era davvero pronta e non rispose. Lanciò un'ultima occhiata al gatto, ed ebbe quasi un conato; istintivamente afferrò il braccio

di Maiolica, che la sostenne. La forza dell'uomo si palesò allora, e la mano di Adele sentì tutta l'energia e la tensione che quel corpo serbava in sé.

## s59 - Entrata nei GAP

Adele entrò in casa con un sacco di iuta. Aprì le persiane, la luce illuminò le tappezzerie impolverate. Fissò il profilo di quello che era stato il 'comò delle fotografie', poi dato in pegno e ormai sicuramente perduto. Andò in camera, tirò fuori i cassetti e li svuotò sul letto: lettere, calze, lapis, libri, cappelli piumati, scarpine col tacco, tutto si accatastava sulle lenzuola man mano che sventrava gli armadi. Prese a ficcare gli abiti più pratici e caldi nel sacco. Per le meschine felicità private non c'è più spazio, si disse sprezzante, e ripensò al dialogo di un'ora prima.

“È deciso, passi operativa”

Le si era stretto lo stomaco per l'emozione, ma allo stesso tempo un senso di orgoglio le aveva attraversato il petto.

“Vuoi dire che c'è un'azione in vista e avete bisogno di me?” aveva ribattuto, presa come al solito alla sprovvista dal parlare secco di Maiolica.

“No, vuol dire che tu entri in azione. Lasci la OLAP e vai a stare in una base.”

“Ma...” e avrebbe voluto continuare dicendo che se le faceva quella proposta allora si fidava di lei, anche se non sembrava da come l'aveva trattata fino a quel momento. Ma si fermò subito, le parole bloccate da Maiolica stesso:

“Niente ma. Ti devi solo sbrigare.”

“Ma io avevo già deciso, lo sai che accetto”

“A trasferirti in base. È per quello che ti devi sbrigare.”

“Certo che mi sbrigo, solo che non me lo aspettavo. Quand'è che devo essere pronta?”

“Subito. Hai appuntamento in Piazza Bottini, a Lambrate, fra tre ore. C'è una merceria, entri e chiedi del filo da rammendo. La merciaia ti darà le altre indicazioni.”

“Tre ore, dunque anche l'azione è per oggi?”

“Cosa ti aspettavi, gli otto giorni? Non possiamo aspettare, abbiamo bisogno di te, adesso.”

“Va bene, ma lascia che passi almeno da casa...”

“Se fai in fretta.” disse quello alzandosi dalla panchina dove erano seduti a parlare. Era sabato pomeriggio, e considerando i tempi i giardini di Porta Venezia erano persino affollati: ragazzi che giocavano a calcio, qualche bambinaia dietro alla carrozzella, anziani venuti a godersi l'ultimo sole. Avevano proseguito insieme in corso Buenos Aires fino all'angolo con viale Regina Giovanna. Lì si erano separati e lei aveva preso a destra quasi di corsa, giravano pochi tram ed era meglio farsela a piedi. Via Maiocchi, via Noe, Piola e finalmente via Pacini.

Quante volte l'aveva fatta quella strada, a braccetto con Aldo, da sola, con Gina, via Pacini dov'era arrivata sposa. A guardare le insegne di negozi, la vecchia delle caldarroste all'angolo con via Ampère, le faccia della gente che a forza di incontrarle le conosceva tutte, le era venuto su il pensiero che non le avrebbe riviste mai più.

Continuò a infilare nella borsa le poche cose che le potevano servire. Un po' di biancheria, due asciugamani, qualche maglia di lana, un paio di scarpe da inverno, i pochi soldi che aveva da parte. “Di cosa avrò bisogno?” continuava a chiedersi passando da una stanza all'altra. Il soggiorno la fece sospirare: con quasi tutto il mobilio venduto per sopravvivere, quella stanza era irriconoscibile, come se privandosi di quei poveri beni avesse già gettato via parte della sua vita passata. In bagno, davanti all'astuccio del rossetto e dei trucchi, si fermò e rifletté che in realtà era quella roba lì

che si doveva portare dietro. Forse l'avevano accettata proprio per quello, perché avevano bisogno di una che sapesse sembrare una signora. Ficcò tutto nella borsa.

Ormai aveva solo fretta di scendere in strada e andarsene a Lambrate. Solo davanti al comodino in camera da letto si fermò a pensare. Tolsse dalle cornici alcune fotografie: quella del padre, del fratello, del marito. Poi decise di lasciarle lì, l'avessero presa quelle foto avrebbero parlato, li avrebbero aiutati ad identificarla.

"Di cos'altro avrò bisogno?"

In cucina, un nodo alla gola la fece piangere. Accarezzò la tazza con i decori viola rimasta dalla mattina ad asciugare. Riuscì a trovare una vecchia mappa di Milano in un cassetto e se la cacciò in tasca. Nello stesso cassetto lasciò i suoi documenti e la tessera annonaria. Sentì il tram che si fermava al semaforo e si affacciò alla finestra. Si ricordò i giorni d'estate, quando si metteva con Aldo sul balconcino a fare colazione. Dal giardino della vicina saliva a volte odore di fiori.

In bagno si tagliò le unghie e spuntò i capelli, si lavò temendo che sarebbero forse passati molti giorni prima di poterlo fare nuovamente.

Chiuse le persiane di ogni stanza; arrivata in ingresso si sedette, per terra. Guardò un'ultima volta il soggiorno. Come ho fatto a fare questa vita senza farmi domande su com'era la vita in fabbrica, in campagna, sulle montagne? Forse non ci torno più in questa casa, magari prima della fine della guerra gli alleati la bombarderanno pure, si disse. O forse non sarò abbastanza brava, mi prenderanno e mi faranno a pezzi.

Afferrò la borsa; non era poi tanto ingombrante, la mise in spalla facilmente. Un respiro e varcò la soglia senza girarsi; in un attimo fu in strada.

## **S60 - Vita da gappista e missioni varie**

### **s61 - Rapporto di Adele con Maiolica**

### **s62 - Rapporto di Adele con gli altri gappisti**

DA COMPORRE

### **s63 - Cambi di casa**

### **s64 - Esecuzione del Maggiore Bock**

### **S65 - Repressione**

### **s66 - Adele sfugge**

### **S67 - Nuova solitudine e passato catanese, inclusi rapporti col fratello (nei pensieri di Adele)**

### **s68 - Decisione di buttare via la bomba**

### **S69 - Attentato incendiario**

### **s70 - Sfilata in generale**

### **s71 - Incontro tra Matteo e l'anarchico Nardo**

### **s72 - Adele vede Matteo**

### **s73 - Incontro Matteo-Adele**

### **S74 - Epilogo**

DA SCRIVERE TERZA TRANCHE

# ALDO

## S75 - Primitissimo periodo in cascina

Un ricognitore aereo, sorvolando il Basso Lodigiano fra Codogno e il Po, avrebbe visto appezzamenti di terreno susseguirsi in figure sinuose. La tranquillità avrebbe dominato il paesaggio, che intatto, non avrebbe portato alcun segno di guerra.

Non più nascosta allo sguardo dalla vegetazione, dall'alto la cascina sarebbe stata perfettamente visibile: la struttura a ferro di cavallo e la corte intorno a cui gli edifici si appoggiavano, le tegole rosse contrastanti il giallo acceso delle risaie pronte al raccolto.

La strada principale che conduceva alla cascina era ormai difficilmente praticabile. Dopo i faggi che ne orlavano l'ultimo tratto, dalla biforcazione segnata dal mulino abbandonato, unico edificio nelle vicinanze, la strada finiva sul grande cortile, un tempo anima dell'azienda, attraversato dai coloni e dai loro figli, ora cimitero di attrezzi ossidati. Per arrivare alla cascina, a piedi o in bicicletta, si doveva prendere una stradella tortuosa, a solcare la campagna, quasi un fossato. Il silenzio che regnava tutt'intorno era rotto solamente dai ronzii degli insetti e dal garrire delle rondini.

Scendendo lentamente per questa via secondaria, si entrava dal lato opposto, dove l'orto e il giardino erano dominati da alte erbacce. Si notava, da vicino, che i tetti soffrivano l'incuria: erano ondulati e dalle tegole rotte. I fabbricati erano bassi, a pianta rettangolare: spiccavano per maggiore altezza solo la casa dei Giavazzi, con il lungo porticato che aveva ormai finito di perdere l'antico decoro, e il fienile adiacente. Solo un balconcino si affacciava su quel lato, al primo piano, e una serie di finestre, non troppo grandi, concludevano la facciata.

Permanevano i segni di una presenza umana: una gallina razzolava intorno a un tegame smaltato; una ramazza era poggiata a un muro di mattoni messi a vivo dai cedimenti dell'intonaco. Da uno solo dei tanti camini usciva un filo di fumo. A destra dell'ingresso principale della casa padronale, in fondo al portico, c'era una finestra aperta, dentro la quale si sarebbe potuto vedere un uomo e una donna in una cucina.

La donna, con i capelli grigi legati a crocchia, magra, reggeva una tazza bianca sbeccata sull'orlo. L'uomo, molto più giovane e più alto, con il naso aquilino e i capelli scuri, era in piedi davanti a lei e teneva una mano nella tasca dei pantaloni.

"Mi duole essere costretto a gravare su di te," disse l'uomo a bassa voce.

"Non ti devi preoccupare Aldo. Quando la guerra finirà ti rifarai" disse la madre. "Anche con Adele," aggiunse come se le sfuggisse dai denti.

"Adele senz'altro!" la interruppe Aldo alzando la voce. "Quando non sarò più ricercato. È anche per il suo bene".

"Certo, stai tranquillo" tagliò corto sua madre. Vide negli occhi del figlio la fame e gli porse la tazza. Si sedette di fianco e lo guardò mangiare con voracità l'uovo sbattuto che gli aveva portato come tutte le mattine. Poi Aldo posò la tazza e la guardò.

"Ti vuol bene" disse lei.

"Anch'io gliene voglio. È la miglior moglie" rispose Aldo. Parve, alla madre, che ancora un po' dormisse, e rimase in silenzio.

Poi lui cambiò discorso: "Che tempo fa? È freddo?" chiese con voce quasi allegra. "Magari vado a fare un giro".

Senza dir altro, uscì dalla porta sul retro, che dava sul patio e sull'orto incolto. Si sentiva bene, nonostante tutto. Due mesi erano passati. Il cibo era poco, non fosse stato per quell'unica gallina che garantiva l'uovo quotidiano. Un po' di riso, cipolle, pane secco, ma soprattutto l'uovo. Solo una volta aveva mangiato del formaggio,

portato da quel vecchio Palmieri, il contadino. Aveva approfittato della solitudine e del tempo a disposizione per riordinare alcuni vecchi oggetti che aveva lasciato lì: vecchie scatole usate per costruire gli aeroplani, o barattoli con gli scheletri degli insetti di quand'era piccolo.

Era sereno. Quando raccontava a sua madre gli ultimi avvenimenti a Milano, si rendeva conto di tutte le cose sbagliate che gli erano accadute.

Era solito fare delle passeggiate nei campi circostanti in orari ritenuti sicuri, come l'imbrunire o la mattina presto. Nel fresco della mattina acerba, camminava distendendo i nervi. Apprezzava la campagna piana, resa deserta dalla guerra. Il sole sorto da poco gli scaldava le spalle. Puntò gli occhi verso i campi. Estrasse l'orologio del padre dal panciotto e s'avviò in quella direzione.

Camminando, continuava a rimuginare su sua madre. Sarebbe stato per poco tempo e poi, una volta ricominciato a lavorare, l'avrebbe portata a Milano con loro. Si sarebbe sdebitato non facendole fare più niente e dandole da mangiare tutto quello che desiderava.

In pochi minuti oltrepassò un tratto di basse sterpaglie, e giunse a un albero marcio, a cui piedi c'era un formicaio. Si accovacciò per guardare più da vicino quegli insetti laboriosi. Rimase come sempre affascinato dalla disciplina della colonia. "A ognuno il suo compito" approvò fra sé. Si decise a rialzarsi solamente quando si accorse che le gambe gli si stavano addormentando. Diede un ultimo sguardo compiaciuto al lavoro delle formiche, e dopo aver controllato nuovamente l'ora, imboccò la via del ritorno.

Pensava che non doveva mai dimenticare la prudenza, né tantomeno illudersi che tutto fosse perfetto. La madre ad esempio lo preoccupava: avrebbe potuto commettere errori, svelare involontariamente la sua presenza; e se anche una sola altra persona ne fosse venuta a conoscenza, l'informazione sarebbe corsa di bocca in bocca, e a quel punto, da prigioniero, avrebbe perso ogni valore.

Non poteva smettere di raccomandarle prudenza assoluta.

Anche se, si diceva Aldo, non sarebbe stato poi così male trascorrere tutte le giornate in tranquillità. Non rimpiangeva amici né compagnie, eccetto Adele, di cui aveva nostalgia. Adele avrebbe capito: era stata una scelta inevitabile e saggia. Non si sarebbe vergognata di essere sua moglie. E anche se le circostanze non avevano permesso di chiarirsi, non poteva di certo aggiungere peggio al peggio. Finita la guerra, allora sì, più alti progetti. Il futuro riservava grandi cose.

Era stata una scelta inevitabile.

Una volta tornato, si era seduto al tavolo di betulla nella grande sala. La madre gli aveva portato dell'acqua. Stava per versargliene ancora, quando bussarono alla porta. Lei lo guardò in attesa di istruzioni, ma Aldo non si mosse.

Altri colpi. "Signora Elsa Giavazzi!" chiamarono. La donna andò alla porta, la mano che automaticamente correva a rassettare i capelli, e sbirciò dallo spioncino. Poi si girò alitando: "I carabinieri!".

Aldo la fissò con gli occhi sbarrati. Scattò in piedi rovesciando la sedia, corse verso le scale, e si arrampicò fino al solaio, la cui botola d'accesso teneva aperta per simili evenienze. Lì rimase, accovacciato tra le casse dove il soffitto spiovente era più basso, le dita di una mano in bocca.

Due carabinieri erano venuti a cercarlo. Chiesero alla signora Giavazzi qual era stata l'ultima volta che lo aveva visto, se aveva qualche idea su dove potesse trovarsi. Non furono né maleducati né minacciosi; non insistettero neanche. Chiesero solo di fare un giro in casa e lei li accompagnò dovendo far finta di essere terribilmente preoccupata. Quelli passarono da tutte le stanze velocemente e non badarono a nulla.

Quando se ne andarono, Elsa li osservò rimontare in bicicletta e allontanarsi dalla

corte. Si sedette vicino alla finestra, e solo dopo una decina di minuti salì al primo piano e diede dei colpi sul soffitto con la scopa. "Aldo! Sono andati via! Scendi, su!".

La botola si aprì e se ne affacciò il volto preoccupato del figlio.

"Lo sapevo che sarebbero arrivati!" esclamò agitato. "Se fossi rientrato un attimo dopo, mi avrebbero visto! Mamma, non posso uscire come se nulla fosse, così, di giorno".

Scese dalla soffitta solo a buio inoltrato, per prendere qualcosa da mangiare e per comunicare alla madre che per qualche giorno sarebbe rimasto nel solaio.

Alle preghiere di lei, si sedette a mangiare al tavolo di cucina. Le chiese l'occorrenza per scrivere: intendeva prendere qualche appunto. Aldo aveva lo sguardo offuscato, notò Elsa scodellando il riso nelle fondine di porcellana, poi si sedette e si fece il segno della croce. Aldo la imitò e attaccò a mangiare.

Durante la cena discussero. "Sei esagerato", diceva la madre irritata. Ma Aldo diceva che no, non poteva più rischiare. Aveva creduto di essere stato abbastanza prudente fino a quel momento, ma erano stupidaggini. Doveva essere mille volte più attento. Doveva stare lontano dalla strada carrabile. Per qualche giorno sarebbe uscito solo la sera: era improbabile, ma possibile, che i carabinieri osservassero la cascina con i cannocchiali. Sarebbe andato a dormire in solaio. Qualsiasi disagio – la mancanza di luce, l'aria viziata, il disordine – era nulla rispetto al pericolo.

Dopo cena, tornò su in fretta, e si mise al lucernario che dominava sia la corte a sud che il sentiero di accesso a nord. Nella campagna non si mosse nulla.

La mattina dopo, all'alba, Aldo camminava già avanti e indietro per il solatio, e rifletteva irrequieto. Poi interruppe l'andirivieni e andò a sporgersi furtivo dal lucernario. Guardò a destra, poi a sinistra: nessuno. Eppure gli era parso di sentire come un rumore. "Meglio che mi allontani," pensò ritraendosi.

"Meglio tagliarsi i baffi" pensò subito dopo.

Voleva chiedere alla madre anche di smettere di ammettere in casa il Palmieri, ma non ne ebbe il coraggio. La accolse con un'altra richiesta: "Il materasso puzza di muffa: bisogna fare qualcosa".

"Gioia, lo so: è stato qui chiuso per un tempo...".

"Ma io non riesco a dormire" rispose lui allungandosi per prendere la tazza che la madre gli allungava su verso la botola.

"Possiamo scambiare il materasso della tua stanza".

"Ecco sì, vai, vai a vedere".

"Ma Aldo," protestò la madre, "non so se ce la faccio".

"Scherzi? Ci penso io, ma stanotte," esclamò lui, e rese la tazza.

Passò il resto della giornata a meditare sulla sua carriera, e sui suoi ultimi progetti.

Nei giorni seguenti, la madre si impegnò nella pulitura della soffitta, mentre Aldo si occupò, oltre che del materasso, di costruire una parete divisoria di legno, sul lato est, con un piccolo ingresso nascosto da un quadro, ricoperto a sua volta da un pannello, in modo da creare un ambiente più ristretto, non più di dieci metri quadrati, più facile da scaldare e da tenere sotto controllo: infatti, oltre alla botola in fondo al corridoio al primo piano, c'era anche un'altro accesso alla soffitta, dal fienile. A ogni buon conto, la scala da quel lato venne subito rimossa e segata da Aldo.

Il solaio era un deposito di bauli e casse contenenti vari oggetti in disuso: vestiti vecchi, parti di mobilia, sgabelli, ritagli di stoffa, indumenti logori e qualche coperta; parti di attrezzi da lavoro arrugginite; alcuni giocattoli in legno appartenuti ad Aldo; scarpe spaiate; un servizio da tè con tante tazzine sbreccate e senza teiera; una serie innumerevole di bottiglie vuote senza etichetta; un angelo di cartapesta; un uovo di marmo; un vassoio di legno; un battipanni...

Poiché il tetto era spiovente, spostarono tutto vicino alle pareti per sfruttare al massimo lo spazio praticabile. Aldo fu attento a lasciare libera una stretta feritoia sul-

la parete nord, l'unica apertura oltre al lucernario, che offriva una visuale più angolata sul sentiero retrostante.

In quel solaio Aldo aveva nascosto, da piccolo, svariati tesori. Nei suoi pomeriggi nascosto lassù li osservava, tornando con la mente ai ricordi del loro rinvenimento. Ciondoli, pietre ben modellate dal fiume, vecchie monete, utensili di ferro.

## **s76 - Infanzia e adolescenza di Aldo (indirettamente)**

Aldo salì al primo piano, diretto verso il suo nascondiglio. Dai rumori poteva intuire che la madre si trovava in cucina. Non voleva farsi sentire, così affrontò le scale silenziosamente. Arrivato al corridoio in cima alla rampa si fermò guardando a destra, ripensando a quando saltava fuori dal disimpegno per spaventare la madre. Poi si irrigidì, cercando di controllare l'ansia che a volte lo coglieva. Dalle due finestre del corridoio filtrava una luce opaca; durante la notte aveva piovuto. Aldo si avvicinò alla prima finestra, di fronte alle scale. Era da poco rientrato da una passeggiata mattutina; le brevi uscite lo ristoravano, per il resto tutto era uguale nelle sue giornate.

Si appoggiò al vetro e scrutò il panorama: erano passati molti anni; non c'erano più gli animali, non più i cani. Si rivide in canottiera, pantaloncini e sandali, suo padre che lo teneva per mano; lo aveva portato vicino al suo cane da caccia. Era alto, abbaiava. "Accarezzalo Aldo!", diceva, "Accarezzalo!". Fu morso e il padre urlava, urlava.

Aldo spostò lo sguardo su un pero rinsecchito; una volta era usato per sostenere un'altalena. Si voltò e percorse pochi passi in direzione della botola. Passando diede un colpo d'occhio alla camera dei genitori. Improvvisamente ripensò ad Adele: era in apprensione per lei. "Se la caverà. Finita la guerra faremo anche un figlio. Si tratta solo di aspettare qui con pazienza," pensò, e fece ancora qualche passo in avanti. A sinistra si apriva la porta della sua vecchia stanza. L'ambiente era in penombra. Di solito non si soffermava, ma questa volta entrò.

Notò la finestra sprangata e le macchie di umido sulla parete a nord, sentì l'odore di chiuso della stanza. Il resto era come lo ricordava, ma più piccolo: un quaderno dei compiti appoggiato alla scrivania, la penna stilografica rotta, il primo bel voto incorniciato, la medaglia di bronzo vinta in una gara di ginnastica, ormai tutta ossidata.

"Mamma non butta nulla", disse sottovoce. E quest'idea lo irritò. Così come lo irritavano i racconti della sua infanzia fatti spesso dalla madre; lo mettevano in imbarazzo.

Si mise a sedere sul letto, che era rivestito da una coperta di lana marrone. Tutto sembrava immerso nella polvere; il materasso, scambiato con quello del nascondiglio, puzzava di muffa.

Sotto la scrivania vide il cassetto, che conteneva tutti i suoi giocattoli. Lo avvicinò a sé e lo aprì. Frugò con foga, scartando cianfrusaglie d'ogni tipo: vecchie riviste, polvere, un guanto di lana, le stringhe delle sue prime scarpe da ginnastica. Nella ricerca si ferì con qualcosa di appuntito; gli uscì un po' di sangue dal dito, ma riprese subito a cercare con la stessa intensità e finalmente lo trovò, il suo gioco preferito, compagno di lunghe ore solitarie: il suo trenino di latta. La ruggine aveva intaccato la vernice e la molla era rotta, ma non importava. Aldo ricordava ancora gli orari delle finte stazioni, le fermate, gli avvisi e il tragitto dei binari: il letto era una galleria, la scrivania una montagna e il treno correva avanti e indietro.

"E pensare che non potrebbe mai volare!" disse, stringendo il giocattolo in mano.

Si alzò per andarsene, infastidito dalla polvere che si era sollevata, ma un pensiero lo trattenne. Si spostò verso la libreria e vi ritrovò facilmente un vecchio vasetto di vetro con dentro una vespa; dell'insetto non rimaneva altro che lo scheletro esterno.



Non volle muoverlo, rischiando di frantumare quella carcassa rinsecchita. A scuola, da ragazzo, lo prendevano in giro per queste sue collezioni: mentre i suoi compagni giocavano tra loro, lui se ne stava in disparte in silenzio, attendendo di scorgere qualche insetto, per catturarlo. Gli altri ridevano. Ad Aldo sembrò di sentire di nuovo le risate dei compagni; afferrò il vasetto e lo strinse.

In quella, trasalì, trovandosi improvvisamente accanto la madre, che era apparsa come un'ombra nera sulla porta della camera.

"Che fai in cameretta?" disse la donna.

Aldo scosse le spalle. Posò il contenitore e uscì dalla stanza senza una parola, dirigendosi verso la botola del suo rifugio.

## s77 - Rapporto di Aldo con la madre nei primi tempi

Elsa si sentiva meglio, la vicinanza di suo figlio la riportava indietro negli anni. Non che ormai si vedessero così spesso: Aldo passava sempre più tempo in solaio. Vigeva una sorta di regime rituale che scandiva le ore: i segnali in codice sotto la botola, l'uovo mattutino e le passeggiate serali. Elsa comunque si godeva la sua presenza invisibile: le donava nuove forze, che la donna non esitava a spendere per Aldo, contenta in fondo di potersi nuovamente prendere cura di lui. Solida, concreta, abituata a lavorare e disabituata a parlare, cercò di trasmettere al figlio con la devozione ciò che l'inaspettato ricongiungimento familiare significava per lei. Non che fosse facile: Aldo era pignolo, maniaco degli orari e delle abitudini, ipersensibile a ogni commento, vorace come un bambino. Elsa modificò la preghiera della sera poiché Aldo aveva bisogno di un angelo custode.

Per l'anziana donna, il momento migliore della giornata era la cena, quando il figlio scendeva dal solaio. Veniva a sedere in cucina, e la prassi era che le chiedesse com'era andato il pomeriggio, se c'era stato il passaggio di qualcuno, se avesse sentito qualche rumore inconsueto.

Poi diceva: "*Me racumand*, mamma". Era unica licenza dialettale che si concedeva, cui la madre sorridendo rispondeva: "*Te racumandi mi, bel fiu*".

A tratti Aldo le appariva come un bambino spaurito, un po' ottuso: le faceva così tenerezza, proprio come quando tornava a casa da scuola con i barattoli pieni di insetti e le raccontava di come i compagni lo avessero preso in giro. Quella figura si sovrapponeva in modo curioso a un'altra: quella dignitosa del ragazzo che adesso era un uomo adulto, fonte di ammirazione, l'unico della contrada a prendersi la laurea, di cui andar fieri, i cui occasionali toni bruschi avevano tutta la legittimità del titolo di studio.

Dopo cena, Aldo prendeva lo scialle della madre, se lo avvolgeva intorno al capo, e usciva per fare il suo giro di ricognizione. Lei ne approfittava nonostante le sue proteste per salir su a sistemargli come meglio poteva il giaciglio.

Alla mattina, la chiamava dalla botola, facendo attenzione, per paura, a non alzare troppo la voce. Quanto tempo era passato dal pranzo? E perché non era ancora venuta ad affacciarsi per domandargli se tutto andasse bene, se non avesse per caso bisogno di qualcosa? Si sentiva a disagio, era stufo di dover domandare. Per di più il tempo sembrava immobile e la testa spesso pesante; dormiva per brevi periodi, non riuscendo a volte nemmeno a sollevarsi dal materasso, e restava così, allungato, affogato nei pensieri di paura e noia.

Se Elsa non lo sentiva, Aldo insisteva: "È mai possibile, mamma? Quando ti chiamo fammi la cortesia di venire. Lo sai che è meglio che io non urli". Se lo vedeva nervoso, Elsa si limitava a chiedergli scusa. Non si arrabbiava mai quando lui si spazientiva: sapeva che soffriva più di lei, e aveva fiducia in lui. Provava a spostare l'ar-

gomento su qualcos'altro e lo accarezzava sulla testa e a volte sul mento, dicendogli che era tempo di radersi e che secondo lei senza baffi aveva un aspetto migliore. La gentilezza della mamma si scontrava con il crescente disagio di Aldo, che era urtato senza saper bene perché da molti suoi atteggiamenti. Sopportava sempre meno, tra le altre cose, che lei utilizzasse il dialetto. Elsa si sforzava di parlare in italiano, ma scivolava senza riuscire a evitarlo spesso nel lodigiano. Aldo la riprendeva in malo modo:

"Mamma, non si dice cogomina, è una *caffettiera*!"

"Aldo, per favore non vusare".

"Si dice *non urlare*!"

La donna scendeva veloce le scale e, rifugiata nella spoglia cucina, prendeva a riassetto nervosamente, nella speranza di calmarsi. "*Sa m'è gnüd in ment?*" si malediva mentalmente. "*Püdivi no di gnent?*", si accusava.

Aldo scendeva di corsa e raggiungeva la madre in sala, seduta accanto al camino spento. L'unica illuminazione, una piccola lampada sulla mensola. Aldo le scuoteva una spalla, cogliendola di sorpresa. Lei alzava gli occhi a guardare stordita il figlio. "Che c'è? Ma sei matto, m'hai fatto male sai?" Spingeva il peso in avanti a inclinare la sedia a dondolo, e si alzava. "Mi sa che ti fa male a te a startene rintanato là sopra tutto il giorno" diceva allontanandosi in cucina.

Aldo la seguiva, con gli occhi bassi. La madre gli carezzava il viso. "Che scema" diceva. "Certo che sei nervoso, hai fame. Aspetta, forse c'è ancora un po' di formaggio".

Lui scostava la testa, senza dir niente. La guardava aprire la porta accanto al lavello e sparire in dispensa. Era invecchiata così tanto, pensava, dall'anno prima. Gli faceva tenerezza, si commuoveva vedendola preoccuparsi per lui. Tornava con un piatto, del pane vecchio e una crosta di caciotta niente affatto recente.

"Te l'ha portato il Palmieri? All'inizio pensavo che ci fosse ance lui mentre scendevo le scale".

"Gino? Macché, a quest'ora... Sarà già a letto, lavora come un mulo..."

"Beh, magari ti faceva la corte, che ne so," rideva Aldo. Anche Elsa rideva con gli occhi bassi, il movimento della mano a dire "una volta, magari".

Rimanevano ancora una mezz'ora seduti al tavolo, lo stesso tavolone di betulla di quand'era piccolo. Elsa sorrideva, farfugliava qualcosa sulla guerra, auspicava tempi migliori. Poi lavava i piatti e si rimetteva a fare la maglia sulla sua vecchia sedia a dondolo. Anche il corno appeso alla mensola del camino era rimasto lì, nonostante le proteste del padre, prima, e le sue, dopo che era morto.

## **S78 - Vita da recluso di Aldo**

Aldo dormiva poco, la notte: l'inattività forzata non lo stancava a sufficienza. La giornata cominciava alle sette, quando veniva chiamato dalla madre che, già in piedi da oltre un'ora, gli faceva trovare pronta una colazione a base di pane nero e un po' di latte, più l'uovo che la loro unica gallina deponeva e che lei coglieva, lodandola e incitandola a non smettere. Aldo allora scendeva in cucina e mangiava senza dire nulla. Sempre in silenzio si lavava con l'acqua gelata, usciva per la sua passeggiata, poi tornava in solaio e trascorrevano il resto della mattinata sul letto, fissando il soffitto e immaginando il cielo dietro quelle travi.

A mezzogiorno mangiava con la madre pane e cipolla insaporito da piccoli cubetti della caciotta che il signor Gino a volte portava loro. Dopo pranzo il suo umore migliorava e passava il pomeriggio a guardare dalla fessura che dal solaio dava sulla strada. Annotava con precisione ogni passaggio di persone, di veicoli, animali. Se-

gnando l'orario o, quando trovava l'orologio fermo, almeno il periodo del giorno, cercava una routine, anche per poter prevedere in quale momento della giornata avesse meno possibilità di essere visto. I giorni trascorrevano lenti tra le sue annotazioni; non fosse stato per quanto scorgeva dalla finestra – le foglie che cadevano, le piogge più frequenti, il cielo sempre più spesso e smorto – avrebbe dubitato che la data sul calendario cambiasse davvero. Tuttavia non gli dispiaceva stare lassù. Si sentiva tranquillo, e già questo era molto; inoltre pensava che, appena ci si fosse messo, avrebbe avuto tutte le ore del mondo per dedicarsi ai mille nuovi progetti che gli ronzavano in testa; quando li immaginava si sentiva quasi euforico, ma quando provava ad applicarsi, a riprendere in mano carta e penna, si ritrovava sempre a oziare senza riuscire a concentrarsi; a volte si alzava, e camminava in cerchio nel poco spazio.

Era la mattina del \*\*\*\*\*; Aldo teneva già da qualche minuto gli occhi sbarrati nella tenebra, aveva la sensazione che la notte stessa si muovesse nella soffitta, in un deflusso silenzioso, ma non se ne sentiva schiacciato, e provava anzi un senso di benessere al pensiero di essere il custode di quel buio. I colpi, attesi, della madre contro la botola, gli sembrarono rintocchi di un tempo interiore, e le sue labbra s'incurvarono in una piega di stizza e di compiacimento. Di stizza per quella premura incrollabile e disciplinata di Elsa. Di compiacimento per l'aureola di serenità che la notte completamente risucchiata nel solaio rese ancora più scintillante. Aspettò che la madre bussasse ancora una volta, quasi obbedendo a una dispotica inclinazione, ma il pentimento che ne seguì fu ingoiato dal volume attutito con cui il manico della scopa risuonò la seconda volta sul legno: Aldo immaginò che Elsa avesse capito pienamente il suo stato di veglia e non potesse fare a meno di fingere per continuare a esercitare la sua intollerabile bontà, ma che, allo stesso tempo, con quel picchiare quasi sordo, volesse fargli pesare il suo tentativo d'ingannarla. Afferrò la maniglia della piccola botola intenzionato a spalancarla con veemenza, ma si trattenne: una volta aperto avrebbe dovuto fronteggiare la madre in posizione ricurva e respinse l'evidenza di quell'immagine più per pudore che per fierezza.

“Aldo. Sei lì Aldo? Ti sto preparando la colazione”.

Stava per ringraziarla, ma poi disse che quella mattina non sarebbe sceso.

“Ti fa bene ricambiare un po' d'aria. Il tempo di mandare giù un uovo,” insisté Elsa.

“Non c'è niente di male nell'aria di qui dentro. È meglio se la colazione me la porti su.”

Quando Elsa tornò col pane e l'uovo sbattuto, Aldo la stava aspettando nei pressi della botola, l'aria tesa e il sorriso ingessato:

“Non è che una precauzione temporanea,” disse.

“Lo so,” rispose la madre, emettendo un lampo di fede ostinata dietro le lenti graffiate degli occhiali.

E lo credeva davvero, Aldo, anche se nei giorni successivi rimase attaccato a quell'esistenza guardinga. Le ore di oscurità non lo opprimevano e l'abitudine al silenzio aveva trasformato le sue orecchie in un organismo dotato di una sensibilità porosa; captava benissimo anche ciò che arrivava dalle sfere dell'immaginazione e dalla stagnazione dei ricordi.

Il suo pensiero slittò coerentemente dalle parti di Adele. Tornava sempre più istintivamente al loro primo incontro, a quei silenzi così comunicativi che c'erano subito stati tra di loro, a quella timida affinità che lo aveva fatto sentire appena venuto al mondo, inebriato da un brivido. Gli apparve inondata di sole, giovane e bella come un miraggio; sentì il torcersi di budella della prima volta che l'aveva incrociata; rievocò l'emozione di quando, fra mille dubbi, le aveva parlato della sua idea di sposarla, chiedendole se gli dava il permesso di parlarne con suo padre; gioì del fatto che, malgrado tutto, era riuscito a sposare la ragazza più bella che avesse mai incontrato.

Pensava spesso anche al lavoro, all'ufficio. Rivedeva i suoi colleghi, oggi gli si presentava Giuseppe Pessina, quello che dicevano fosse stato chiamato alle armi o, peggio, deportato in Germania. Pessina, con quell'aria leccata che aveva quando arrivava alla mattina e passando davanti alle porte salutava i colleghi arrivati prima di lui. Girava voce che avesse idee sovversive, che andasse in giro a dire che la guerra era persa e altre cose poco salutari per uno che progettava gli aerei che avrebbero dovuto sconfiggere il nemico. Gli aerei, i progetti, i modellini, quelli li ricordava sempre con gioia.

Ma dopo i primi momenti in cui questi ricordi avevano la parvenza della salvezza, Aldo sentì arrivare la costrizione soffocante della noia, cominciò ad avvertire con l'accumularsi di quei giorni che sembravano vani riepilogamenti di esperienze già logorate, una polverizzazione delle emozioni e dei ricordi in qualcosa di minaccioso, una cupezza così densa da concedere come unico scampo la speranza di annegarvi. Per ridestarsi, si picchiava duramente la testa, un impasto di pugni e furore per illudersi che tutto fosse racchiuso lì dentro e che bastasse percuoterlo per rianimare la limpidezza del mondo esterno.

Anche quella volta si colpì con forza, più volte, finché non si accorse di aver fame.

“Ho fatto colazione solo poche ore fa, devo fare qualcosa per non pensare al cibo,” si disse convinto; un raggio di sole radente riuscì improvvisamente a intrufolarsi nella soffitta, andando a illuminare la cesta in cui giacevano abbandonati gli oggetti della sua infanzia. La scia di pulviscolo che si agitava in sospensione sembrava indicare l'angioletto di cartapesta che tanto tempo prima aveva decorato il presepe allestito al piano terra. Le ali, ancora dorate e illuminate dal raggio di sole, attirarono la sua attenzione, e, anche se un po' schifato dall'idea di toccare un oggetto così polveroso, lo estrasse dalla cesta. Ricordava il giorno in cui lo aveva costruito, mancavano pochi giorni a Natale e si era deciso ad aggiungere al presepio qualcosa che avesse creato lui. A scuola avevano disegnato degli angeli sul quaderno e quel disegno gli era servito per costruire, con un po' di carta e colla macerate nell'acqua, il suo addobbo personale. Era ammaccato, ma sprimacciandolo riuscì a farlo tornare quasi come nuovo. Se lo portò sul giaciglio e lo osservò, cercando di ricordare quanto tempo era passato dall'ultimo Natale "vero". Gli parve di percepire un ronzio, diverso da quello dei bombardieri che a volte sorvolavano la cascina, con il loro fischio lontano che diventava sempre più intenso, fino a coprire, con un rombo assordante, qualsiasi altro suono, lasciando le orecchie narcotizzate. Quel suono gli ricordava qualcosa... Era il 5 ottobre 1924 e quella sera suo padre Fosco era arrivato a casa con un pacco pesante e misterioso, dopo aver passato l'intera giornata in città.

“Cos'è! Cos'è padre? Fatemi vedere! È per me? È per questo motivo che siete stato lontano tutto il giorno? Andiamo, aprite! Lo so che è per me!”, lo incalzava il piccolo Aldo con un'insolita vivacità che fece sorridere la madre, mentre osservava, a sua volta incuriosita, il marito.

“Giù le mani!”, tuonò il padre fingendo un tono severo, “prima di darti il permesso di aprire questo pacco, chiederò a tua madre se oggi ti sei comportato come si deve”.

Nonostante le insistenze, Fosco fu irremovibile, così Aldo dovette attendere fino alla fine della cena per vedere esaudita la sua curiosità.

“E va bene, ti concederò di stare alzato ancora un po', giusto il tempo per vedere di che cosa si tratta! Elsa, portate una bottiglia di vino e tre bicchieri! Questa è un'occasione speciale e Aldo non si ubriacherà di certo, anche se berrà due dita di rosso, anzi: magari, quel suo quel pallore lascerà finalmente il posto a due guance colorite!”

Fu così che dalla scatola emerse finalmente un “RADIORICEVITORE ALLOCHIO BACCHINI, TIPO RADIALBA R 82. GAMMA ONDE MEDIO-LUNGHE; CIRCUITO SUPERETERODINA; 8 VALVOLE; ALIMENTAZIONE A BATTERIE; ALTOPAR-

LANTE A TROMBA BROWN ELETTROMAGNETICO; ANTENNA A TELAIO," così lesse Aldo, eccitato dall'idea che si trattasse di un marchingegno da toccare, studiare, analizzare nei più piccoli particolari, smontare, rimontare e...

"Insomma, padre, ci volete dire a cosa serve?"

"Marito mio, ma cosa vi è venuto in mente? Chissà quanto è costato," esclamò quasi spaventata Elsa.

"Questo apparecchiatura non vi riguarda, moglie! È roba da uomini! Vieni qui, Aldo. Ora ti faccio vedere come funziona," proseguì il padre, in tono confidenziale.

"Ecco, zitti! Parla il Duce dal Teatro Costanzi!", intimò perentoriamente Fosco Giavazzi dopo aver aggeggiato in modo un po' impacciato con le varie manopole.

Ma la stanza fu inondata di fischi, sibili e ronzii, che provocarono soltanto la delusione di Aldo e il disappunto di Fosco, innervosito dalle risate della moglie, la quale, tappandosi le orecchie, si era permessa di apostrofarlo con benevola ironia: "Me lo immaginavo! Vi sarete fatto irretire da qualche furbacchione..."

Fu soltanto la sera successiva che, alla stessa ora e con profonda soddisfazione di tutti, dall'altoparlante si udì, non limpida, ma comprensibile, la voce dell'annunciatrice: *"URI - Unione Radiofonica Italiana: stazione di Roma. Lunghezza d'onda metri 425. A tutti coloro che sono in ascolto il nostro saluto e il nostro buona-sera. Sono le ore 21 del 6 ottobre 1924. Trasmettiamo il concerto di inaugurazione della prima stazione radiofonica italiana, per il servizio delle radio audizioni circolari, il quartetto composto da Ines Viviani Donarelli, che vi sta parlando, Alberto Magalotti, Amedeo Fortunati e Alessandro Cicognani, eseguirà Haydn dal quartetto "Opera 7", I e Il tempo..."*

Aldo riaprì gli occhi. Non ricordava quanto tempo fosse passato, ma era già pomeriggio inoltrato, perché la poca luce era calata sensibilmente; si accorse anche di essersi rigirato più volte sul materasso, perché tastando attorno a sé per cercare la coperta, le sue dita incontrarono qualcosa di spigoloso: era l'angelo, nuovamente ammaccato e deforme.

Oltre alla passeggiata mattutina, Aldo soleva fare un giro guardingo e circospetto nelle vicinanze della cascina protetto dal tramonto; all'imbrunire era come se ogni soffio di vento liquefacesse in uno squarcio cosmico ciò che c'era di terribile nella sua clausura e di incolmabile nell'assenza di Adele. Tuttavia, anche questa abitudine stava declinando, e probabilmente avrebbe già smesso da tempo di uscire alla sera se sua madre non avesse quotidianamente insistito; anche quel giorno lo convinse a sgranchirsi un po' le gambe: "fatti una passeggiata, non puoi mica restare sempre chiuso, senza luce neanche i fiori vengono su," gli disse, quando, gli occhi ancora velati dal sonno, si affacciò dal solaio per chiederle che ore fossero.

Così scese, passando per il resto della casa. Anche se ad abitarla era solo sua madre, vedere quel po' di disordine che genera una vita umana, gli creò una strana nostalgia.

Camminò per l'orto, respirando i profumi dell'erba. Lasciò vagare i pensieri, spostandosi nel cortile e poi fuori di esso. Un maggiolino gli volò vicino e andò a poggiarsi vicino al ciglio della strada. Aldo, affascinato dalla corazza, dal peso e da quel volo morbidamente rumoroso, gli si fece vicino. Quando stava per afferrarlo si accorse di un altro rumore, in lontananza, che si avvicinava. Vide arrivare da lontano qualcuno in bicicletta e, prima ancora che la sagoma spiccasse nella caligine dell'imbrunire, si buttò al suolo in maniera scomposta. Quell'iniziale prontezza si annientò nell'immobilità successiva: la paura lo aveva paralizzato e soltanto gli occhi avevano conservato un che di vivo, cercando di pedinare gli spostamenti di quell'uomo che intanto lo aveva superato. Quando lo vide posare la bicicletta al muro della casa, aveva completamente schiacciato la faccia sul filo dell'erba, come a pro-

teggersi dalle schegge di una detonazione. Era terrorizzato di essere visto quando quello fosse tornato indietro, ma colse con la coda dell'occhio i cespugli irregolari che crescevano poco distanti da lui, addossati a una delle caschine, e prima ancora di rendersene conto vi si era tuffato in mezzo. Si scorticò viso e mani, per un attimo fu certo che avrebbe perso un occhio, ma arrivò al suolo illeso. Si raggomitò e, cercando di dominare il tremore, arrischiò un'occhiata verso il cortile di fronte. Il portone era aperto, l'uomo era in casa.

Il visitatore se ne andò molto presto, ma Aldo rimase tra i cespugli per alcune ore. Solo quando fece buio si mosse, le gambe aggranchite, la schiena dolorante. Camminò basso e veloce, tra i cespugli, graffiandosi nuovamente il viso. Sgattaiolò in casa con circospezione, lanciando occhiate in ogni direzione. Trovò la madre sulla sedia a dondolo che lavorava all'uncinetto, e diede sfogo a tutta l'irruenza inespressa nei precedenti movimenti: "Come puoi startene così tranquilla", le disse selvaggiamente. "È così che andrà tutto bene? Con uomini che entrano e escono a piacimento da questa casa?"

"Era soltanto il signor Gino Palmieri", rispose Elsa con un tono di comprensività rassegnata, "dobbiamo temere anche chi ci è stato sempre fedele? È stato l'ultimo ad andarsene dopo che tuo padre è morto. Ha portato un pezzo di formaggio e una bottiglia di vino... Stasera si mangia un po' meglio!"

Aldo la fissò con occhi allucinati: "Ma... Ma... Stupida! Pensavo... Pensavo fosse la fine! Stupida!"

"Aldo!" Elsa tremò, gli occhi umidi, "calmati! Non è successo nulla..!"

"Ti ho detto di non farlo venire più, e se mi ha visto? E se lo racconta ai carabinieri?"

"Non lo farà, non ti ha visto e non lo farà, smettila di vusare, ti sentono fino a So-maglia."

"Non sto urlando. Sei pazza a farlo entrare come e quando vuole?"

"Anche se ti vedesse non direbbe niente."

"Hai idea di cosa accadrebbe se..."

"Lo so, lo so" disse lei cercando di calmarlo. "Ma il signor Palmieri non direbbe mai a nessuno che sei qui," aggiunse, poi fermò il dondolio e si tenne il petto per un attimo.

"Mamma, che hai?"

"Solo stanchezza, portami a letto," disse con un sorriso. Soltanto il signor Palmieri. Gino Palmieri. Il fattore. Avrebbe voluto manifestare a sua madre, nella mortificazione degli occhi, il desiderio di una carezza e si accorse di averla appena trovata in quel sorriso, così raro in lei, che si era aperto inaspettatamente nella lucentezza di due fossette ai lati della bocca.

## **s79 - NON ESISTE**

## **S80 - Declino mentale**

Elsa stava sulla sedia a dondolo e lavorava all'uncinetto; era in apprensione per il figlio: quella mattina si era ostinato più del solito, rifiutandosi di aprire la botola. Era arrivata quasi a supplicarlo per fargli mangiare la colazione: la sua colpa era di averlo chiamato con mezz'ora di ritardo. "È troppo tardi ormai, troppo tardi!" le aveva urlato dalla soffitta, costringendola a insistere per quasi un'ora. La schiena, poi, quel giorno le doleva tanto che doveva stare piegata su un fianco. Se Fosco fosse ancora vivo, pensò, ...Si sarebbe vergognato, probabilmente: lui ci aveva provato, ma non l'aveva

mai capito fino in fondo quel ragazzo, forse in qualche modo sentiva che non era sangue del suo sangue. L'anziana donna scosse la testa: Walter, il capo casaro della cascina, era stato per certi versi il mezzo per far di loro una famiglia, ma non poteva fare a meno di provare dei vaghi sensi di colpa, benché in cuor suo sapesse che era accaduto solo a causa della sterilità del marito.

Nel solaio, intanto, Aldo si stava dedicando alle abluzioni mattutine: strofinava con furore le mani una sull'altra, passando e ripassando in mezzo alle dita. Si svegliava sempre più stanco e sempre prima; rinunciava a tentare di dormire già quando la luminosità livida e incerta dell'alba filtrava dall'abbaino; ogni notte non riusciva a dormire che per blocchi da pochi minuti, che si troncavano all'arrivo di un incubo oppure a causa di un rumore. Alla primissima luce del giorno si alzava di scatto dal materasso e si lavava energico nel catino: le mani, il collo, le ascelle, il viso. L'acqua gelida gli dava una sferzata che sembrava ristorarlo, anche se l'effetto durava solo qualche istante.

Quella mattina era adirato con sua madre. Mezz'ora di ritardo! Gli aveva scombuscolato la giornata. Aveva già deciso di non uscire per il giro mattutino: ora però doveva lavarsi con perizia. Sentiva ribrezzo per gli effluvi del proprio corpo, non era solo sudore, ma qualcosa che pungeva il naso, come se la gallina di cui mangiava l'uovo condividesse il solaio con lui. Dopo un'ora concluse le operazioni e gli restava solo da farsi la barba; il frammento di specchio che usava rimandò un volto che non gli piacque: gli occhi infossati, la pelle giallastra; la barba da fare su quelle gote incavate, più di tutto, gli fece una cattiva impressione. A che pro lavarsi la faccia, pensò, con quella roba, covo di chissà che infezioni, ancora sul mento e sulle guance? Si sbarbò e si lavò nuovamente. Ora quel volto con gli occhi arrossati dal sapone lo guardava giudice, ammonitore. Gli rimproverava le sue colpe, scavava nei suoi rimorsi, gli parlava di una moglie abbandonata in una città che non conosceva. Guardò l'orologio e vide che erano già le dieci; scosse la testa contrariato. Le mani presero a sistemare ogni oggetto, ripose gli strumenti da toeletta, sprimacciò il cuscino, riallineò il materasso alla parete, piegò l'asciugamano. "Potrei spostare la cassa sotto il lucernario per raggiungerlo meglio e poi così mi rimarrebbe libero lo spazio vicino al muro per incastrare tutte le suppellettili che non hanno ancora un posto preciso..." Con il passare dei giorni ordinava sempre più cose, comprese le cianfrusaglie che c'erano nel solaio, fuori dalla finta parete; mise anche ordine nella sua vecchia cameretta, e spostò i mobili in modo che, a seconda delle esigenze, si potesse raggiungere la scrivania o il letto con un uguale numero di passi dalla porta. Spostava mobili e cose di continuo alla ricerca di nuove soluzioni e per questo iniziò a segnare con un gessetto sul muro le posizioni dei vari oggetti. Di positivo c'era solo una cosa: era impegnato in parecchi momenti della giornata; ogni tanto sua madre lo chiamava per sapere se tutto andasse bene:

"Aldo, cos'è tutto questo chiasso? Ti serve una mano?"

"Sto solo facendo un po' di ordine, son qua che faccio le mie cose e ho bisogno di un minimo di tranquillità... non chiedo tanto, un po' di tranquillità..."

Aldo guardò la propria stanza segreta e pensò che doveva cominciare ad allestirla in vista di una ipotetica ripresa del lavoro; nel solaio aveva notato un grande vassoio di legno che, girato al rovescio, poteva essere un piano di appoggio. Uscì dalla finta parete e lo individuò a colpo sicuro. Sfilandolo dal suo scaffale, qualcosa cadde e ruotò contro il suo piede. Aldo strizzò gli occhi per accertarsi di ciò che stava vedendo: un uovo, grosso tra l'altro. Che ci faceva lì? Si guardò attorno furtivo, ripensando agli odori che aveva sentito quella mattina: la madre si stava divertendo alle sue spalle e gli aveva cacciato la gallina nel solaio? Sentì montare la rabbia, poi la fame prese il sopravvento. Quel giorno poteva pasteggiare con due uova, forse! Prese in mano l'uovo, ed era pesante, troppo: appena capì cos'era lo sbatté contro la parete e

quello, un soprammobile di marmo, andò in frantumi.

Dei colpi di tosse, provenienti dal piano di sotto, lo fecero trasalire. Appoggiò l'orecchio al pavimento. Ora gli sembrava che quel rumore fosse qualcos'altro... Erano risate? Sua madre stava ridacchiando di lui? Magari lo aveva sentito rompere l'uovo... La sentiva... Parlava con qualcuno? Si spaventò: "non avrà fatto tornare Palmieri, quella vecchia ignorante?".

In realtà la donna si trascinava per casa, sbrigando le solite faccende, controllando gli accessi di tosse e parlando a voce alta con se stessa, come aveva sempre fatto.

"Chi c'è giù?"

"Nessuno Aldo, parlavo tra me e me... Adesso ti preparo l'uovo..."

Anche dopo aver superato lo spavento, la voce di Elsa lo innervosiva; Elsa parlava spesso tra sé e sé, mentre lavava i vestiti, puliva la cucina. Non lo faceva apposta ma per abitudine, era un modo per scandire il ritmo della giornata. Nel silenzio della campagna, quel rumore costante faceva impazzire Aldo. Così, quando non le urlava di star zitta, batteva furiosamente con un bastone sul pavimento finché lei non la smetteva.

In realtà, anche lui aveva cominciato a parlare da solo. Prima poche parole, sussurrate, tanto per sentire una voce, per vedere se era ancora in grado di emettere un suono; poi frasi intere, per vedere se quella voce fisica riusciva a sovrastare quella interna della sua mente.

"Che cosa mi sta accadendo?", pensò quando se ne accorse la prima volta. I muscoli del viso gli si irrigidirono e sentì una pulsazione tra la palpebra sinistra e il sopracciglio. Si sedette un attimo, sperando che passasse, e respirò, ma sentì di nuovo quell'orribile odore di muffa. Aprì la finta parete e la botola, e gridò: "Cos'è questo odore? Ti ho detto mille volte di non far entrare la gallina in casa".

"Ma cosa vuoi che entri, quella sta bene dove sta."

Aldo si acquietò, stizzito. Riempì d'acqua la bacinella, ci inzuppò la punta delle dita. Si annusò di soppiatto le ascelle, ma era la camicia che puzzava: anch'essa sapeva di chiuso e di pollaio. L'indomani avrebbe dovuto ricordare a sua madre di lavare meglio i vestiti. Gli parve essenziale ricordarsene, e scese in cameretta per cercare un fazzoletto da annodare. Rovistò con furia nella cassapanca, ma di fazzoletti nemmeno l'ombra. Decise così di ripiegare su una stringa delle sue vecchie scarpe da podismo: la prese, buttando all'aria tutto il resto, e se la legò al polso. Arrivato in solaio, si lavò le mani e le asciugò sui pantaloni. Guardò i suoi abiti: erano ormai lisi e senza più forma; pensò alle giacche che indossava sul lavoro e a quell'elegante cappello con la falda larga che usava mettere d'inverno. A Adele piaceva molto, gli diceva sempre che con il cappello sembrava un gran signore. Si sedette sul materasso e prese a guardarsi nel frammento di specchio. Sistemò con cura i capelli, lisciandoli con le mani. Odoravano di chiuso, ma almeno erano in ordine. Strinse un po' di più la stringa al polso e si accasciò sul materasso, dove aspettò in silenzio la sua razione di cibo quotidiana. A volte, quando si buttava disteso, si prendeva la testa fra le mani per tapparsi le orecchie e cercare di fermare i pensieri cattivi; ma c'era anche qualche momento di serenità in cui riusciva ancora a convincersi che tutto sarebbe andato per il meglio, che la guerra sarebbe finita, magari presto, che avrebbe ripreso la sua vita volontariamente interrotta...

Qualche ora dopo sua madre lo chiamò per la cena, e appena si assettò, quella prese a parlare: "Oggi fa brutto... mi sa che piove stanotte... mamma mia che dolore alla schiena... ho proprio voglia di cucire una coperta... devo rammendare quella vecchia biancheria..."

Mentre la madre parlava vide alcune briciole sul tavolo, iniziò a raggrupparle con un coltello in modo che formassero una linea, poi disse:



“Silenzio!”

“Cosa c'è?”

“Sto pensando, silenzio. Ho molte cose da fare devo organizzarmi... Devo organizzarmi: domani, sveglia, poi voglio uscire un po', in giro, nei dintorni. Devo mettere a posto la cameretta, poi devo scrivere a Adele, e tu, tu devi lavare meglio i vestiti, puzzano, senti” e avvicinò alla madre una manica, “fa schifo come li lavi, puzzano, puzzano, puzza tutto!”

## s81 - Lettera a Adele

La lettera a Adele, quella in cui le avrebbe spiegato i motivi per cui aveva dovuto abbandonarla, era un'incombenza che doveva sbrigare assolutamente; ma Aldo rimandava da giorni. Non sapeva dire perché avesse aspettato tanto, ma quella mattina decise che era il momento giusto: avrebbe scritto a Adele e lei avrebbe letto, nero su bianco, i motivi della sua decisione e, cosa ancora più importante, avrebbe capito e approvato. Dove avrebbe scritto? Gli serviva un posto adatto e comodo. La sua camera e la sua vecchia scrivania gli parvero l'ideale.

Aldo tracciò una piccola curva col dito sulla pellicola di polvere depositata sulla spalliera della sedia e gli sembrò che il solco appena scavato si stesse già chiudendo. Gettò un'occhiata al resto del mobilio della sua stanza, tutto opaco della medesima coltre. La finestra sprangata appesantiva ancora di più quell'odore di carta ingiallita esalato dai vecchi libri di scuola ben ordinati sugli scaffali; pensò che quel tempo fermo lo avrebbe aiutato a scrivere.

Mentre si sedeva alla scrivania infantile, costretto a ingobbirsi in modo grottesco, fu sopraffatto dal rimorso di non averlo fatto subito. Si convinse però che le spiegazioni avrebbero aiutato Adele ad alleviare il senso di smarrimento in cui doveva essere precipitata.

Dentro lo scrittoio trovò solo un foglio ingiallito, un vecchio tampone, alcune matite spuntate e una boccetta di vetro con dell'inchiostro secco. Tutta roba inutile. Si innervosì e uscendo dalla camera chiamò la madre dal pianerottolo: “Ho bisogno di carta per lavorare... fogli bianchi, tutti quelli che trovi! E di una penna che funzioni. Maledizione! Ce ne sarà una in questa casa!”

Dopo una lunga ricerca Elsa gli portò quanto chiesto: un pacco di fogli che era riuscita a recuperare dentro una cassapanca e la vecchia stilografica Aurora appartenuta al marito: “non so mica se funziona ancora quella, ormai son tanti anni che...”

Aldo la interruppe seccamente: “portami dell'acqua calda. Molto calda.” e lei si avviò nuovamente al piano di sotto per soddisfare la richiesta.

Ottenuto l'occorrente la congedò in fretta prendendosi anche il lume ad olio che la madre teneva tra le mani. Per prima cosa, fece rinvenire l'inchiostro dentro la boccetta diluendolo con un poco d'acqua. “Non è certo nero di seppia ma andrà bene lo stesso,” pensò. Quanto alla penna, sapeva già qual era il problema. Il serbatoio interno di gomma era di certo ostruito da frammenti di inchiostro secco, così come il pennino, che smontò subito, pulendolo per primo. Dopo aver immerso la stilografica nella bacinella iniziò ad agire sulla levetta di caricamento posta sul fianco dell'astuccio in celluloido, sollevandola e abbassandola delicatamente finché non vide qualche piccola bollicina d'aria emergere dal fondo. Rimontò il pennino, caricò la stilografica, prese un foglio, vi tracciò una linea, prima di un grigio sbiadito, poi nera, e iniziò a ridere a intermittenza rigirando la penna tra le dita, poi tornò improvvisamente serio, come richiamato da un impellente dovere.

Scelse con cura i fogli meno rovinati disponendoli ordinatamente sul lato destro dello scrittoio; ne sistemò uno davanti a sé, facendo attenzione che i margini fossero

perfettamente ortogonali ai bordi del ripiano di legno. Non appena distese il foglio ebbe la sensazione che avrebbe potuto raccogliere in entrambe le mani tutte le parole che già sentiva di avere nella testa, e iniziò un monologo appena sussurrato: "le parole si trovano... si trovano sempre. Che ci vuole eh? Basta scriverle... è così che si fa. Con le parole si può spiegare tutto. Basta raccontare le cose... e quando sai di avere ragione è anche più facile". Intinse la penna nella boccetta e succhiò un po' d'inchiostro continuando a parlare: "che altro avrei potuto fare? Lo capirebbe chiunque... perfino mia madre lo ha capito... e anche tu capirai, Adele! Basta scriverlo..."

Guardò il foglio: non era di quelli da progettazione, ma era pur sempre il suo teatro di lavoro, e gli dava un'illusione di sicurezza: la penna, l'inchiostro, calibrati, niente che possa alterare lo scorrere della punta sulla carta, macchiare la resa dei suoi pensieri, solo la prospettiva di un nitore graffiato di nero, della bellezza geometrica delle linee, e il rumore impercettibile della mano appoggiata sulla carta.

"*Cara Adele, questa mia, ti giunga come...*" si fermò accorgendosi che la sua grafia aveva uno sgradevole andamento discendente e irritato ripiegò il foglio e lo mise da parte: "ci vuole ordine... ordine! Bisogna trovare le parole giuste... provare e riprovare."

"*Amore mio...*". Cancellò. "*Dolce amore mio...*" - "No! Ridicolo!" - e con un gesto di stizza strappò il foglio.

Provò a scrivere la lettera per due ore, cancellando di continuo e ricominciando da capo senza riuscire ad andare oltre le due righe. Tra una stesura e l'altra talvolta si fermava, lisciando inutilmente il foglio, strofinando nervosamente le mani sulle ginocchia o restando semplicemente a fissare le sue unghie sporche d'inchiostro. D'un tratto, la porta della cameretta si aprì bruscamente: era sua madre che gli chiedeva se poteva preparare qualcosa di caldo per lui, ma la sua attenzione fu del tutto assorbita da ciò che la madre fece subito dopo. La vide chinarsi per raccogliere dei fogli sparsi per terra. Non poteva ricordare come fossero finiti lì e quando vide che non erano del tutto bianchi sussultò: "lasciali dove sono. Ci penso io".

"Ma è un tale disordine".

"Li metto via io," gridò.

Quando la madre se ne fu andata Aldo respirò un'aria ancora più rarefatta. Tutto lo opprimeva e senza preoccuparsi di controllare quello che aveva scritto in quei fogli sparpagliati ricominciò su una nuova pagina.

"*Adele adorata, a volte per proteggere ciò che è davvero prezioso, un uomo deve effettuare scelte che sono...*".

Le parole erano già in secca e Aldo non riuscì a far altro che lisciare il foglio col palmo, come se le spiegazioni giacessero sotto un velo d'incrostazioni da rimuovere.

"Domani. Una notte per pensarci, e la lettera la scriverò domani, con le idee più chiare," si disse.

Riprese a scrivere il giorno dopo. Sentì una sensazione di freschezza e gli sembrava di non essere mai stato così fiducioso in se stesso, tanto che iniziò a trascrivere la data in alto come se volesse imporsi una scadenza definitiva. Ma anche quella si trasformò in breve in un'impresa. La sua mano procedeva con elegante lentezza da calligrafo, ma i contorni delle lettere erano incerti e frastagliati e le curve sempre più spigolose. Mise da parte il foglio attribuendogli tutta la responsabilità, ma quello successivo gli sembrò ancora più irregolare. Lo buttò via, ne prese un altro, ricominciò ancora dalla data.

"xx xxxx 1943", ma una goccia di inchiostro imprevista sgorgò e macchiò il foglio. Poco male, pensò Aldo, la userò come brutta, ecco, una brutta copia, su cui riflettere, per spiegarle al meglio il perché della fuga - la fuga? - non è stata una fuga ma un atto necessario, e la necessità della clandestinità..."

*"Carissima Adele...scelte apparentemente incomprensibili... mettere a repentaglio tutto quello che abbiamo costruito insieme sarebbe stato ancora più imperdonabile...non ti chiedo di capire adesso..."*

Si passò una mano sulla fronte, poi sugli occhi, il petto stretto in una sensazione di fatica fisica che gli faceva dolere le spalle e lo irrigidiva in una posizione meccanica, storto come un burattino.

*"Amore mio, so che in questi giorni sarai forse contrariata con me... Ora non posso dirti molto..."* Cosa dirle, allora? Aldo prese il foglio e lo strinse nel pugno fino a ridurlo ad una palla, guardò il muro e restò immobile per alcuni minuti. Gli occhi gli si fermarono per un lungo intervallo sulla vespa ancora chiusa nel barattolo di vetro in cui l'aveva imprigionata da bambino, ma non gli fece più quell'effetto di trofeo conquistato: quasi cedette all'impulso di frantumare quel barattolo lanciandolo contro il muro. Lanciò il foglio appallottolato in un angolo e ricominciò:

*"Cara Adele, sono giorni che mi trovo qui (non posso dirti dove), impegnato in un lavoro ma è molto segreto, Adele, non posso davvero dire nulla è tutto molto segreto, vinceremo la guerra, vedi, Adele..."*

Mise il foglio da parte e spiegò l'ennesimo sotto alle dita. Guardò le frasi scritte poco prima, si mordicchiò le unghie e poi attaccò di nuovo: *"Cara Adele, amore mio, so che sei preoccupata per me e in ansia per la mia vita. Ti voglio tranquillizzare: questo mio sacrificio è necessario per il bene di tutti e per il nostro. Un giorno capirai che sacrificarsi per la famiglia è segno di grandezza e sarai felice che tuo marito si sia comportato così, pure tra grandi privazioni e sofferenze."*

Aldo si fermò di nuovo. L'indice di nuovo in bocca e i denti che rosicchiavano l'orlo dell'unghia. Rilesse e sembrò meditare. E se non capisce? Si chiese con sgomento. Meglio ricordare, ricordare, ricordare Catania, le passeggiate, il vulcano, il matrimonio, la prima sera nella loro casa di Milano... *"Ricordi, Adele..."* E di nuovo si chinò sul foglio: *"Ricordi, Adele, quando passeggiavamo sul Corso e andavamo a prendere il latte di mandorle? Il proprietario ci chiamava "i piccioncini" e io fingevo di irritarmi, ricordi? Ricordi quando mi portasti a vedere la statua della Svelata, sollevata e issata sulla barca dei pescatori, e poi ci incamminammo sottobraccio verso la torre di Ogginna..."* La palpebra inferiore dell'occhio sinistro aveva ricominciato quel tremolio involontario, che ben presto si diffuse all'intera guancia. Improvvisamente Aldo smise di scrivere. Il ricordo di Adele gli riempì gli occhi di lacrime. Con un gesto di stizza, prese il foglio, l'appallottolò e lo gettò via. Si precipitò subito a riprenderlo, lo lisciò e se lo mise tutto ripiegato, un rettangolo piccolo piccolo, nella tasca dei pantaloni.

Ricominciò: *"Adele, mia cara, sarai molto in pena per me. Non devi. Stai tranquilla, io sto bene. Ho dovuto fare questa scelta, andarmene prima che accadesse l'irreparabile, proprio per esserti accanto, per non abbandonarti. Capirai che..."*

"Ma no, no, no, non capirà!"

Dopo l'ennesimo tentativo fallito, la penna non smise di tracciare segni sul foglio. Le parole iniziarono a rimpicciolirsi perdendo di significato, trasformandosi in punti, seguiti da linee e infine da disegni di senso sempre più compiuto finché l'attenzione di Aldo non si concentrò su quanto la sua mano, in maniera quasi automatica, stava facendo. L'immagine della fusoliera di un aeroplano era davanti ai suoi occhi improvvisamente più sereni, ma qualcosa non andava; la differenza tra la corsa del muso e l'altezza del vano cabina non corrispondevano. Bastavano pochi calcoli e...

## **s82 - Corteggiamento e vita matrimoniale (nei pensieri di Aldo)**

*[Nota: Il posizionamento nella narrazione dei tre ricordi sarà deciso in fase di montaggio.]*

### **1) Primo incontro a Capodanno**

Aldo ricordava ancora benissimo quel capodanno a Catania. Un suo collega, figlio di un rinomato professore universitario, lo aveva invitato in casa del padre per il cenone del '41. Aveva accettato dopo molte insistenze, niente affatto convinto dell'esito della serata. Per strada, non aveva pensato ad altro che all'eventualità di annoiarsi a morte.

Si era appena tolto il cappotto, che aveva visto Adele, accompagnata dall'anziano padre, fare il suo ingresso nel salone addobbato con nastri e ghirlande di fiori rossi. Lo avevano colpito sguardo velato e il sorriso timido. Non l'aveva persa più di vista, intercettando l'esile figura attraverso i due specchi che occupavano le pareti della sala di fronte il buffet.

Dopo il banchetto, passata la mezzanotte, si erano ritrovati fianco a fianco sul balcone prospiciente Via Umberto, a guardare la strada e il cielo tracciati da mortaretti e giochi pirotecnici che qualche ottimista aveva offerto al nuovo anno.

Si presentò, si scambiarono poche frasi. Molti sguardi, troppo spesso interrotti dall'invadenza di alcuni ospiti che, con generiche domande sulla situazione al nord o sulle meraviglie di Milano, sembravano volerli allontanare.

Nonostante tutto avevano trascorso il resto della serata restando vicini, forse per via della complicità scaturita dal sentirsi entrambi estranei alla festa. Alla fine Aldo era riuscito a trovare il coraggio di chiederle di accompagnarla la settimana dopo in passeggiata.

### **2) Passeggiate sulla Etna**

Che bella vita conducevano a Catania! Conquistare Adele era stato più facile del previsto: fu lei ad avvicinarsi e a parlare, del più e del meno, e dei sogni di un futuro lontano da quella città, nemmeno fosse stato un vecchio amico. Scendeva dalla casa paterna, all'incrocio dei "quattro canti", nel punto in cui via di San Giuliano si incrociava con la Stesicorea che solo pochi anni prima era stata ribattezzata via Etna. Lungo quella strada, impreziosita da edifici settecenteschi che ospitavano negozi alla moda, gioiellerie e laboratori di pasticceria, i due avevano trascorso pomeriggi passeggiando su e giù incessantemente, lui con passo involontariamente più rapido, lei indietro a spiare nelle vetrine, da Porta Uzeda fino al "Borgo". Aldo pensava che gli uomini lo invidiassero perché aveva al braccio una ragazza bella come Adele. Tutto gli sembrava un sogno. Aver trovato una donna che lo metteva a suo agio, era davvero un sogno che diventava realtà.

Quando erano stanchi si sedevano a un caffè, dove con discrezione, in attesa della cioccolata calda e delle paste di mandorla, potevano intrecciare le dita sotto il tavolino.

Una sera, di ritorno da una di queste passeggiate, al momento di salutarsi, con la luce della luna che si infiltrava obliqua tra i loro visi, Aldo si era avvicinato più del solito e aveva posato le sue labbra su quelle di lei. Nel suo alito aveva sentito la dol-

cezza della pasta di marzapane.

Adele era arrossita e Aldo disse che era tempo di far cessare ogni imbarazzo ufficializzando il fidanzamento. Come le leggi fisiche che tengono in aria gli aerei, anche l'amore si fonda su certe regole fisse. Il tempo, prima di tutto: mai perdere tempo quando si capisce che è il momento giusto.

### **3) Adele moglie**

Aveva nostalgia delle braccia di Adele che lo accoglievano e delle sue mani un po' fredde ma morbide che gli accarezzavano il volto. Le sue labbra avevano ricambiato il saluto del ritorno dopo una giornata di lavoro. Un bacio breve, ma quanto bastava per dimenticare i cattivi pensieri accumulati tra le pareti dell'ufficio.

La cena pronta, le cure e l'attenzione a ogni dettaglio. Le posate allineate sopra il tovagliolo piegato; i bordi del piatto netti, privi di qualsiasi traccia della pietanza da consumare. Acqua e vino in brocche di vetro splendenti. Quella perfezione gli mancava tantissimo. Dopo cena in salotto lui rileggeva il giornale e Adele sedeva a ricamare accompagnando con un leggero movimento del capo le note romantiche della radio in sottofondo. Ogni tanto alzavano gli occhi, si guardavano, e poi tornavano alle loro occupazioni. Ricordava quei momenti come i più dolci.

Venuta l'ora, si stendevano sotto le lenzuola e prima di dormire, lei gli dava un lieve bacio sulla guancia e gli augurava la buonanotte. Anche quello gli mancava tanto: la rassicurazione che la notte sarebbe stata buona.

## **s83 - Primo passaggio del "Pippo"**

Quella notte era il forte vento a tenerlo sveglio. Continuava a disegnare freneticamente e a nulla valevano i rimproveri di Elsa; riprendere il lavoro, solo così poteva avere una possibilità di redenzione.

Avrebbe progettato l'aereo più veloce del mondo, capace di incidere sulle sorti del conflitto affinché quella guerra, fonte di tutte le sue angustie, finisse il prima possibile e lui potesse tornare alla sua vita, alla sua casa, a sua moglie.

Sempre più spesso si destava dallo stato di dormiveglia con idee meravigliose che dopo pochi tratti si mostravano come impraticabili. Il blocco di carta si riempiva di schizzi e di particolari. La sua mano si limitava a riprodurre meccanicamente ciò che la sua mente immaginava, quasi riuscisse a tracciare quei disegni solo con la forza del pensiero.

Erano fusoliere di aerei, circondate da numeri e formule, che aggiravano i segni dimenticati della lettera mai scritta ad Adele proseguendo sui bordi del foglio, a volte strappati.

Nel nascondiglio, il tempo si era ridotto a un passaggio tra luce e buio e le giornate passavano tutte faticosamente uguali. La ricerca della perfezione lo tormentava. Quei calcoli sulla portanza delle ali, la penetrazione aerodinamica, la resistenza dei materiali rendevano i progetti assai complessi e intere giornate di lavoro erano vanificate dal dettaglio più irrisorio. Senza contare i fastidi dati da Elsa, con le sue continue intromissioni, sempre nel momento di massima concentrazione. "E smettila di battere con quel bastone!" gli urlava. "Sto bene! Cosa vuoi che succeda, quassù non c'è anima viva!"

Stringendo tra le dita un grossolano modellino di aereo che si era fabbricato con alcuni pezzi di legno, se ne stava a spiare dalla feritoia l'atmosfera limpida, dondolandolo la testa per ampliare la visione, ispirando l'odore del vento affilato.

Mentre continuava a muovere il suo giocattolo sopra la testa, un suono mai avvertito prima gli giunse inaspettatamente all'orecchio; era come un brusio sommesso, un tremolio che animava l'aria. Senza staccare lo sguardo dalla feritoia contrasse le dita sul modellino e piegando un labbro ripeté ciò che sentiva, simulando il ronzio di un aereo.

Dal cielo iniziò a cadere una fuliggine indistinta, come una neve nera in cui sfavillavano bagliori argentati.

“Non può essere”, pensò mentre il ronzio si faceva più intenso trasformandosi lentamente in un rombo sordo e cupo. D'un tratto apparve il velivolo, leggero, ben visibile alla luce della luna. Non sapeva se fosse tedesco oppure alleato, né se sorvolasse quei territori per bombardare o per ricognizione.

Era un bimotore abbastanza piccolo ma non riusciva ad associarlo a nessuno dei modelli che conosceva. Forse si trattava di quell'aereo – quel Pippo – di cui aveva sentito parlare da sua madre per qualche azione nei paesi vicini. Un aereo che avrebbe potuto bombardare o mitragliare la loro cascina, se solo avesse intravisto una luce.

Giusto il tempo di spegnere la lampada e di tornare alla feritoia che arrivò il suono di una lunga raffica; vide delle fiamme, non molte, in direzione della ferrovia.

Avrebbe potuto mettersi a correre, urlare, fuggire, rimase semplicemente lì invece, a guardare il velivolo, osservarne la perfezione roboante considerando i rapporti di forze che tenevano insieme e sollevate da terra le tonnellate di metallo di quell'arma meravigliosa che ringhiava sommessamente.

L'immagine ai suoi occhi iniziò a perdere consistenza e si chiari d'una luminosità irreali. Il baluginio che continuava a piovere dal cielo divenne una festa e il velivolo il suo progetto riuscito, il suo aereo innovativo, come se fosse uscito dai suoi progetti, direttamente dalla sua testa. Vide distintamente i manometri e gli indicatori, la cloche al centro del posto del pilota, anche i comandi della mitragliatrice, sulla destra. Infine aprì le braccia. Adesso pilotava lui stesso quel motore perfetto, sorvolando una città piena di gente che acclamava la sua venuta. Planava elegantemente sulla città, scendendo così a bassa quota da poter distinguere i singoli volti delle persone, per poi sfrecciare sopra il palazzo dove sua moglie lo aspettava.

Un paio di cabrate avventurose e poi la vedeva sul balcone, richiamata dal rombo radente. Adele lo salutava con la mano, felice, dicendo il suo nome. Lui le soffiava un bacio e finalmente l'avrebbe abbracciata, dopo essere atterrato poco lontano.

Avanzando nel sogno a occhi aperti, Aldo eseguì ancora due virate in successione, cabrò e in quella posizione si lasciò infine cadere sul letto a faccia in su, mentre il Pippo si allontanava lasciandosi dietro ancora per qualche minuto il frullio di eliche e motori.

Il mattino seguente osservò sua madre uscire sul cortile; camminava incerta, fermandosi di tanto in tanto a raccogliere lunghe strisce di stagnola, con aria stupita. Erano ovunque; agli angoli della casa, tra le pietre. Alcune erano rimaste appese ai rami dei cespugli e ondeggiavano al vento.

## **s84 - Fobie e aeroplani**

La giornata era iniziata nella solita, monotona maniera: la madre aveva svegliato Aldo il più tardi possibile. Senza né rispondere né salutarla l'uomo era sceso in cucina e, mentre la donna rammendava un grembiule alla luce della finestra, aveva iniziato a consumare la scialba colazione di pane nero.

La notte era stata difficile, come tutte le notti. Aldo si addormentava a fatica: il sonno era come una mannaia, posizionata appena al di sopra del collo, pronta a ca-

dere non appena avesse chiuso gli occhi. Tutto della notte ormai lo assillava: il buio precoce, che nel solaio arrivava sempre un po' prima a causa della poca luce che vi filtrava, i suoni bassi e sordi che non riusciva a distinguere e la paura di quei sogni cattivi, sempre presenti a ricordargli la verità della guerra.

La mattina stava leggermente meglio; quella mattina [inserire data] volle uscire. Era ossessionato dall'indagare le possibili tracce lasciate dagli aeroplani che da un po' di tempo passavano sul cielo della cascina. Mentre perlustrava circospetto la zona attorno all'abitazione, sentì il rumore delle ruote di una bicicletta sulla ghiaia. Tornò immediatamente in casa. L'anziana donna, ancora china sul suo lavoro, non aveva percepito il cricchiare di sassolini smossi all'esterno. Si udirono dei passi.

I colpi sulla porta furono come un'esplosione nella mente di Aldo. Senza dire niente, cercando di fare il minimo rumore, e senza rispondere allo sguardo interrogativo della madre, si precipitò in solaio.

“Signora, la apra, sono il Gino!”.

“Sono venuti a prendermi” pensò Aldo, ansante. “È stata lei!” accusò mentalmente la madre. “Parla sempre da sola e alla fine l'hanno sentita!”

La madre invitò Gino Palmieri, l'ex-fattore, a entrare; Aldo rimaneva immobile, trattenendo il respiro. Quell'uomo l'avrebbe visto, forse era venuto proprio a cercarlo, e l'avrebbe portato via, magari costretto ad arruolarsi, avrebbe ucciso Adele e poi sua madre... Una serie di pensieri ossessivi paralizzarono le gambe di Aldo.

“Come la va, Gino?” sentì la madre chiedere all'ospite.

“Eh, signora, tiram inanz”, le rispose stanco il Palmieri.

In preda a un terrore cieco Aldo ascoltò diverse battute prima di rendersi conto che non erano venuti a prenderlo, che era solo Gino, l'anziano e innocuo ex-fattore. Realizzò di non aver riconosciuto la voce dell'uomo e di aver ancora una volta temuto invano per un pericolo che non esisteva. La scoperta avrebbe dovuto tranquillizzarlo, metterlo di buon umore ma, al contrario, Aldo s'innervosì.

Aldo sentì l'ex fattore andarsene e prese a camminare nervosamente in cerchio. Dopo aver percorso più e più volte il perimetro della sua tana, quasi senza accorgersene, si chinò a recuperare da terra un pezzo di guscio d'uovo. Erano i resti dell'uovo bollito la sera prima; pensò che sarebbe stato il materiale ideale per costruirci un'altra parte di ala del suo nuovo modellino di aeroplano. Fin da piccolo aveva mal sopportato la mollica di pane, così molle: eppure ora come allora aveva sempre saputo farne buon uso; la materia biancastra e malleabile si prestava a essere modellata e adesso con l'aggiunta del pezzo di guscio sarebbe stata perfetta. Sì, avrebbe finito di costruire il suo prototipo, aggiungendo il pezzo di guscio d'uovo. Si sfregò le mani sui pantaloni e decise di immergersi nella progettazione, l'attività che da settimane invadeva le sue giornate, sempre più intensamente.

Raccolse un foglio appallottolato tra quelli presenti sul pavimento. Ce n'erano decine sparsi ovunque: erano tutte parti del suo progetto per la costruzione dell'aeroplano che lui stesso avrebbe guidato per fuggire dal suo rifugio. Aldo spiegò il foglio e lo appoggiò sul piano di legno della scrivania. Si trattava, come quasi ogni volta, d'una delle innumerevoli bozze di quella lettera mai scritta per Adele, anche se Aldo non ne aveva più coscienza alcuna.

Tracciò diverse linee, schizzando la figura d'un aeroplano. Quando il disegno fu finito, lo guardò, vedendolo in realtà per la prima volta. Era sudato, stanco, ma appagato: aveva compiuto il suo dovere in un'altra piccola creazione. E il fatto che l'avesse compiuto in uno stato di alterazione, quasi di trance, non poteva essere che un segno, si disse, mentre s'incamminava verso la bacinella per darsi una rinfrescata.

“Sì”, disse deciso, “devo tornare a progettare seriamente!”.

Non sentì nemmeno la madre che dal piano di sotto lo aggiornava con le notizie portate dall'ex-fattore: era già chino su un altro lavoro.

Disegnò per l'intera giornata, concedendosi solo pochi minuti per i bisogni primari, e per lavarsi, come al solito molto spesso. Riempiva carte di disegni e calcoli: la resistenza dell'aria, la pressione sulle superfici, la porosità dei materiali impiegati, nulla andava trascurato. I fogli erano colmi e densi di formule, schizzi: i materiali di costruzione, la portanza delle ali, l'aerodinamicità del mezzo. Ogni dettaglio un piccolo tormento. Si sentiva alla ricerca della perfezione, come quando in ufficio nascondeva i suoi progetti nel cassetto. Il solo ricordo lo gonfiava di orgoglio. Rammentava le sfide che si era posto, gli esempi da seguire: "Quel motore che ho visto a Taliedo! Bruciatori, tubi di Venturi. Più di cinquecento chilometri orari! Senza bisogno di eliche o cilindri, un diavolo quel Campini!" Ricordava anche il nome: "Aviogetto!". Poteva fare meglio. Ricoprì di segni ogni singolo foglio e quando questi non bastarono più si mise a fare calcoli sulle assi del pavimento, che imbrattò di formule, con un gesso da sarta.

Parlava, talvolta, lavorando: "Il mio aereo non deve assolutamente farsi abbattere dalla contraerea. Deve volare ad alta quota, colpire rapido. Deve per forza pesare poco anche se...". E spesso alcuni problemi lo prostravano fino alla disperazione: "Dove mettere i mitragliatori? Dove? E se lo dotassi di cannoni, come il prototipo del Folgore?"

La sera avanzava e Aldo, spossato, smise di scrivere e disegnare. Si distese, supino ad ammirare il bizzarro modello di aereo che teneva rivolto verso il soffitto. Era il suo modellino di pasta di pane e guscio d'uovo. La stanchezza cominciava a farsi strada nei suoi muscoli, spossati dall'incessante lavoro. Così si rannicchiò sul fianco destro. Immerso nelle formule e nella polvere di gesso.

"Sarà lucido" mormorava, "argenteo. Più luminoso della luce stessa, più veloce del suono. Colpirà ancor prima di essere percepito da qualsiasi orecchio umano".

I pensieri dell'uomo si andavano spegnendo lentamente, soffocati dal torpore. Gli sforzi di concentrazione che Aldo ancora faceva per allontanare il sonno, per progettare, ottennero l'effetto contrario: l'ingegnere crollò addormentato.

Ma la tranquillità durò poco: il tempo di risvegliarsi nel buio, terrorizzato per il suono del vento che, infilandosi nelle fessure dei pannelli di legno, gli sussurrava fantasie da incubo.

"No, non mi avrete!" rispondeva mentalmente Aldo a quelle voci.

"Sto lavorando, ora, non possono allontanarmi dal mio studio!" si disse cercando di calmarsi; e ancora l'impulso fu quello di alzarsi: "Disegnare, progettare!" ripeté più volte, "devo alzarmi, disegnare, progettare: solo così capiranno il mio valore; solo così potrò andare a casa a prendere Adele!".

Non si riaddormentò che poco prima dell'alba, scivolando nuovamente in un sonno pieno di paure.

## **S85 - Operazione gallina**

Erano le 11 del mattino. Aldo osservava la madre dalla feritoia. Quasi raggiante, Elsa assaporava la primavera, il vento fresco, il cielo limpido e azzurro.

"Aldo vien fuori, che c'è un sole magnifico!" Lui non si mosse. Poi senza dir niente si ritrasse dal pertugio.

Si sedette sul materasso, si grattò le mani, con le orecchie tese al silenzio. Non riusciva più a trovare il ticchettio dell'orologio del babbo. Era inevitabile, pensava, poiché l'aveva volato in giardino. Se non fosse stato rotto, non l'avrei lanciato, continuò. Si chiedeva come avrebbe fatto a sapere l'ora del pranzo.

"Signur mio, l'è morta la gallina!"

Aldo si gettò alla feritoia. La gallina era stramazzata sull'erba, il collo stirato e pro-



teso in avanti, le ali dispiegate e ferme e il becco spalancato. Aveva dei sussulti e le zampe graffiavano il terreno senza far presa. La madre accorreva verso l'animale. Aldo osservava indeciso se accorrere a sua volta. Agitò le braccia imitando il dimenarsi delle ali della bestia.

“Oh Aldo, se ghè? Te set rembambì?” gli urlò Elsa da basso, mentre si chinava sulla gallina. Aldo osservò la donna cercare di prenderla senza farsi beccare, e pensò che forse avrebbe dovuto andare ad aiutarla.

“Cos'è successo mamma? Cos'ha?” chiese.

“Non lo so!”

Corse in casa e gridò di venir giù. Aldo scese a rotta di collo dalle scale, ma la sua frenesia subì un improvviso cedimento non appena giunse al pian terreno. Si avvicinò lentamente alla porta, e si affacciò. Sul tavolo di fronte al camino, l'animale in preda agli spasmi si muoveva convulsamente.

“Aiutami Aldo!”

Il becco spalancato, da cui fuoriuscivano un suono strozzato e a tratti da un lato la piccola lingua, rapida e disgustosa. Le labbra di Aldo si piegarono in una smorfia meccanica. La madre stava tastando il collo dell'animale, scostando le piume.

“Prendi la lampada, di là, fammi luce che non vedo bene.” ordinò.

Quando tornò, sua madre si voltò con la fronte corrugata e i capelli un po' spettinati: una ciocca le scivolava sul viso.

“Ha ingoiato qualcosa” disse. “C'è un bozzo. Guarda come sporge...”. Cominciò a premere il collo dell'animale per cercare di farle sputar fuori ciò che la strozzava. La gallina sembrava addirittura tossire, a scatti, ma non sputò niente.

“Si salverà?”

“Non lo so”.

“No! E l'uovo?”

“Ah, guarda...”

Aldo iniziò ad urlare: “Dobbiamo salvarla! Dobbiamo salvarla!”

“E calma su! Forse... Posso provare. In fondo lo so come sono fatte le bestie, quando c'era da castrare i polli io...”

“Devi salvarla! Devi operare, operare!” esclamò Aldo, colpendosi sulle cosce. “Forza! Subito! Prima che sia troppo tardi!” insistette, strofinando forte le nocche sui calzoni.

La madre si guardò per un istante intorno, poi Aldo, e disse: “Prendi il tagliere, quello del pane”. Aldo posizionò il tagliere sul tavolo. La madre vi dispose la gallina che continuava ad agitarsi, tenendola saldamente, e si rivolse ad Aldo:

“Afferra le zampe e stringile forte, così” disse mostrandogli il modo, “con l'altra mano fermi le ali e il busto, ma non pressar troppo”.

Aldo si avvicinò e dopo un attimo di esitazione afferrò con le mani tremule l'animale, cercando di ripetere le azioni spiegate dalla madre: “Stringi le zampe... ferma le ali... non pressare...” La gallina sembrava ormai agonizzante. Se fosse morta l'avrebbero mangiata, pensò Aldo, ma sarebbe stato il loro ultimo pasto.

Elsa uscì di cucina e tornò con uno spago. Lo attorcigliò stretto alle zampe e intorno alle ali. Poi cominciò a spennare alla buona il collo dell'animale. La gallina, come se avesse presagito, stava paralizzata, gorgogliando, il collo rigido e gli occhi fissi.

“Non schiacciarla così!” sbottò, più perplessa che irritata.

“Ma come faccio se si muove di continuo? Non voglio farle male.”

“Se non la fermi muore comunque.”

Aldo avrebbe voluto strusciarsi le mani contro le gambe, ma non poteva lasciare la presa. Quel corpo caldo ricoperto di penne, l'odore acido dell'aceto, misto al tanfo dell'animale. Si sentiva impazzire per la tremenda agitazione.

Elsa si allontanò. Da un cassetto prese un coltello dalla lama corta e molto affilata,

di quelli usati per fare gli innesti; lo sterilizzò sommariamente passandolo tra le braci del camino e da uno stipetto recuperò una bottiglia di aceto e un canovaccio pulito. Aldo vide il fulgore della lama mentre passava davanti ai suoi occhi come una luce repentinamente eclissata da un ammasso nebuloso. Da come apprestava tutto accuratamente, gli venne da pensare che si stesse preparando a far nascere un orribile bambino.

“Non si può, mamma” sbottò Aldo piagnucolando. “Non si fa così! Non ce la fa! Muore!”

“Macché” tagliò corto Elsa. Inforcò gli occhiali dalle lenti scheggiate e si curvò sulla bestia. Sembrava priva di sensi. Elsa tastò e ritrovò il punto in cui l’oggetto si era fermato. Rifletté per qualche istante e, senza più esitare, impugnò il coltello e incise appena sotto il rigonfiamento, in senso longitudinale. Aldo fissò le lentezza competente e straordinariamente precisa con cui la madre affondava la lama e inghiottì un grumo di saliva bloccargli la gola.

“Degno di un chirurgo” sussurrò.

Un fiotto di sangue dall’odore acre schizzò zampillando sul tagliere aggregandosi poi in una chiazza traslucida che defluì anche sul tavolo. Aldo, una smorfia quasi dolorosa sul viso, provò ad allontanare il più possibile le mani dall’incisione, ma il sangue colò anche tra le sue dita. In un animale così piccolo non può starci tutto quel sangue. Un improvviso eccesso di salivazione lo costrinse a deglutire. Percepì al palato un retrogusto che gli sembrò familiare; il sapore di tuorlo d’uovo. “Non morire... Non morire ti prego” iniziò a ripetere tra sé.

Guardava le mani rugose della madre, le dita deformate dall’artrite, i polpastrelli gonfi e callosi. Il frammento si era incastrato di traverso rendendo impossibile la sua asportazione con la punta del coltello. Quasi massaggiando con l’altra mano il bozzolo ancora vistosamente protuberante, Elsa aveva agganciato la molla, ma prima ancora di averla mossa, il sangue prese a schizzare con più violenza, macchiando la camicia e i pantaloni di Aldo. Così imbrattato, si sentì rivoltare lo stomaco, e cercò di allontanarsi il più possibile, mentre la madre studiava una soluzione. L’anziana donna tirò via una delle forcine che teneva tra i capelli, ne piegò un’estremità a formare un gancio e con quello estrasse finalmente l’oggetto estraneo poggiandolo poi sul tagliere.

Un pezzo di ferro a forma di spirale. Aldo sgranò gli occhi. Fu come se stesse cedendo in preda a una vertigine. Sentiva lo sterno della bestiola rimbalzare ritmico sotto i suoi polpastrelli impiasticciati, sempre più accelerato.

“Svelto. Passami la bottiglietta dell’aceto” disse Elsa lanciandogli uno sguardo cupo. “La bottiglia dell’aceto, Aldo”.

Aldo stavolta ubbidì, muovendosi come un sonnambulo. Elsa coprì col grembiule la gallina e prese svelta con le mani sporche di sangue la bottiglia di aceto, versandone un po’ nel bicchiere e aggiungendo dell’acqua, per poi miscelarli con le dita. Non appena cominciò a strofinare la ferita sanguinante con la pezza imbevuta, la gallina parve rianimarsi attraversata da un’improvvisa vampa.

“Evviva!” Esclamò il figlio battendo le mani. “Brava! Bravissima mamma!” proruppe. Ma la madre disse, gli parve, con voce assurda e fredda “L’ago e il filo nel cesto del cucito, presto”.

Cucì la ferita con rapidi gesti. La gallina prese a gorgogliare, un verso come una sola nota, un sibilo che usciva misto al sangue. All’ultimo punto la gallina eresse il capo di botto e si guardò intorno.

“Non so mica se guarirà del tutto. La poveretta s’è presa un gran spavento e mi sa che l’uovo per del tempo te lo scordi figlio mio” commentò Elsa mentre scioglieva veloce l’animale dalla stretta del cordino e raccoglieva i resti dello spago.

Lasciarono la gallina sfogare il suo dolore svolazzando e correndo via verso l’aria

aperta.

Si sedettero poi uno accanto all'altra senza dir più parola. Le nocche di Aldo a strofinare le cosce incessantemente, il movimento ritmico delle gambe a sussultare sul pavimento. Elsa raccolse la molla e la mostrò ad Aldo:

“E questa cos'è?”

Aldo lo esaminò con cura: “La meccanica di un orologio”.

“Una molla?” aggrottò la fronte sua madre. “Avrai mica rotto l'orologio di tuo padre? Ho visto altri pezzi in giro e non capivo che cos'erano. L'hai mica lanciato di lassù?”

“L'orologio...” fece Aldo, trasognato, fissando la gallina che barcollava sull'uscio. “Si è rotto da sé...”

“Ma cosa dici Aldo. Ci mancava solo questo, ritornare bambini in un momento così”.

“Io...”

Elsa lo osservò: la bocca aperta, lo sguardo terreo e istupidito. Aldo non sentiva niente, pensava al sangue sulla gallina, le uova. Le sue mani erano sporche, la sua camicia, inondata. Sangue dappertutto, sul tavolo, sulle piume.

Si alzò e si spogliò della camicia. La suo fronte prese a sudare copiosamente, mentre il petto era squassato dal batticuore. I suoi occhi non riflettevano più alcun pensiero, ma solo il battito nelle tempie, che aveva lo stesso ritmo animato del cuore.

Storse la bocca.

Sentendo la stanza ondeggiare, scivolò di nuovo a sedere. Il sangue sul tavolo già si rapprendeva – denso, terribile. Si voltò con la faccia impietrita verso la madre e ripeté con un filo di voce: “Si è rotto da sé”.

## **s86 - Rastrellamento alla cascina Giavazzi**

Dopo tanti giorni di clausura totale, Aldo era stato convinto dalla madre a uscire almeno in giardino, “per la salute”. Si trovava allora nascosto dietro al vecchio pero, su cui un tempo era attaccata l'altalena di legno costruita dal nonno quando era bambino. Era un punto strategico, dal quale riusciva a vedere la strada senza essere visto. Aveva accettato di uscire, ma aveva stabilito che non si sarebbe mosso da lì. Le sette e mezza di mattina e l'aria fresca gli scompigliava i capelli, mentre osservava le formiche arrampicarsi dal tronco per il suo braccio. Aveva un filo d'erba in mano e ripensava a quanto si divertiva a farlo fischiare tenendoli fra i due pollici. Si mise a provare ma non si sentiva nemmeno un sibilo. Anzi, quando erano quasi trenta secondi che ci provava sentì qualcosa di simile un sibilo; provò una soddisfazione intensa e si mise a guardare il filo d'erba con orgoglio. Ma il sibilo non cessò.

Non era un sibilo. Era un crepitio. Era un motore. Anzi erano più motori. “Sono venuti a prendermi!” pensò terrorizzato. Senza nemmeno rendersene conto le sue gambe già mulinavano. Entrò in cucina spalancando la porta, scavalcò la madre – “vieni a mettere il quadro sulla parete e a togliere la scala,” le sibilò isterico – arrivò alla botola, affrontando la scala del solaio a quattro zampe come un animale braccato.

Entrò nel solaio, superò la falsa parete, la chiuse e si fermò lì, gli occhi dilatati dal terrore, una mano a tapparsi la bocca nel tentativo di zittire il fiatone, l'altra sul fianco, a bloccare il morso della milza strapazzata dallo scatto. La madre salì, appese il quadro sopra l'accesso al nascondiglio e tornò in cucina scrollando il capo, mentre quella grottesca caricatura d'uomo, immobile, attese l'inevitabile. Nemmeno per un istante pensò che quel rumore di motori, ancora in avvicinamento, non fosse per lui.

Il rumore era diventato in breve un rombo e cessò solo nel cortile della cascina

Giavazzi, a pochi metri da Aldo e dal suo nascondiglio.

Quella sorta di istinto animale, sviluppato in quei mesi di segregazione, lo aveva consigliato bene. Erano quattro camice nere con un sidecar e una camionetta. I quattro parlavano a voce alta, ma Aldo non riusciva a capire nulla; gli sembrava che dicessero solo una parola: Aldo, Aldo, Aldo. Cominciò a sentire tonfi, parole concitate, risate distorte, minacciose e sguaiate, che sembravano assediare, risucchiare l'aria dal solaio – e presto anche lui sarebbe stato scovato, catturato, segregato chissà dove, e sarebbe stata la fine. E i passi si moltiplicavano e il rumore cresceva, e lo fiutavano, avvertivano la sua paura, udivano il suo respiro – maledetto respiro, deve riuscire a smettere di respirare.

Poi il pestare degli scarponi si trasformò piano piano in un tamburo, un tamburo, quella della canzone. *Il tambur della Banda d'Affori*. Il cigolio delle ante degli armadi che si aprivano, e i tonfi di tutto quello che contenevano che veniva buttato sul pavimento, diventarono, dietro le palpebre chiuse, dei lampi e delle strisce di luce rossa, gialla, verde, blu. Gli ordini urlati, invece, per il loro accento di quelle parti, evocarono in lui suo padre, e infatti suo padre che stava seduto sul materasso al suo fianco e lo guardava severo senza dire niente. *Il tambur della banda d'Affori*. Poi sentì chiaramente che uno dei fascisti aveva fatto le scale e aperto la porta della stanza sotto il solaio, dove stava la botola. La sua mente si pulì da ogni pensiero, e divenne come ibernata, dalla paura. Avrebbero visto la botola, sarebbero saliti e a quel punto notato la falsa parete. Era ovvio.

“Lascia strare lì!” urlò qualcuno “C'è quel cazzo di cane che abbaia! Vai a vedere nella stalla!”.

“Aspetta, c'è una botola. Fatti dare la scala da quella vecchia!”

Aldo trasalì completamente. Il pensiero si fissò su quella dannata falsa parete. Sempre restando ad occhi chiusi, la sentiva aprirsi, la vedeva deformarsi, la vedeva ingigantirsi. Nella sua testa c'era solo quella maledetta parete. Sentì aprirsi la botola e si raggomitò ancor di più per terra, il respiro che non si calmava anche se tentava in ogni modo di schiacciarlo nel fondo dei polmoni.

Poi, dopo qualche secondo di silenzio, passi che si allontanavano, o forse era un inganno, un trucco per farlo uscire? Sì, era un inganno, era ovvio!

Cercò di sparire tra le cianfrusaglie, come polvere tra la polvere, un insetto in una fessura, di sicuro i nemici sarebbero tornati, sarebbero venuti a schiacciarlo.

Erano quasi le due quando Elsa ebbe il coraggio di salire, per dirgli che i fascisti erano andati alla stalla, non avevano trovato niente e se ne erano andati via. E che non cercavano lui, ma disertori. E che era ora di mangiare. Lo trovò con gli occhi sbarrati, le unghie morse a sangue, stremato. Biassicava qualcosa. Elsa si sforzò per sentire. “*Tam... bur della Banda Tam...bur della Banda*”. Aldo guardava Elsa, ma non vedeva sua madre, era la gallina, la gallina che si lamentava per la cicatrice sul suo collo spelacchiato. Si contorceva sentendo le sue beccate sul corpo: il volatile lo rimproverava per aver rotto l'orologio.

## **S87 - Crollo psichico**

DA COMPORRE

## **s88 - Morte di Elsa Giavazzi**

Il freddo non accennava a dileguarsi; Elsa continuava a scavare caparbia la terra, giorno dopo giorno, stando nei campi sempre più a lungo, in cerca di qualche radice,

appigliandosi alle zolle gelate come fossero ancore. A volte, camminando e pestando quelle zolle di terra scura e compatta, diceva qualche preghiera, per sé e per Aldo. Alla sera spesso si attardava a vangare fin sui bordi del campo. Anche quel giorno la sera stava arrivando e lei non se n'era resa conto, il sole pallido si avvicinava all'orizzonte come un cerchio di gelo che spandeva una luce fredda e malata sulla terra. Elsa era sola, sulla terra che scintillava di cristalli di ghiaccio. Nei campi c'erano ancora le tracce dell'ultima neve: righe bianche che solcavano il terreno in diagonale e lo purificavano.

Improvvisamente, da un punto indistinto all'orizzonte, si levò un rombo. Prona sulla terra, solo il ronzio della vecchiaia a pomparle sangue nelle orecchie, Elsa non l'aveva sentito avvicinarsi. Guardò in alto, in quel cielo su cui stava per calare la notte, grigio di striature all'orizzonte, e intuì, pure grigia, la sagoma del bombardiere; aveva l'esperienza della paura e non sbagliava. Lasciò cadere la vanga e si guardò intorno. Era completamente allo scoperto.

Cominciò a camminare più svelta che poteva incespicando tra le zolle, con la sua andatura barcollante. Il Pippo si avvicinava sempre di più e lei prese a correre come poteva: le gambe dure scattarono; la schiena le doleva terribilmente ma Elsa si costrinse a non rallentare, a costo di dover caracollare scompostamente fino a casa. Il rombo si fece fragore; non un albero, non un arbusto che le desse riparo, vedeva la sua casa proprio lì, ma più correva e più quella si faceva piccola. La finestra del solaro. Aldo forse la poteva ancora vedere. Alzò la mano, il vento gelido che le schiaffeggiava il volto arrossato dalla fuga e dal terrore. Il Pippo oltrepassò la sua figura prima di tornare a virare per ripiombare alle spalle. Elsa cominciò ad avvertire le gambe indolenzirsi e la schiena dare colpi acuti. Cadde in mezzo a quella terra fredda e si fece male. Rimase così, umiliata dal dolore e dalla paura, per qualche secondo. Poi puntò le mani e si rialzò: era testarda e doveva correre da Aldo, non le importava del dolore. Voleva affrettarsi verso casa ma l'aereo stava sopra di lei, si rigirò, come per cercare una via di fuga migliore e alla fine si mosse circolarmente, in un penoso girotondo. Poi, un dolore lancinante al braccio sinistro le fece aprire la bocca in un urlo muto ma non meno angoscioso.

“Aldo”, provò a urlare con un fil di voce, la bocca contratta dal dolore, le gambe oramai incapaci di sorreggere il corpo. Il boato dell'aereo parve inghiottirla.

Stramazzone a terra con un verso strozzato. La faccia nel fango gelido. Terreno feroce in bocca. Il vento freddo a smuoverle i capelli. I tendini torti allo spasmo. Dette di stomaco. L'acido uscì con uno sbuffo dalla bocca spalancata. Con l'ultimo residuo di sopravvivenza rimastole artigliò il terreno con la mano e riuscì a ribaltarsi sulla schiena sfibrata. Il Pippo s'era oramai allontanato tra le sfumature scure delle nuvole. Elsa ispirò vorace. Tossì un ultimo alito di vita e il suo cuore si spaccò, nel crepuscolo fattosi d'improvviso notte.

Aldo nel frattempo se n'era rimasto chiuso nella sua stanza. Al sentire il brontolio del Pippo era balzato dalla sedia, aveva mollato i suoi progetti e si era rintanato nello spazio fra il letto e la parete, incastrando il mento fra le ginocchia. Come ogni volta in quegli ultimi giorni, si era mosso avanti e indietro secondo il ritmo del rotore dell'aeroplano, sempre più veloce come a voler espellere qualcosa dallo stomaco, e poi via via più piano come il rombo che si allontanava, fino a rimanere completamente immobile. Era restato così finché il suo labbro inferiore non era diventato secco, poi si era alzato di scatto ed era andato alla finestra.

Un altro spavento lo colse, quando vide una sagoma chiara nel campo poco lontano. Subito tornò ad abbassarsi: e se era un nemico? Ma certo, non poteva che essere uno di loro! E se l'aveva visto? Poi un pensiero si fece strada attraverso la paura. La sagoma che aveva visto era immobile, e soprattutto non stava in piedi. Rimase

bloccato in una lunga esitazione, prima di osare un altro sguardo. Era sua madre. In mezzo al campo vide la madre, goffamente stesa con la faccia rivolta verso l'alto e un braccio levato al cielo, la sottana leggermente sollevata. Lo fissava a bocca spalancata, come la maschera orientale di uno spaventoso spirito ostile.

Guardò su, ma il cielo era buio e sgombro di segni. Si fermò a lungo a guardare il cadavere di Elsa. Si concentrò sulla faccia della madre, su quella espressione che la morte improvvisa le aveva lasciato sul volto, poi notò una crepa nel muro e si accorse che era lì da quando era arrivato alla cascina e questo un poco lo consolò: c'era da sempre, quella crepa. Era lì da anni e non se n'era mai andata. Rimase a fissarla per ore, scrutando il disegno che formava sul muro.

A notte fonda, finalmente, scese dal solaio, lentissimo: tutto pareva galleggiare. Decise di uscire di casa avvolto con un lenzuolo per non farsi riconoscere, si strinse le falde della stoffa sotto il mento.

Arrivò al campo, con passi piccoli e saltellanti, un po' sbiechi. Camminava guardandosi attorno e girandosi a spiare dietro le sue spalle; si girava, poi si voltava e con un saltello proseguiva il cammino.

Il corpo di Elsa era rigido; lo toccò con un piede, ma non si mosse. Il volto era blu, incrostato di fango e vomito. Lo toccò con una mano e ne ebbe ribrezzo. Si pulì la mano sui pantaloni e rimase a guardarlo, teso com'era nello spasimo.

Quando si riscosse, pensò che doveva toglierla da lì; si tolse di dosso il lenzuolo bianco, era uno di quelli della dote di Elsa, con le iniziali E.F. ricamate in un angolo. Aldo s'incantò a guardarle e ci passò sopra l'indice per sentirne il rilievo. Si riscosse di nuovo e trascinò il corpo così avvolto verso il cascinale.

Entrò in casa con il braccio teso di lei che penzolava fuori dal sudario e lasciava un'orma come quelle delle bisce.

Perplesso, rimase qualche minuto lì fermo in cucina, inseguendo meccaniche riflessioni su quello che era meglio fare. Alla fine decise di uscire di nuovo.

Si diresse verso la ghiacciaia e la ficcò là dentro così com'era. Salì, si rinchiuse nel solaio, si sdraiò e s'addormentò subito, sognando tra i tremoli di freddo insetti e lombrichi divorati da rapaci putrescenti.

**s89 - Reclusione totale**

**s90 - Degenerazione psichica finale**

**s91 - Gallina divorata viva**

**S92 - Inedia e delirio**

**s93 - Visioni di sterminio**

**s94 - Ritrovamento di Aldo**

DA SCRIVERE TERZA TRANCHE